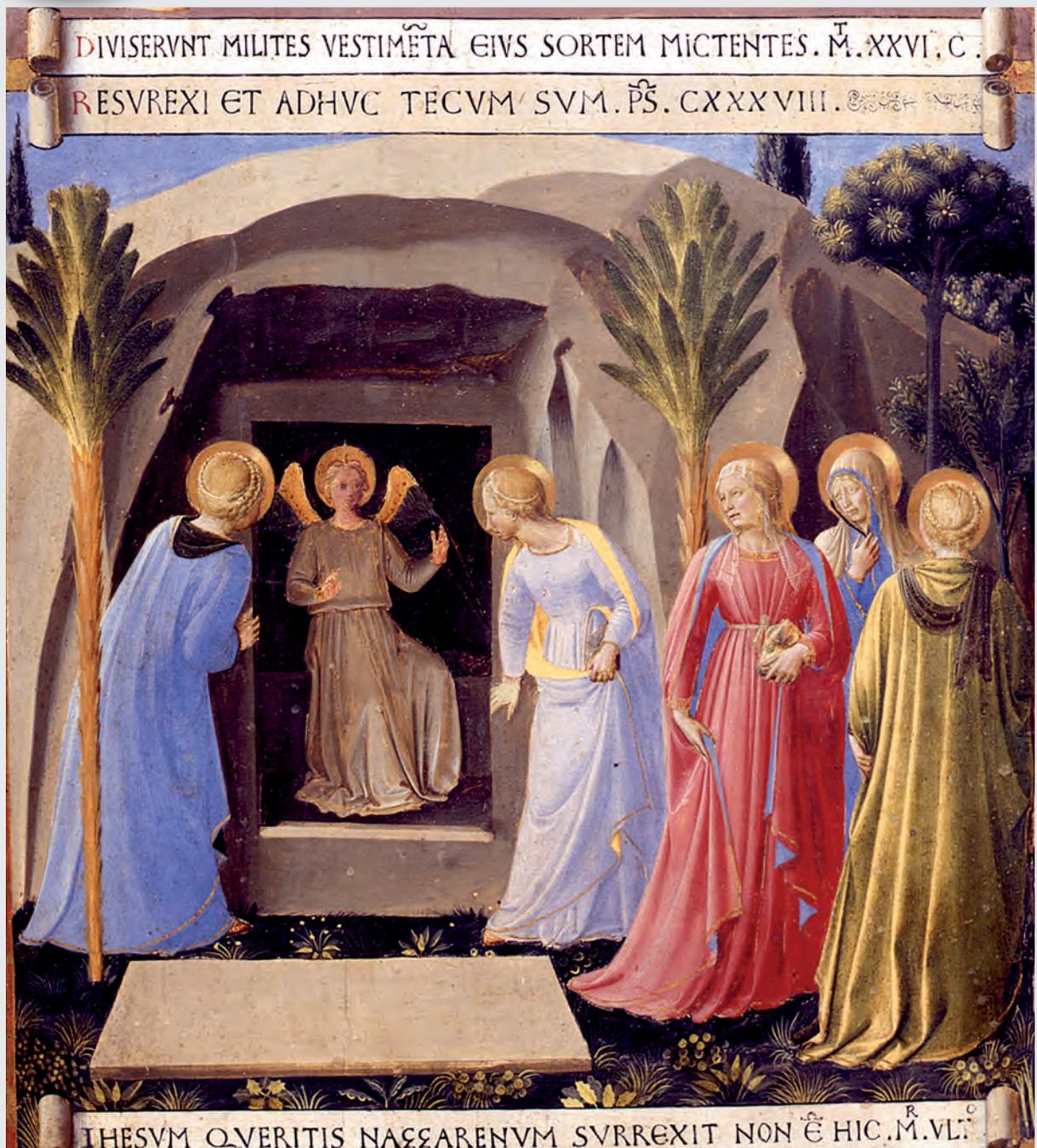
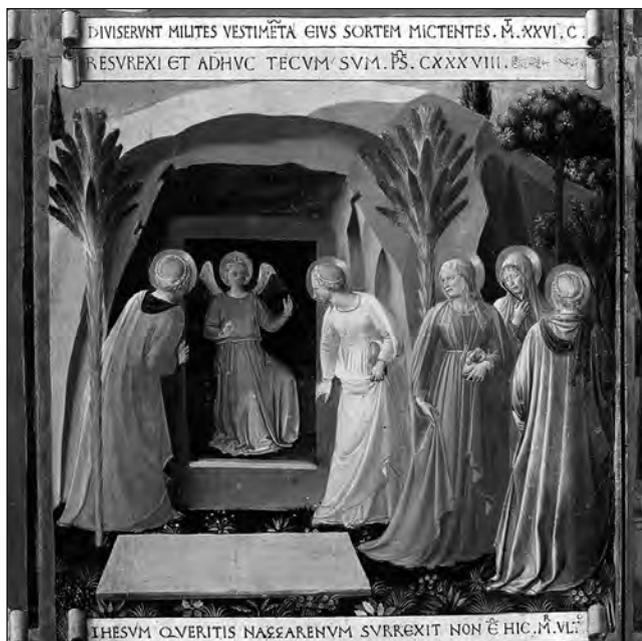


in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 1 - gennaio/aprile 2023





In copertina: Beato Angelico, *Pie donne al sepolcro*, 1450-1453 ca, tavola con pittura a tempera - Museo di San Marco, Convento di San Marco - Firenze.

Interpretazione dell'annuncio dell'angelo alle donne giunte al sepolcro: «Gesù nazareno che voi cercate è risorto, non è qui».

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049 8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Paola Cover, Sandrina Codebò,
Barbara Danesi

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa

- Il testamento di Benedetto XVI 4
Renzo Gerardi
- Francesco di Sales e la santità nel quotidiano 11
Marcello Milani

Radici nel cielo

- Rinascere dall'alto 14
Marilena Carraro

Spiritualità

- Guarda il cielo, ascolta la voce del silenzio 15
Giuseppe Celli

Parola chiave

- Con il linguaggio della bellezza 17
Antonio Scattolini

Finestra aperta

- Il pellegrinaggio ecumenico di pace in Sud Sudan 19
Giulio Osto
- Il nonsenso di una doppia distruzione 22
Ilaria De Bonis
- La pace: dono e desiderio 24
Martina Giacomini

In cammino

- Accoglierci dalle mani buone di Dio 27
Chiara Zanconato
- Un nuovo orizzonte 28
a cura della Redazione
- Vedere, toccare, relazionarsi 29
Rosanna Rossi
- Pensando al Capitolo generale 31
Mariadelina Sinigaglia

Alle fonti

- Francesco di Sales nella famiglia terziaria 32
Paola Rebellato

Accanto a...

- Il vangelo tra la gente 35
Dionella Faoro
- Annunciare insieme 37
a cura delle partecipanti
- Volevano solo riprendersi la vita 39
Francesca Angelini
- Impegno e collaborazione 40
Teresa Derias
- Per la cura del pianeta 41
Mervat Makram
- Le diverse vocazioni, un tesoro da scoprire insieme 42
a cura di Paola Bazzotti

Vita elisabettina

- Gettate nel mondo qual vento, per amore! 45
Annamaria Saponara

Storia e memoria

- Da cinquant'anni il carisma elisabettino in Kenya 47
Adriana Canesso
- Una presenza cordiale e fraterna 49
Donatella Lessio
- Centenario: partenza sofferta 51
Dionella Faoro
- Suor Alberica Cenci fra i "Giusti dell'umanità 2023" 52
Bernardetta Battocchio

Nel ricordo

- Canterò per sempre la bontà del Signore 54
Sandrina Codebò



Mendicanti di luce

“**M**endicanti di luce”, parole di un canto liturgico degli anni Ottanta risuonato in modo insistente in questi giorni.

Siamo un popolo mendicante di luce, di una luce che dissipi il buio; sgomenti di fronte a quanto accade ogni giorno, chiediamo luce.

«Speravamo la luce ed ecco le tenebre, lo splendore, ma dobbiamo camminare nel buio» (Isaia 59).

Di fronte a scene di guerra che rischiano di assomigliare a macabro spettacolo, a guerre per le quali non sembrano possibili accordi di pace; assuefatti a ricorrenti progetti tesi a difendere la casa comune, pieni gli occhi di una umanità che cerca con fatica nuovi approdi, invochiamo luce.

Ci sono parole per dire questa tensione che ci accomuna, questo intenso desiderio di cammini di luce e di pace?

Le cerca con la semplicità e la trasparenza propri dell'età una giovane di terza media: «Se ciascuno di noi compie un piccolo passo verso un mondo fatto non di conflitti, ma di dialogo; non di fabbriche di armi, ma di scuole; non di trincee, ma di case comuni; non di missili, ma di abbracci; non di città distrutte; ma di paesi vivi; non di grida di dolore, ma di voci d'amore; non di pianti, ma di sorrisi; non di migranti disperati, ma di coraggiosi samaritani; non di arenili sfigurati da piccoli corpi senza vita, ma di spiagge animate da bambini in vita, si aprirà la strada che conduce a un Regno di giustizia e di pace.

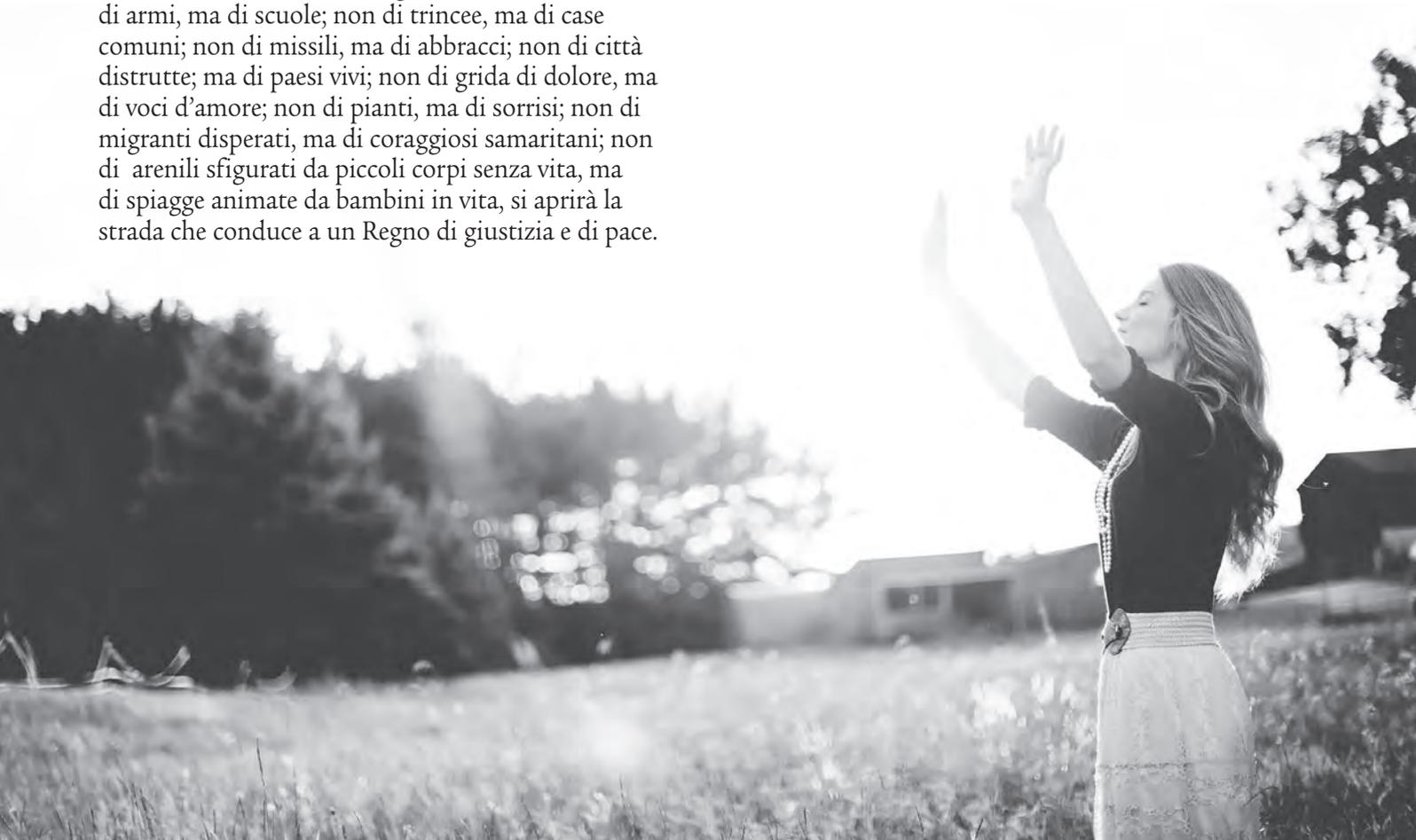
O Dio che conosci le nostre fragilità perché ti sei fatto uomo in Gesù; Maestro e Luce che illumini i nostri passi; Spirito Santo che tessi la trama della vita con l'amore, il perdono, la misericordia, asciughi le lacrime dal volto dell'umanità sofferente» (Lucia Settipani, classe III D scuola media "P. M. Rocca", Alcamo, in *Avvenire*, 10 marzo 2023).

E lo esprime in modo più adulto e con tormento un canto della Comunità di Romena: «Io mendicante di luce, prigioniero della speranza... io cercatore di un senso che so che comincia quando nulla ha più senso...».

Ci auguriamo reciprocamente che il memoriale della vittoria di Cristo sulla morte ravvivi in tutti il coraggio di cercare concretamente sentieri di luce e di speranza.

A tutti i lettori il nostro augurio di buon periodo pasquale

La Redazione



UNA VITA ILLUMINATA DA GESÙ

Il testamento di Benedetto XVI

A partire dal suo testamento, l'autore presenta tratti della vita e dell'operare del Papa emerito, contrassegnati dalla ricerca e dalla profondità dello studio, illuminati da Gesù, il grande amore della sua vita.

di Renzo Gerardi¹

È difficile delineare un ritratto autentico e completo di Joseph Ratzinger, papa Benedetto XVI (nella foto a fronte durante un'udienza). Forse è quasi impossibile. Non per gli aspetti molteplici che hanno attraversato la sua esistenza, ma per il carico di complessità che la sua vita di intellettuale, teologo, vescovo, ha dovuto sostenere.

Parlando di sant'Agostino - e citandolo nell'udienza generale del 30 gennaio 2008 - papa Benedetto XVI disse che l'uomo è «un grande enigma» (*magna quaestio*) e «un grande abisso» (*grande profundum*), enigma e abisso che solo Cristo illumina e salva. Joseph Ratzinger è stato - è - «un enigma e un abisso». Tutta la sua vita e il suo operare sono stati contrassegnati dalla ricerca e dalla profondità. E sono stati illuminati da Gesù, il grande amore della sua vita.

In questa luce e in questa prospettiva vorremmo qui ricordarlo. Seguendo la traccia del suo *testamento spirituale*, reso noto subito dopo la sua morte. E ricordando le

ultime parole comprensibili di lui, attorno alle ore 3 del mattino del 31 dicembre 2022, percepite da un infermiere che vide Joseph rivolgere lo sguardo al Crocifisso, appeso sulla parete di fronte al letto, e lo senti pronunciare, in modo flebile ma distinguibile, «Signore, ti amo!».

Nel testamento una sinfonia di grazie

Papa Benedetto XVI firmò il suo *testamento spirituale* il 29 agosto 2006. Per quel che ne sappiamo, quel testo non fu più ritoccato negli anni a seguire, fino alla morte. Quando lo scrisse, era vescovo di Roma da poco più di un anno (era stato eletto il 19 aprile 2005). In quei giorni d'estate si trovava nella quiete di

Castel Gandolfo e si stava preparando per il viaggio che avrebbe intrapreso dopo pochi giorni in Germania. Il motivo di quella visita lo aveva svelato lui stesso, il 5 agosto, in una intervista: «vedere ancora una volta i luoghi, le persone presso cui era cresciuto, che lo avevano segnato e avevano formato la sua vita; ringraziare queste persone».

Nel testamento egli rivela la volontà di «ringraziare il Signore per la mia bella patria nelle Prealpi bavaresi, nella quale sempre ho visto trasparire lo splendore del Creatore stesso. Ringrazio la gente della mia patria perché in loro ho potuto sempre di nuovo sperimentare la bellezza della fede. Prego affinché la nostra terra resti una terra di fede e vi prego, cari compatrioti: non lasciatevi distogliere dalla fede»².

Alla sua terra e alla sua famiglia

In Baviera Joseph era nato e cresciuto. Lì aveva studiato ed era sta-

Giovanni Paolo II abbraccia il cardinale Ratzinger.





to ordinato presbitero e poi vescovo. Lì aveva conseguito il dottorato. Lì aveva iniziato l'insegnamento e, dopo alcuni periodi "in trasferta" (a Bonn, a Münster, a Tübingen), lì era ritornato a insegnare, nella tranquilla Regensburg. Vicino al fratello Georg, poco più anziano di lui, ma ordinati presbiteri assieme. Con loro c'era Maria, la sorella.

«Mia sorella mi ha assistito per decenni disinteressatamente e con affettuosa premura; mio fratello, con la lucidità dei suoi giudizi, la sua vigorosa risolutezza e la serenità del cuore, mi ha sempre spianato il cammino; senza questo suo continuo precedermi e accompagnarmi non avrei potuto trovare la via giusta».

A casa con loro Joseph si trovava molto bene. Con la sua fornita biblioteca. Con il suo pianoforte. Dell'amato Mozart disse che la sua musica è «un raggio della bellezza del cielo». E ancora: «amo Mozart perché è penetrato a fondo nelle nostre anime, e la sua musica mi tocca ancora profondamente, perché è luminosa e al tempo stesso profonda. La sua musica non è affatto solo di intrattenimento, contiene tutto il dramma dell'esistenza umana». Luminosa e profonda, così come Ratzinger desiderava e voleva che fosse la sua teologia e la sua riflessione.

Grazie ai genitori

Nel testamento Joseph ringrazia, in modo speciale, i genitori. «Mi hanno donato la vita in un tempo difficile e, a costo di grandi sacrifici, con il loro amore mi hanno preparato una magnifica dimora che, come chiara luce, illumina tutti i miei giorni fino a oggi. La lucida fede di mio padre ha insegnato a



noi figli a credere, e come segnava è stata sempre salda in mezzo a tutte le mie acquisizioni scientifiche; la profonda devozione e la grande bontà di mia madre rappresentano un'eredità per la quale non potrò mai ringraziare abbastanza».

La conoscenza e l'unione dei suoi genitori venne da un annuncio su un giornale bavarese: «Dipendente pubblico di basso rango, celibe, cattolico, quarantatré anni, con un passato senza macchie, amante della campagna, cerca una ragazza cattolica pura e buona, che sappia cucinare bene, affrontare tutti i compiti domestici, cucire e svolgere i doveri di casa per convogliare a nozze il prima possibile. È gradita, ma non indispensabile, una buona situazione patrimoniale». Il signor Joseph Ratzinger, commissario di polizia, cercò moglie così. Questo primo annuncio, pubblicato il 7 marzo 1920, non ebbe risposta. Però, quattro mesi dopo, ci provò di nuovo, modificando qualche parola del primo annuncio. E una certa Maria Peintner, cuoca, di 36 anni, rispose. Già il 9 novembre 1920, a

Pleiskirchen presso Altötting, venne celebrato il matrimonio. Lei, di origini tirolesi, la maggiore di otto figli, aveva avuto un'infanzia di privazioni. Era una donna di buon cuore, di grande temperamento, di bell'aspetto. Sapeva fare un po' di tutto, avendo molta fantasia e grande senso pratico.

Il figlio Joseph - che nacque il 16 aprile 1927 a Marktl am Inn, paese in diocesi di Passau - disse del padre, da cui aveva preso anche il nome: «Era un uomo molto giusto, ma anche molto severo. Noi capivamo comunque che era severità a fin di bene. Lui aveva eccessi di severità, però mamma li compensava con il calore e con il cuore. Erano due temperamenti molto diversi, e proprio per la loro diversità si compensavano molto bene».

Una "nota di colore". Joseph aveva una passione grande, ereditata dalla famiglia, anche per i gatti. Addirittura a Roma "adottò" un'intera colonia felina. Parlava con i mici, forse in dialetto bavarese, e loro lo seguivano, quando al mattino si avviava da casa

all'ufficio. Ratzinger riteneva che i gatti gli assomigliassero: sensibili e intelligenti, ma riservati e silenziosi. Una volta, da cardinale, entrò in Vaticano con una decina di gatti al seguito. Mentre parlava con loro, una guardia svizzera gli chiese: «Eminenza, sta organizzando l'invasione dei gatti in Vaticano?». Lui lo guardò ridendo e gli rispose: «Oh, non credo che siano pericolosi!».

... agli amici

Papa Benedetto aggiunge nel testamento: «*Di cuore ringrazio Dio per i tanti amici, uomini e donne, che egli mi ha sempre posto a fianco; per i collaboratori in tutte le tappe del mio cammino; per i maestri e gli allievi che egli mi ha dato. Tutti li affido grato alla sua bontà*».

Qualcuno ha messo in dubbio il fatto che Joseph avesse “tanti amici”. Un altro ha detto che “i suoi amici sono i libri”. Rivelandolo che lui - che resistette pazientemente ai tanti attacchi, anche personali, subiti - si irritava, se un volume di Kafka fosse stato riposto al contrario nella sua fornitissima biblioteca domestica. Studiava Newman e Guardini, ma leggeva di tutto. Nulla lo colpì più delle *Confessioni* di sant'Agostino: se fosse rimasto solo su un'isola deserta con due soli libri a disposizione, avrebbe scelto la *Bibbia* e le *Confessioni*. Lo

rivelò lui stesso.

Nell'omelia nella santa Messa *pro eligendo Pontifice*, il 18 aprile 2005, Joseph ricordò che il Signore Gesù ci chiama amici, ci fa suoi amici, ci dona la sua amicizia. Egli ci dona la sua piena fiducia e, con la fiducia, anche la conoscenza. Ci mostra la sua tenerezza per noi, il suo amore appassionato, che giunge fino alla “follia” della croce. Si affida a noi. Affida il suo corpo, la Chiesa, a noi. Affida alle nostre deboli menti, alle nostre deboli mani la sua verità: il mistero del Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. «Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando». L'amicizia con Gesù coincide con quanto esprime la terza domanda del Padre nostro: «Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra».

Soprattutto negli anni in cui Ratzinger era a Regensburg la sua attività di docente si esprime non solo nelle lezioni, ma anche nel seguire con più impegno gli studenti che lo avevano scelto come *Doktorvater*, cioè relatore per i loro studi di Dottorato. Prese così forma e stabilità lo *Schülerkreis*, il circolo degli allievi che Ratzinger continuò a seguire con fedeltà negli anni successivi, a testimonianza della profondità del rapporto culturale e spirituale che si era costituito fra il professore e i discepoli. Coordinatore dello *Schülerkreis* fu Stephan Otto Horn, suo

assistente universitario a Regensburg dal 1972 al 1977. Ratzinger, che aveva sofferto molto per gli ostacoli all'ottenimento dell'abilitazione all'insegnamento universitario, posti dal correlatore della tesi Michael Schmaus, agevolò in ogni modo la crescita dei suoi allievi. Gli incontri prevedevano uno scambio vivace su più argomenti, oltre a includere gli interventi di grandi teologi del tempo. Dopo lo stop forzato alla sua carriera accademica, e persino negli anni del pontificato, Ratzinger mai abbandonò i suoi ex allievi.

Al principio degli anni Settanta, la passione per la verità spinse anche Ratzinger a dare vita alla rivista *Communio* (allo scopo di istruire una riflessione ancorata alla tradizione, con un'apertura alla modernità critica), insieme a Hans Urs von Balthasar e Henri de Lubac, a cui si unirono Eugenio Corecco, Angelo Scola, Marc Ouellet, Christoph Schönborn, Louis Bouyer, Marie-Joseph Le Guillou, Jean-Luc Marion. È una cerchia di amici, a cui nel tempo se ne aggiunsero altri. Ma solo pochissimi fra di loro davano “del tu” a Ratzinger, che rimaneva “il professore”. Amico, ma sempre un po' distaccato e riservato.

... Dio, il dispensatore di ogni buon dono

Benedetto prosegue nel suo testamento: «*Se in quest'ora tarda della mia vita guardo indietro ai decenni che ho percorso, per prima cosa vedo quante ragioni abbia per ringraziare. Ringrazio prima di*



Incontro del vescovo Ratzinger con Chiara Lubich, fondatrice del movimento dei Focolari.



Benedetto XVI al pianoforte.

ogni altro Dio stesso, il dispensatore di ogni buon dono, che mi ha donato la vita e mi ha guidato attraverso vari momenti di confusione; rialzandomi sempre ogni volta che incominciavo a scivolare e donandomi sempre di nuovo la luce del suo volto. Retrospectivamente vedo e capisco che anche i tratti bui e faticosi di questo cammino sono stati per la mia salvezza e che proprio in essi egli mi ha guidato bene”.

Indubbiamente non ebbe una vita facile, Joseph. Da bambino, i genitori si spostarono in diverse località bavaresi, a motivo delle destinazioni di servizio assegnate al padre: dopo Markt, nel 1929 passarono a Tittmoning (che rimase per Joseph il paese dei sogni infantili e dei tempi felici), nel 1932 ad Aschau am Inn, nel 1937 a Traunstein. Nel 1939, a 12 anni, Joseph entrò in seminario, dove era stato preceduto dal fratello Georg. Ma in seminario non si trovò bene. Doveva osservare una stretta disciplina comunitaria, lui che preferiva starsene da solo, magari a leggere un buon libro, e disdegnava dal fare sport. Ma, a causa della guerra, il seminario fu presto requisito e anche Joseph venne iscritto obbligatoriamente alla *Hitlerjugend*, la “gioventù hitleriana”. In piena guerra mondiale, a 16 anni, venne assegnato ai servizi di contraerea della città di München. Nel settembre del 1944, congedato dalla contraerea, fu inviato nel Burgenland per un servizio lavorativo e poi, in seguito a un’infezione, alla caserma di Traunstein. Da lì disertò e tornò a casa, ma all’arrivo degli americani venne unito ai prigionieri di



guerra e condotto, insieme ad altre 50.000 persone, in un campo di prigionia, in condizioni durissime, vicino ad Ulm.

Finita la guerra e ripresi gli studi in seminario, conseguì il titolo di Licenza in Teologia con uno studio su sant’Agostino. Però, ormai presbitero, gli venne rifiutata la tesi per l’abilitazione e venne addirittura accusato di modernismo. A fatica conseguì il titolo nel 1953, con una “ridotta” dissertazione sulla “teologia della storia in san Bonaventura”, e divenne libero docente. Il giovane teologo, che mieterà soprattutto brillanti successi e riceverà grandi elogi, fece anche l’esperienza di una critica dura, al punto da mettere radicalmente a rischio la sua carriera. Saggiamente alla fine egli osserva - a prescindere dal merito delle discussioni - che le umiliazioni sono necessarie. È un bene che un giovane conosca i suoi limiti, subisca anche critiche, debba sperimentare una fase negativa.

E così Ratzinger divenne docente universitario. Lo fu per quasi vent’anni. Ma nei primi dieci sembrava che non avesse pace. Dopo un primo incarico a Freising e a München, dal 1959 al 1963 Rat-

zinger tenne cattedra a Bonn. Sono unanimi le testimonianze sulla qualità del suo insegnamento universitario (profondità di contenuti, chiarezza dell’esposizione, cura e finezza del linguaggio). Però il cardinale arcivescovo di Köln, Josef Frings, sentendolo parlare in una conferenza, lo volle con sé a Roma, al concilio Vaticano II. Lì il giovane Ratzinger ebbe a combattere molte battaglie, per affermare le proprie convinzioni. Oltre al contributo alla formulazione dei documenti, la permanenza a Roma nelle sessioni conciliari rappresentò per il giovane professore un’occasione unica per conoscere i maggiori teologi del tempo e respirare “a pieni polmoni” l’universalità della Chiesa. Fino ad allora era vissuto soltanto in Germania. I suoi orizzonti si allargarono così ai confini del mondo: la riflessione teologica e pastorale si confrontò con le domande cruciali e non poté mai più chiudersi in prospettive limitate o di corto respiro.

Non tutto però fu facile. I problemi, anche gravi, non mancarono. Il 18 giugno 1965, in una conferenza all’Università di Münster (insegnò in quella Università dal 1963 al 1966) intitolata “Vero

e falso rinnovamento nella Chiesa”, Ratzinger elencò i pericoli che la Chiesa rischiava di dover affrontare. Bisognava stare attenti, da un lato, all’irrigidimento della propria tradizione, dall’altro alla sua disgregazione per adattarsi al mondo.

Ratzinger passò all’Università di Tübingen nel 1966, invitato da Hans Küng, e vi rimase tre anni. Ma, ben presto, le strade dei due teologi si divisero. Ratzinger prese atto che, per Küng e per altri, “la teologia non era più l’interpretazione della fede della Chiesa cattolica, ma stabiliva essa stessa come poteva e doveva essere”.

Il 1968 fu l’anno di pubblicazione della *Introduzione al cristianesimo*, nata da un corso universitario e strutturata come un commento al *Credo apostolico*. È il libro più venduto e più letto di Ratzinger, testo di straordinario successo, con le sue traduzioni in 20 lingue e le continue riedizioni. Il libro è caratterizzato dall’affascinante contrasto tra la profondità del contenuto e la semplicità del linguaggio, che lo rese noto anche fuori dall’ambito accademico.

Ma lì, a Tübingen, le agitazioni

studentesche turbavano profondamente la vita universitaria, e Ratzinger si trovò nel pieno della contestazione. Scelse di andarsene, preferendo la più tranquilla Regensburg, dove rimase dal 1969 al 1977.

Una obbedienza inaspettata

Quando ormai aveva trovato pace e tranquillità, Ratzinger fu chiamato a diventare arcivescovo di München, succedendo al card. Doepfner, prematuramente scomparso a sessantadue anni per infarto. Paolo VI chiese a Ratzinger l’obbedienza. L’accettazione fu una decisione “immensamente difficile”, ma il senso di disponibilità al servizio richiestogli prevalse. Cinquantenne, il 28 maggio 1977 fu ordinato vescovo. Paolo VI lo creò subito cardinale, il 27 giugno. Come motto episcopale scelse una citazione della terza lettera di san Giovanni (1,8): “*cooperatores veritatis*, collaboratori della verità”. Difficilmente avrebbe potuto trovare parole più espressive della continuità fra l’impegno di ricerca e di insegnamento del teologo e

quello di magistero e di guida pastorale del vescovo!

Il ministero come arcivescovo di München fu intenso, per gli impegni della cura pastorale della grande arcidiocesi, ma anche piuttosto breve. Papa Giovanni Paolo II, nel 1980, lo scelse come relatore al Sinodo dei vescovi sulla famiglia e gli fece subito capire che desiderava averlo a Roma. Ratzinger rifiutò. Una, due volte. Finalmente Giovanni Paolo II lo convinse a diventare prefetto della Congregazione per la Dottrina per la Fede. Ratzinger si mostrò disponibile, a patto di poter continuare a scrivere e a pubblicare. E Wojtyła glielo permise. Il 25 novembre 1981 fu nominato Prefetto e, nel marzo del 1982, si trasferì a Roma. Il timido e taciturno Ratzinger diventò il “Panzer Cardinal”, come qualcuno osò chiamarlo.

Wojtyła e Ratzinger non potevano essere più diversi fra loro. Estroverso l’uno, introverso l’altro. Il primo era uno sportivo, cosa che il secondo decisamente non era. Wojtyła era appassionato, pieno di fascino e talento recitativo, che sapeva infondere entusiasmo in coloro che cercavano Dio. Ratzinger era un uomo delicato e sensibile, un pensatore disciplinato e geniale, solido e fidato, ma con la sola apparente ambizione di poter scrivere un giorno una grande cristologia. Troppo diverso, rispetto a Giovanni Paolo II, Joseph Ratzinger preferiva il nascondimento e lo studio.

Nei lunghi anni a “servizio della dottrina della fede” Ratzinger dovette districarsi tra le tensioni con i lefebvriani, da una parte,



Papa Francesco abbraccia il papa emerito.



Mercoledì delle ceneri 2013: papa Benedetto riceve le ceneri in San Pietro.

«E finalmente ringrazio Dio per tutto il bello che ho potuto sperimentare in tutte le tappe del mio cammino, special-

mente però a Roma e in Italia che è diventata la mia seconda patria. A tutti quelli a cui abbia in qualche modo fatto torto, chiedo di cuore perdono». Così scrive nel testamento, ad agosto del 2006. A settantotto anni di età, martedì 19 aprile 2005, era stato eletto vescovo di Roma e aveva preso il nome di Benedetto XVI.

«C'è stato un momento, in cui ha veramente preso in considerazione la possibilità di rifiutare?», gli venne chiesto. «Oh sì, sì. Veramente l'ho fatto in continuazione. Ma in qualche modo sapevo che semplicemente non mi era permesso dire no». Neppure quella volta, soprattutto quella volta.

La prima parte del resto della sua vita - gli anni del pontificato romano - è ben conosciuta: i grandi discorsi, le folle, la trilogia su Gesù di Nazaret, le encicliche profondissime... Benedetto XVI iniziò un percorso di riforme strutturali, attuando il principio della "ermeneutica della continuità". Ovvero la concezione per cui il concilio Vaticano II va posto in piena sintonia con la storia della Chiesa. Ne deve aggiornare la prassi e le pratiche, ma non deve operare rivoluzioni nella tradizione. Per Benedetto XVI, conservare non è chiudersi,

ma continuare nel solco di una tradizione, leggendo i tempi e cercando di prestare fede alle Scritture. Per lui è il "relativismo etico" il vero problema da affrontare nel cuore della società occidentale.

Ma quegli anni sono anche il tempo dei sassi scagliatigli contro, da un mondo pronto a colpire lui per colpire la Chiesa di Cristo. Benedetto XVI incontrò diversi momenti di difficoltà e di sofferenza, che sono stati spesso sottolineati con atteggiamento non benevolo dal mondo dei *media*.

Nel mondo islamico ci fu una ondata di forti reazioni ad alcune frasi del suo discorso all'Università di Regensburg, nel 2006: crisi in parte superata grazie a una serie di interventi di chiarimento e, infine, nella visita alla Moschea Blu di Istanbul.

Ci furono forti reazioni alla revoca della scomunica ai quattro vescovi seguaci di mons. Lefebvre, fra cui Williamson, un negazionista dell'Olocausto.

In una conversazione con i giornalisti in aereo, a proposito della diffusione dell'Aids in Africa, ci fu una frase formulata in modo un po' infelice, ma che avrebbe potuto facilmente essere interpretata bene nel contesto del discorso. Ciò evidentemente non avvenne, anzi fu un'occasione, colta al balzo da molti, per attaccare il Papa in base alla loro visione pregiudiziale di una "Chiesa oscurantista", quindi corresponsabile dei mali dell'umanità.

Una croce pesante

La vera croce del pontificato fu la vicenda degli abusi sessuali contro minori da parte di membri del clero. La questione era già "esplosa" nell'ultima parte del ponti-

e con i teologi della liberazione, dall'altra. Però il problema vero non era costituito dai gruppi che rivendicavano chi un ritorno impossibile al passato e chi una fuga in avanti. Ratzinger scrisse: «La mia impressione è che tacitamente si vada perdendo il senso autenticamente cattolico della realtà 'Chiesa', senza che lo si respinga espressamente. Molti non credono più che si tratti di una realtà voluta dal Signore stesso. Anche presso alcuni teologi la Chiesa appare come una costruzione umana, uno strumento creato da noi, e che quindi noi stessi possiamo riorganizzare liberamente a seconda delle esigenze del momento».

Difensore della fede

Non fu facile per Joseph difendere la fede. Non fu facile promuoverla. Si trovò a confrontarsi (e a scontrarsi) con tante situazioni. Presentò più volte le dimissioni. Ebbe problemi di salute, anche gravi. A settant'anni di età sperava di poter ritornare in Germania. A studiare. A scrivere. Perché gli rimaneva, nel cuore e nella testa, il desiderio di pubblicare di teologia. Il suo *curriculum* di pubblicazioni si era fermato troppo presto.

ficato di Giovanni Paolo II, ma continuò a emergere con drammatica evidenza in tutto il corso del pontificato di Benedetto XVI. Egli non solo diede una testimonianza personale di umiltà, trasparenza e rigore, ma offrì anche una serie di orientamenti fondamentali e di norme giuridiche per la condotta e la pastorale della Chiesa.

Altra vicenda complessa e dolorosa fu quella passata alle cronache sotto il nome di “Vatileaks”, con la fuga e la pubblicazione di documenti riservati, che alimentarono un disagio crescente. Il suo “maggiordomo” venne arrestato, processato dal tribunale vaticano, ritenuto colpevole e condannato a 18 mesi di carcere, infine graziato da Benedetto stesso.

«Quello che prima ho detto ai miei compatrioti, lo dico ora a tutti quelli che nella Chiesa sono stati affidati al mio servizio: rimanete saldi nella fede! Non lasciatevi confondere!».

È un grido che papa Benedetto manda dal suo testamento, quasi profeta di ciò che sarebbe accaduto. Situazioni che non lo hanno fatto dormire di notte, per tantissimo tempo. Che non lo hanno fatto stare in pace. Che gli hanno impedito di svolgere al meglio il suo ministero.

Da Papa a “pellegrino”

Divenuto consapevole che c’era bisogno di una spinta innovativa, che lui non poteva garantire, e che serviva qualcun altro per cambiare, innovare e riformare una struttura così radicata, l’11 febbraio 2013 fece il grande passo. In latino pronunciò la dichiarazione della sua volontà di rinunciare al pontificato: «Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l’età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino». Il Papa disse brevemente, ma con piena chiarezza, che aveva sentito una forte diminuzione «del vigore sia del corpo sia dell’animo», che lo rendeva incapace «di amministrare bene il ministero a lui affidato».

La sede petrina sarebbe divenuta vacante dalle ore 20 del 28 febbraio 2013. Poco prima della scadenza, nel breve discorso tenuto nella villa pontificia di Castel Gandolfo, egli disse: «Non sono più Sommo Pontefice della Chiesa cattolica: fino alle otto di sera lo sarò ancora, poi non più. Sono semplicemente un pellegrino che inizia l’ultima tappa del suo pellegrinaggio in questa terra.

Ma vorrei ancora, con il mio cuore, con il mio amore, con la mia pre-

ghiera, con la mia riflessione, con tutte le mie forze interiori, lavorare per il bene comune e il bene della Chiesa e dell’umanità».

Da allora ha passato le giornate tra preghiera, meditazione e scrittura nel monastero vaticano, in cui abitava. Pensava che sarebbe stato così per pochi mesi. Invece è durato per quasi dieci anni.

La rinuncia, compiuta «in piena libertà», è stata un grande atto di responsabilità davanti a Dio e ha mostrato il suo profondo amore e rispetto per la Chiesa. È stata un atto di umiltà, di fronte alle altissime esigenze del servizio petrino, e di coraggio nell’aprire una nuova via.

Durante otto decenni, gli orizzonti del pensiero e del servizio ecclesiale di Joseph Ratzinger si erano allargati dalla natia Baviera fino ai confini del mondo. Poi il suo sguardo si è concentrato sul volto affascinante e misterioso di Gesù, fino al momento dell’incontro. L’eredità, che ci ha lasciato, è quella caratteristica di un teologo chiamato alla sede di Pietro, che ha confermato nella fede i fratelli con l’insegnamento, il servizio sacramentale, la testimonianza di vita.

«Infine, chiedo umilmente: pregate per me, così che il Signore, nonostante tutti i miei peccati e insufficienze, mi accolga nelle dimore eterne. A tutti quelli che mi sono affidati, giorno per giorno va di cuore la mia preghiera. Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita. E la Chiesa, pur con tutte le sue insufficienze, è veramente il suo corpo». ■

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

² Le citazioni, per praticità, sono riportate in corsivo.



La tomba di papa Benedetto XVI nelle grotte vaticane.



LA LETTERA APOSTOLICA “TOTUM AMORIS EST”

Francesco di Sales e la santità nel quotidiano

Prendendo ispirazione dalla lettera Apostolica “Totum amoris est”, l’autore presenta la spiritualità di Francesco di Sales, che vede nell’amore e nella chiamata all’amore il centro e il compimento della vita di ogni uomo.

di Marcello Milani¹

A 400 anni dalla morte di San Francesco di Sales, avvenuta il 28 dicembre 1622, papa Francesco ha scritto una lettera apostolica. Vescovo di Ginevra, ma in esilio ad Annecy, in mezzo al contrasto con i calvinisti, Francesco di Sales mostrò la capacità di mediatore mite e umile (lui colterico per tendenza) al punto che chi lo incontrava poteva non dividerne le argomentazioni ma se ne andava con l’esperienza di una persona straordinaria.

La carità pastorale lo portò a diffondere il Vangelo in modi nuovi, come ricopiare e diffondere i “fogli volanti”, appesi ovunque e fatti scivolare persino sotto le porte delle case, attraverso i quali guadagnò molti ritorni alla fede cattolica. Con i suoi scritti, la sua testimonianza e la sua azione pastorale si rivelò un grande maestro di vita spirituale. Fatto che papa Francesco ha evidenziato mettendo in risalto la sua capacità di intuire la sensibilità del mondo moderno e dei cambiamenti che stavano maturando, ponendo in atto nuove forme di annuncio e delineando nuove strade di vita cristiana: la “vita devota”.

Tutto appartiene all’amore

Il titolo, *Totum Amoris est*, “Tutto appartiene all’amore”, con riferimento al *Trattato dell’amore di Dio*², raccoglie e sintetizza l’eredità spirituale di san Francesco che valorizza fede e amore, ragione ed emozioni. «Nella santa Chiesa tutto appartiene all’amore, vive nell’amore, si fa per amore e viene dall’amore» (*Prefazione al Trattato*). «È nel cuore e attraverso il cuore che si compie quel sottile e intenso processo unitario in virtù del quale l’uomo riconosce Dio e, insieme, se stesso, la propria origine e profondità, il proprio compimento, nella chiamata all’amore. Egli scopre che la fede non è un moto cieco, ma anzitutto un atteggiamento del cuore. Tramite essa

Annecy (Francia), chiesa di San Francesco di Sales.

l’uomo si affida a una verità che appare alla coscienza come una “dolce emozione”, capace di suscitare un corrispondente e irrinunciabile benvolere per ogni realtà creata, come lui amava dire». Perciò si doveva cercare e trovare Dio nel cuore di ogni uomo e donna del suo tempo. «Commuove la sua attenzione nel riconoscere come indispensabile la cura di ciò che è umano. Alla scuola dell’incarnazione aveva, dunque, imparato a leggere la storia e ad abituarla con fiducia».

La quotidianità abitata da Dio

Egli opera un grande passaggio. Se agli inizi la Chiesa celebrò soprattutto l’eroicità dei martiri,



testimoni con il sangue della fedeltà a Cristo, più tardi l'attenzione si fissò sull'eroicità delle virtù vissute soprattutto dai santi monaci, vescovi, religiosi, dalle sante vergini o vedove. San Francesco si soffermò sulla eroicità del *vivere quotidiano* mosso dall'amore di Dio, nell'intima convinzione di una «quotidianità abitata da Dio». Il criterio ultimo di valutazione lo aveva ritrovato *nell'amore*, l'amore di Dio che agisce in noi: carità e amore danno valore alle nostre opere. L'amore manifestato dal Figlio incarnato non annulla l'esistenza ma la fa brillare di una qualità straordinaria e aggiunge bellezza e prestigio a ogni vocazione. Una devozione così intesa non ha nulla di astratto. La verità della devozione «è uno stile di vita, un modo di essere nel concreto dell'esistenza quotidiana. Essa raccoglie e interpreta le piccole cose di ogni giorno, il cibo e il vestito, il

lavoro e lo svago, l'amore e la generazione, l'attenzione agli obblighi professionali; in sintesi, illumina la vocazione di ognuno».

Una santità di tutti e per tutti

Riconoscerà perciò i *tanti modi di santità* o fedeltà al Vangelo che ogni cristiano può e deve vivere nel proprio stato. È la “classe media della santità” o i “santi della porta accanto” esaltati da papa Francesco nella lettera apostolica *Gaudete et exultate*, la “vocazione universale alla santità” (*Lumen Gentium*, 11). Così si esprime san Francesco nell'Introduzione alla vita devota.

«Nella creazione Dio comandò alle piante di produrre i loro frutti, ognuna “secondo la propria specie” (Gn 1,11). Lo stesso comando rivolge ai cristiani, che sono le piante vive della sua Chiesa, perché producano frutti di devozione, ognuno secondo il suo stato e la sua condizione» (Parte 1, c.3).

Fin dalle prime battute afferma: «Quasi tutti quelli che hanno trattato della devozione si sono interessati di istruire persone separate dal mondo o, perlomeno, hanno insegnato un tipo di de-

vozione che porta a questo isolamento. Io intendo offrire i miei insegnamenti a quelli che vivono nelle città, in famiglia, a corte, e che, in forza del loro stato, sono costretti, dalle convenienze sociali, a vivere in mezzo agli altri». «La devozione dev'essere esercitata in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal cameriere, dal principe, dalla vedova, dalla giovane, dalla sposa. Ancor più, la pratica della devozione deve essere adattata alle forze, agli affari e ai doveri di ognuno».

Papa Francesco spiega: «Si sbaglia di molto chi pensa di relegare la devozione a qualche ambito protetto e riservato. Piuttosto, essa è *di tutti e per tutti*, ovunque siamo, e ciascuno la può praticare secondo la propria vocazione. Come scriveva san Paolo VI nel quarto centenario della nascita di Francesco di Sales, «la santità non è prerogativa dell'uno o dell'altro cetto; ma a tutti i cristiani è rivolto il pressante invito: ‘Amico, sali più in alto’ (Lc 14,10); tutti sono vincolati dall'obbligo di salire il monte di Dio, anche se non tutti per la stessa via”. Attraversare la città secolare, custodendo l'interiorità, coniugare il desiderio di perfezione con ogni stato di vita, ritrovando un centro che non si separa dal mondo, ma insegna ad abitarlo, ad apprezzarlo, imparando anche a prendere le giuste distanze da esso: questo era il suo intento, e continua a essere una lezione preziosa per ogni donna e uomo del nostro tempo».

Vera devozione e false devozioni

La vera devozione è una sola mentre le false spiritualità sono molte. Esse consistono nella separazione dalla carità, dall'amo-

Vetrata che sintetizza la molteplice attività di san Francesco di Sales, Parigichiesa di san Severino.

Foto a fronte:

san Francesco e le prime tre visitandine.





re, dalla vita, come fare digiuni e preghiere ma con il cuore pieno di rancore, astenersi la lingua dal vino e dall'acqua ma coltivando maldicenza e calunnia, fare elemosina ma non perdonare, perdonare ma non pagare i debiti. «Tutta questa brava gente, dall'opinione comune è considerata devota, ma non lo è per niente» (cf. *Introduzione...*, 32).

In questo senso l'*estasi della vita* non è un estraniarsi dal mondo. Estasi è «l'eccesso felice della vita cristiana, lanciata oltre la mediocrità della mera osservanza»; «una vita che ha ritrovato le sorgenti della gioia [l'amore manifestato dal Figlio incarnato], contro ogni suo inaridimento, contro la tentazione di ripiegarsi su di sé», che consiste in «una tristezza individualista e scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata». Sarebbe una vita interiore chiusa nei proprio interesse, dove non c'è più spazio per gli altri, per l'ascolto dei poveri e della voce di Dio, «non palpita l'entusiasmo di fare il bene», è «un Vangelo che ha dimenticato la sua gioia». «L'estasi senza la vita si espone facilmente all'illusione e all'inganno del Maligno».

La brezza e le ali

«La brezza e le ali» mette in luce il *metodo* di Francesco di Sales. Anzitutto la sintesi tra Vangelo e cultura che egli realizzò in sé, scoprendo un mondo nuovo, lasciandosi «toccare e interrogare dai grandi problemi insorgenti del mondo e dal modo nuovo di osservarli, dalla sorprendente domanda di spiritualità che era nata, come dalle inedite questioni che essa poneva».

Egli colse un mondo variamente assetato di Dio. «Incontrare



quelle persone e riconoscere le loro domande fu una delle circostanze providenziali più importanti della sua vita», che lo rese un fine interprete del tempo e straordinario direttore spirituale.

Come maestro spirituale egli mise in moto una vera riforma. Rinunciò all'asprezza e contò pienamente sulla dignità e capacità di un'anima devota, nonostante le sue debolezze, anticipando la «medicina della misericordia» che papa Giovanni XXIII propose come stile del Concilio e della Chiesa.

«Mi viene il dubbio che si possa opporre alla vostra riforma anche un altro impedimento: forse coloro che ve l'hanno imposta, hanno curato la piaga con troppa durezza [...]. Io lodo il loro metodo, sebbene non sia quello che soglio usare, specialmente nei riguardi di spiriti nobili e ben educati come i vostri. Credo che sia meglio limitarsi a mostrar loro il male e mettere il bisturi nelle loro mani, perché pratichino essi stessi l'incisione necessaria» (*Lett.* 168, *Aux religieuses du monastère des Filles-Dieu*, 22 novembre 1602).

«Traspare in queste parole lo

sguardo che ha reso celebre l'ottimismo salesiano e che ha lasciato la sua impronta durevole nella storia della spiritualità» (per es. san Giovanni Bosco). Egli preferisce illustrare ai contemporanei il fascino dell'amore di Dio che attrae a sé (cf. Osea 11,4): «Nessuna imposizione esterna, nessuna forza dispotica e arbitraria, nessuna violenza. Piuttosto, la forma persuasiva di un invito che lascia intatta la libertà dell'uomo». «La "forma" attraverso la quale la grazia di Dio si destina agli uomini è quella dei preziosi e umanissimi legami di Adamo». Doveva perciò aiutare l'uomo, «fatto da Dio per volare e dispiegare tutte le sue potenzialità nella chiamata all'amore». Perché nella relazione con Dio si tratta sempre di un'esperienza di gratuità. ■

¹ Marcello Milani, presbitero della diocesi di Padova, docente emerito della Facoltà Teologica del Triveneto.

² Insieme a *Introduzione alla vita devota o Filotea* è il più famoso dei suoi scritti, che lo farà proclamare da Giovanni Paolo II «Dottore dell'amore divino».



Rinascere dall'alto (Gv 3,1-15)

*Spirito Santo,
vieni a me, donati
alla mia anima, alla mia mente, alle mie forze
perché io possa rinascere dall'alto.*

*Nicodemo, cos'hai visto in Gesù,
cosa traspariva di lui oltre i prodigi che andava facendo,
cosa ti ha fatto intuire che non ti avrebbe ingannato, ammaliato?
quale sete profonda, oltre i miracoli, egli poteva dissetare in te?...*

*Desideravo Dio - mi sento rispondere - il Dio vivo e vero
la sua presenza, e Dio non poteva che essere con lui.*

*Signore Gesù io mi sento piccola, povera;
segnata dal peccato non posso contare su di me,
mi basterà la tua grazia una volta per tutte?
Sarà, il mio, un rinascere a singhiozzo?*

*Il singhiozzo sarà la tua scala, - mi sento rispondere da Gesù -
gradino dopo gradino;
se hai sete della mia vita, lo Spirito sarà sempre con te.*

*Donami, Signore, di stare ai piedi della tua Croce,
di rinascere a vita nuova
per il dono del tuo Spirito,
di fidarmi di te, Dio vivo e vero,
mio solo Salvatore.*

suor Marilena Carraro tfe





CAMMINO DI CONTEMPLAZIONE

Guarda il cielo, ascolta la voce del silenzio

Spunti di meditazione per un cammino di interiorità e di pacificazione.

di Giuseppe Celli¹

«Guarda il cielo più che puoi e i tuoi pensieri diventeranno leggeri e limpidi», diceva il grande mistico ortodosso, il monaco san Serafino², dal suo monastero di Sarov. E Pavel A. Florenskij³, scienziato, filosofo e teologo, così scriveva ai figli da uno dei *gulag* staliniani della Siberia, dove era stato internato dal potere sovietico: «Quando avete un peso nell'animo, guardate le stelle o l'azzurro del cielo. Quando vi sentite tristi, vi hanno offeso o qualcosa non vi è riuscito, quando la tempesta si scatena nel vostro intimo, uscite all'aria aperta e intrattenetevi da soli col cielo. Allora



la vostra anima troverà la quiete».

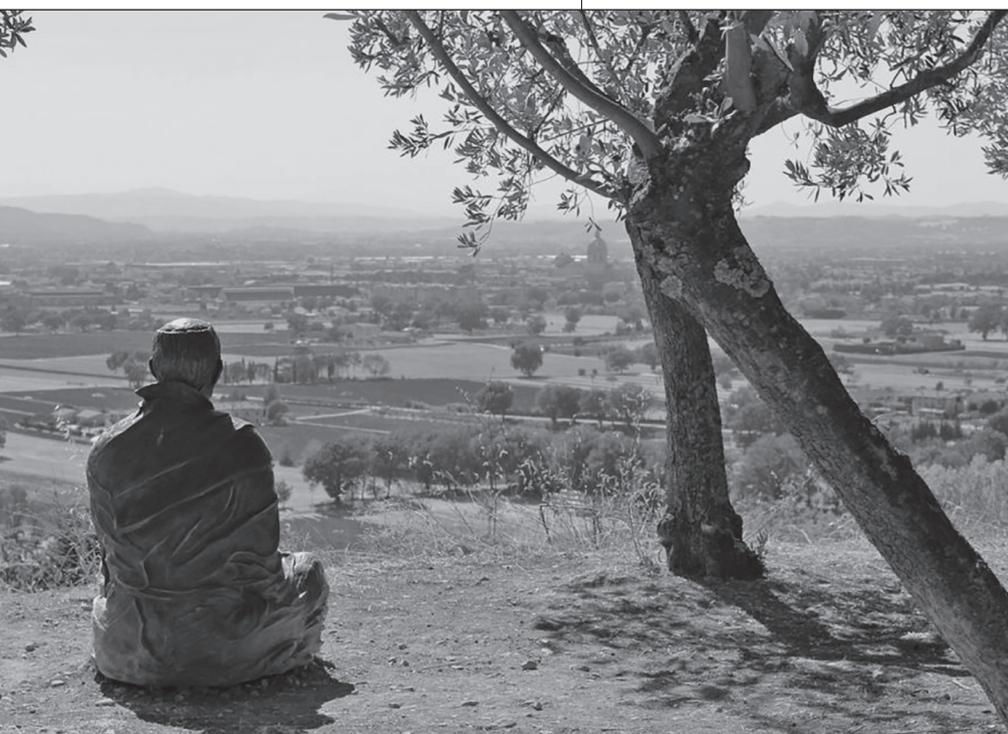
L'invito ad aver fiducia è affidato al simbolo del cielo, azzurro di giorno e trapuntato di stelle

nella notte. Al cielo, che «narra la gloria (presenza) di Dio, al firmamento che annuncia l'opera delle sue mani» (Salmo 19). Chi s'intrattiene con il cielo, chi ascolta la voce del silenzio contemplando il firmamento troverà sempre grande conforto.

In dialogo con il cielo

Sulla terra ci sono guerre, c'è tanta sofferenza, ma in questo dialogo ininterrotto con il cielo - che non è fuga dal difficile quotidiano -, si trova sollievo e incoraggiamento per lottare a favore della vita; per impegnarsi, nell'*oggi di Dio*, ad annunciare il vangelo della libertà, della pace, del perdono, dell'accoglienza, del prendersi cura dell'al-





Statua bronzea di Fiorenzo Bacci che riproduce san Francesco in contemplazione davanti alla pianura di Assisi.

tro, nello stile del buon samaritano (Luca 10, 25-37).

Senza lamentarci delle atrocità delle guerre, perché non esisteranno mai guerre gentili, impegniamoci con passione a pacificare il nostro cuore, per essere donne e uomini di misericordia, nell'esercizio della gentilezza e della buona educazione, perché la guerra, prima di essere sulle labbra, nelle mani e nelle armi, è nella testa delle persone, spesso malate. Quando il nostro cuore è quieto, in ogni circostanza, saremo per tutti strumenti di fraternità.

Egualemente Etty Hillesum⁴ - la ragazza ebrea olandese vittima dell'Olocausto, che aveva imparato a inginocchiarsi nella *lager* nazista -, ha scritto: «Esisterà pur sempre un pezzetto di cielo da poter guardare,

e abbastanza spazio dentro di me per congiungere le mani in una preghiera».

Così da Auschwitz ci ha consegnato questa testimonianza: «La miseria che c'è qui è veramente terribile eppure, a sera tardi, mi capita spesso di camminare lungo il filo spinato e allora dal mio cuore s'innalza sempre questa voce: "La vita è bella e interessante. Ti sono grata, mio Dio, e ti ringrazio"». In tal modo questa giovane ebrea uccisa dai nazisti a soli ventinove anni, ci ha affidato anche il suo arduo sogno: «Su, lasciatemi essere il cuore pulsante di questa baracca», «il cuore pensante di un intero campo di concentramento», «un balsamo per molte ferite».

Un antico poeta ebreo ha scritto che guardando il cielo cresce l'autostima e si scopre la propria vera identità, la grande dignità di ogni persona: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, / la luna e le stelle che tu hai fissato, // che cosa è mai l'uomo perché

di lui ti ricordi? [...]// Davvero l'hai fatto poco meno di un dio» (Salmo 8).

E Francesco...

Francesco d'Assisi «quando era stanco di parlare con gli uomini andava nei prati e nei boschi e scendeva nelle valli, perché nelle sorgenti e nei venti e nel canto degli uccelli percepiva il dolce, potente linguaggio del paradiso». Sono le parole del Nobel per la letteratura Hermann Hesse⁵.

Frate Francesco guardava il cielo, trovava quiete e cantava, non perché fosse privo di sofferenze o perché intorno a sé non ci fossero guerre, miserie e ingiustizie, anzi! S'intratteneva da solo con il cielo, guardava «specialmente lo messor (il signor) frate sole, la sora luna e le stelle clarite et pretiose et belle». Cantava non perché fosse contento, ma era contento perché cantava.

«La quercia chiese al mandorlo: parlami di Dio. E il mandorlo fiorì». Sono le parole del poeta greco Nikos Kazantzakis⁶. Il mandorlo fiorisce mentre tutti gli altri alberi sono ancora senza foglie e senza fiori, annunciando a tutti, per primo, la primavera. «Dell'amore del Signore è piena la terra» (Salmo 33) e anche il cielo. La natura che ci circonda possa avere per coloro che soffrono l'effetto del mandorlo che parla di Dio, ci fa sentire la carezza di Dio, coprendosi di fiori incantevoli e di profumi deliziosi.

Per interagire: fratevento1@gmail.com ■

¹ Frate minore cappuccino.

² Serafino di Sarov: 1759-1833.

³ Pavel A. Florenskij: 1882-1937.

⁴ Etty Hillesum: 1914-1943.

⁵ Hermann Hesse: 1877-1946.

⁶ Nikos Kazantzakis: 1883-1957.



COMUNICARE LA VITA CON L'ARTE

Con il linguaggio della bellezza

L'agonia di Gesù e la tristezza profonda dell'artista: una sofferenza resa acuta per la solitudine e l'incomprensione di molti, resa feconda nel mistero della Risurrezione. È una chiave di lettura che Gauguin stesso offre della sua opera pittorica.

di Antonio Scattolini¹

L'opera...

Questo dipinto conosciuto come Cristo nell'orto degli olivi ha in realtà anche un secondo titolo: Autoritratto come Cristo al Getsemani. Infatti, Gauguin, l'autore, così scriveva nel 1889: «È il mio ritratto quello che qui ho fatto... Ma allo stesso tempo esso vuole rappresentare l'annullamento di un ideale, un dolore tanto divino quanto umano; Gesù abbandonato del tutto; i suoi discepoli lo lasciano solo; un quadro triste così come la sua anima». Se guardiamo il dipinto con calma ed attenzione, possiamo permettere all'artista di comunicarci qualcosa a proposito della sua crisi personale che egli rilegge a partire dall'esperienza di Gesù nell'Orto degli Olivi. Questa opera può diventare allora come un'eco del testo dei Vangeli, in cui si evidenzia un Gesù triste, che prova paura ed anche angoscia (cf. Marco 14, 32-42) di fronte alla imminente passione.

... e il suo senso

L'elemento centrale è costituito da un albero nerastro che separa in due la composizione. Questo tron-

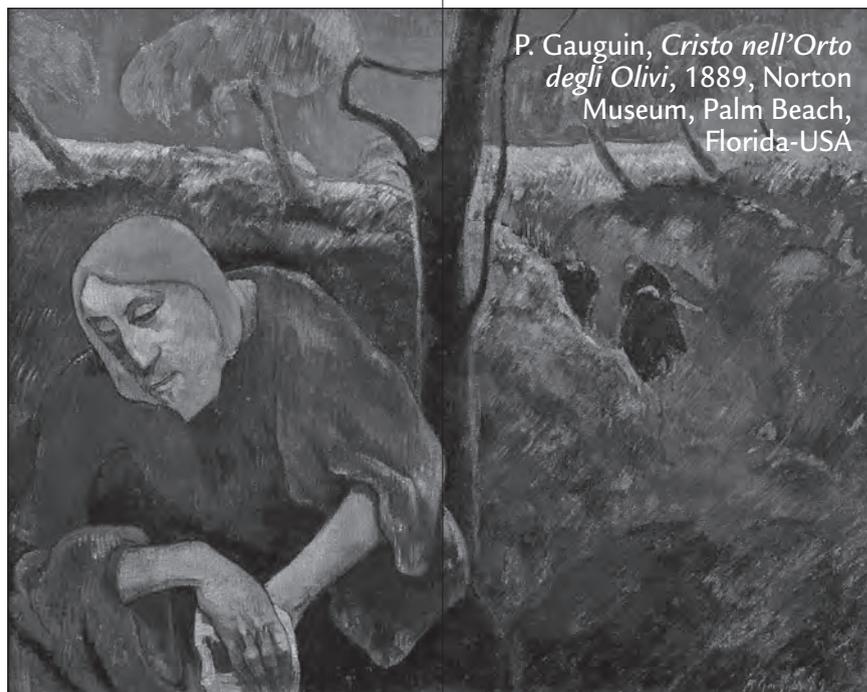
co assieme alla linea di orizzonte illuminata sullo sfondo, forma una croce. È quella croce che Gesù non aveva cercato, anzi da cui si sottrasse finché non giunse la sua ora. Solo allora egli la affrontò liberamente, la prese su di sé e la superò. L'orazione nell'Orto degli olivi è il momento in cui l'ombra della croce si proietta all'interno di Gesù, nel suo spirito più che sul corpo. La vera passione è questa; questo è il momento culminante dell'accettazione della Croce. Ecco perché Gauguin l'ha collocata proprio al centro della tela. In tutto

il dipinto gli alberi si inclinano a sinistra, come dei fantasmi gelatinosi, seguendo il prostrarsi di Cristo.

Tutta la vegetazione è movimentata, come un mare agitato. Diceva Gauguin: «Ho cercato di fare in modo che in questo quadro tutto respiri: fede, sofferenza passiva, stile religioso e primitivo, e la grande natura con il suo grido; un quadro triste come la mia anima».

Nelle opere di Gauguin i colori non sono utilizzati come dagli impressionisti per restituire l'effetto sensoriale di un ambiente. Egli vuole rendere visibile sinteticamente la rappresentazione interiore.

Qui il momento evocato sembra quello del crepuscolo, in cui la luce si confronta con le tenebre come in un combattimento. In questo ultimo palpito di azzurro turchino, i contorni delle cose e delle persone





si fanno meno nitidi, in un certo senso svaniscono. È l'espressione esteriore del combattimento interiore che sta vivendo Gesù e, allo stesso tempo, il pittore con lui.

Il dramma di Gesù

In questa cornice di colori scuri Gesù vive un dramma profondo: egli, in sintonia con la volontà del Padre, non vuole ritirare il suo amore, il suo dono, nemmeno se gli uomini lo rifiutano. Il Padre deve aiutarlo in questo momento di crisi ad essere fedele al suo progetto di amore, ad essere fedele a sé stesso ed agli uomini.

Sappiamo che Gesù si rialzerà da questa preghiera drammatica con la consapevolezza che il Padre non lo abbandonerà mai, nemmeno nella morte, anche se al momento sembra solo un assurdo e spaventoso fallimento. Ecco perché egli si rende disponibile al dono fino alla fine, costi quel che costi. Sarà la Risurrezione a rivelare la fecondità di questa decisione finale di spingersi oltre il limite, maturata qui, nell'Orto degli olivi.

A questo proposito Lucia Vantini ci ricorda che «Il Sé appassionato ha energie insospettabili, che sembrano resistere a stanchezze, delusioni, conflitti... Forse quest'eccedenza ha a che fare con il nostro essere a immagine e somiglianza di un Dio sconfinato, che non ritira la propria compassione nemmeno di fronte all'ostilità e al rifiuto che lo porteranno alla morte di croce. Gesù affronta il Golgota attraverso la memoria del Tabor...». Ecco la ragione di questo atteggiamento di Cristo che sta a metà tra una prostrazione ed un rialzarsi.

Gesù si trova nella parte più scura del quadro, come inglobato

dentro la massa della roccia che ne segue il profilo (forse un'allusione alla sepoltura). Sembra prevalere un accento di abbandono, di mestizia; questo corpo è ingobbito, girato verso sinistra, schiacciato, come se stesse per uscire di scena! Del resto egli ha già oltrepassato il limite segnato dall'albero, quel limite che lo isola e lo separa dal resto dei discepoli che scorgiamo indietro, come larve umane, poveri uomini in fuga, contorti, zoppicanti.

Le sue vesti sono color terra, di quella terra su cui è prostrato. Risaltano le mani ed il volto, di colore pallido. Eppure quello che vediamo qui non è un disperato od un fallito. È uno che si abbandona fiducioso pur nella tristezza del pensiero della morte. Ecco il motivo dell'espressione di questo volto che si presta a letture differenti: prostrazione, solitudine, stanchezza... ma anche serenità, forza, calma, grande concentrazione. Ci colpisce il colore acceso di questa barba e di questi capelli con cui Gauguin in un certo modo raffigura se stesso.

Sofferenza e abbandono

L'artista infatti si era da poco imposto come uno dei capifila dell'avanguardia artistica parigina, ma era rimasto pressoché rovinato dalla crisi economica dei primi anni '80, e visse alcuni periodi in Bretagna a Pont-Aven. Si era conquistato una buona fama, anche se aveva sperimentato il rifiuto della critica ed il non riconoscimento pubblico delle sue opere; così egli stava vivendo una profonda crisi. Egli sentiva la solitudine dell'innovatore, fardello pesante che i suoi giovani discepoli non potevano

capire ed alleviare. Furono questi sentimenti che lo spinsero a ritirarsi come il Cristo nell'Orto degli olivi.

Tra non molto Gauguin lascerà l'Europa e la cultura occidentale per cercare rifugio e conforto negli ambienti primitivi ed incontaminati delle isole del Pacifico. Ecco che le mani del pittore probabilmente si rispecchiano nell'abbandono di queste mani sfinite di Cristo. All'imbrunire di questo Giovedì Santo, Gesù non trattiene il suo opprimente peso: il polso destro è completamente rilassato. È un Gesù che è ormai disposto a consegnarsi. Attorno alla mano sinistra, come una fasciatura, possiamo scorgere un panno bianco: forse richiama un panno per asciugare il sudore prodotto di questo momento di agonia.

Conclusivamente

Al proposito, scrive Bonhoeffer: «È infinitamente più facile soffrire in obbedienza ad un comando umano che nella libertà di una propria azione responsabile.

È infinitamente più facile soffrire in compagnia di qualcuno che in solitudine. È infinitamente più facile soffrire pubblicamente e con onore che isolati e nella vergogna.

È infinitamente più facile soffrire impegnando l'esistenza corporea che impegnando lo spirito. Cristo ha sofferto liberamente, in solitudine, appartato e con vergogna, ha sofferto nel corpo e nello spirito e, da allora, molti cristiani con lui».

Ci sembra un ottimo commento conclusivo e riassuntivo di questa opera di Gauguin. ■

¹ Presbitero responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.



di Giulio Osto¹

Dal 31 gennaio al 5 febbraio 2023, il Papa ha vissuto il suo 40° viaggio apostolico in due tappe, la prima nella Repubblica Democratica del Congo e la seconda in Sud Sudan.

Quello in Sud Sudan è stato più di un viaggio perché si è trattato di *Pellegrinaggio ecumenico di pace in Sud Sudan* e l'esperienza è stata vissuta dal Papa insieme all'Arcivescovo di Canterbury, l'anglicano Justin Welby, e al Moderatore dell'Assemblea Generale della Chiesa di Scozia, il pastore presbiteriano Ian Greenshields.

Chi sono gli altri due?

Prima di rileggere alcune parole importanti pronunciate in vari momenti del pellegrinaggio di pace, è opportuno richiamare qualche informazione essenziale sulla Comunione Anglicana e sulla Chiesa di Scozia perché noi cattolici italiani, di solito, conosciamo molto poco la storia delle altre chiese cristiane, perché poco presenti numericamente in Italia, dove la chiesa di stragrande maggioranza è quella cattolica.

Intervento del Presidente del Sud Sudan durante la visita di papa Francesco con i rappresentanti delle Chiese anglicana e presbiteriana.

ROMA, CANTERBURY ED EDIMBURGO IN VIAGGIO

Il Pellegrinaggio ecumenico di pace in Sud Sudan

Francesco, Justin, Ian pellegrini di pace e testimoni del comune impegno delle Chiese cristiane per la pace in Sud Sudan.

L'Arcivescovo di Canterbury, una cittadina un centinaio di chilometri a sud di Londra in Gran Bretagna, è la massima autorità spirituale sia della Chiesa anglicana - cioè la Chiesa inglese, *Church of England*, della quale il "capo", cioè il governatore ultimo, è il Re o la Regina di Inghilterra - sia della Comunione Anglicana (*Anglican Communion*) che - come dice il nome - riunisce da metà Ottocento circa cinquanta chiese in 165 paesi

del mondo legate alla Chiesa di Inghilterra, con complessivamente circa dieci milioni di cristiani.

La Chiesa Anglicana si è formata nel Cinquecento rendendosi autonoma dal governo del Papa e iniziando così una storia su molti aspetti indipendente e diversa da quella della chiesa cattolica romana, ma con diversi elementi di somiglianza come la presenza di tutti i sette sacramenti e quindi dei ministri (vescovi, presbiteri, diaconi),





di libri liturgici pubblicati e unici (*The Book of Common Prayer*).

La chiesa riformata di Scozia

La Chiesa di Scozia (*Church of Scotland*, ma conosciuta come *The Kirk*) ha una storia simile a quella della Chiesa di Inghilterra: nata nel Cinquecento e con periodi alterni di indipendenza o di sudditanza rispetto ad essa, dalla Chiesa di Inghilterra però si differenzia per il legame con la riforma di Giovanni Calvino (1509-1564) dalla quale venne il “padre” della chiesa scozzese, il teologo John Knox (1513-1572) collaboratore di Calvino a Ginevra.

La Chiesa di Scozia è una chiesa

riformata, termine più corretto del più comune aggettivo calvinista. A motivo della struttura di governo formata da un *consiglio* “democratico”, invece di essere gerarchica, è detta chiesa presbiteriana, poiché *presbitero* significa in greco *anziano* e il “consiglio direttivo” è retto, appunto, da “anziani”, cioè persone responsabili della comunità. L'Assemblea Generale della Chiesa di Scozia è l'organo di governo più importante: il pastore che è andato in Sud Sudan con il Papa ne è, appunto, il Moderatore.

Pellegrini di riconciliazione

Così si è espresso il Papa nel primo discorso in Sud Sudan, quello alle varie autorità, il 3 febbraio nel palazzo presidenziale a Giuba: «Vengo come pellegrino di riconciliazione, con il sogno di accompagnarvi nel vostro cammino di pace, un cammino tortuoso ma non più rimandabile. Non sono giunto qui da solo, perché nella

pace, come nella vita, si cammina insieme. Eccomi dunque a voi con due fratelli, l'Arcivescovo di Canterbury e il Moderatore dell'Assemblea generale della Chiesa di Scozia, che ringrazio per quanto ci diranno. Insieme, tendendovi la mano, ci presentiamo a voi e a questo popolo nel nome di Gesù Cristo, Principe della pace. Abbiamo infatti intrapreso questo pellegrinaggio ecumenico di pace dopo aver ascoltato il grido di un intero popolo che, con grande dignità, piange per la violenza che soffre, per la perenne mancanza di sicurezza, per la povertà che lo colpisce e per i disastri naturali che infieriscono». Il Papa sceglie l'immagine del fiume Nilo per rivolgere accorati appelli ai governanti e a tutta la nazione perché possano camminare insieme verso la pace.

Insieme nella preghiera

Il 4 febbraio, presso il Mausoleo “John Garang”, sempre a Giuba, si è svolta una preghiera ecumenica nella quale il Papa ha suggerito tre verbi sui quali riflettere: *pregare*, *operare* e *camminare*. In uno dei passaggi finali della riflessione ecco delle parole dense per il cammino ecumenico: «Qui, lungo i decenni, le comunità cristiane si sono fortemente impegnate nel promuovere percorsi di riconciliazione. Io vor-



Papa Francesco con il presidente del Sud Sudan *a destra*, Salva Kiir, l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, primate della Chiesa anglicana (*a sinistra*), e il moderatore della Chiesa di Scozia, Ian Greenshields. *Foto a fronte*: insistente invocazione di pace da un gruppo di donne.



Preghiera e benedizione a un'unica voce.

di unità dei cristiani.

È un'eredità che va custodita nel medesimo spirito: le divisioni ecclesiali dei secoli passati non si ripercuotano su chi viene evangelizzato, ma la semina del Vangelo contribuisca a diffondere una

maggiore unità.

Il tribalismo e la faziosità che alimentano le violenze nel Paese non intacchino i rapporti interconfessionali; al contrario, la testimonianza di unità dei credenti si riversi sul popolo».

Dialogo a tre voci

Un terzo momento da ricordare è la conferenza stampa in aereo durante il viaggio di ritorno. Il Papa ha voluto che tutti e tre i rappresentanti cristiani prendessero la parola.

rei ringraziarvi per questa luminosa testimonianza di fede, nata dal riconoscere non solo a parole, ma nei fatti, che prima delle divisioni storiche c'è una realtà immutabile: siamo cristiani, siamo di Cristo. È bello che, in mezzo a tanta conflittualità, l'appartenenza cristiana non abbia mai disgregato la popolazione, ma è stata, ed è tuttora, fattore di unità.

L'eredità ecumenica del Sud Sudan è un tesoro prezioso, una lode al nome di Gesù, un atto di amore alla Chiesa sua sposa, un esempio universale per il cammino



Leggendo le domande dei giornalisti e le tre voci di risposta è quasi commovente cogliere la sintonia e la comunione di intenti che emerge con una scioltezza inimmaginabile alcuni decenni fa.

L'arcivescovo Welby racconta come i rapporti con il Sud Sudan abbiano una storia abbastanza lunga e che la sua non è la prima visita, come invece lo è stato per il pastore scozzese Greenshields.

Impressionante il racconto di una visita di Welby: «Nel gennaio 2014 mia moglie e io abbiamo visitato il Sud Sudan nel quadro di una serie di visite alla Comunione anglicana; quando siamo arrivati, l'arcivescovo ci ha chiesto di andare in una città che si chiama Bor. La guerra civile stava infuriando da circa cinque settimane, e in quel momento era davvero feroce.

A Bor siamo andati con un aereo monomotore e siamo atterrati in una zona desertica: ai cancelli dell'aeroporto c'erano già i primi cadaveri. In quel momento a Bor c'erano tremila cadaveri insepolti, i morti erano stati cinquemila. C'erano alcuni soldati delle Nazioni Unite e molti soldati.

Siamo andati alla cattedrale dove tutti i preti anglicani erano stati uccisi, le mogli prima violentate e poi uccise. Era una situazione orribile. Tornando a casa sia io che mia moglie abbiamo sentito l'urgenza di capire cosa potessimo fare per sostenere la gente del Sud Sudan. Da allora, in uno degli incontri regolari che ho il privilegio di avere con Papa Francesco, abbiamo parlato molto di Sud Sudan e abbiamo sviluppato l'idea di un ritiro [spirituale] in Vaticano». ■

¹ Presbitero della diocesi di Padova, docente presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Padova.



di Ilaria De Bonis¹

Due Paesi dilaniati da un terremoto di magnitudo 7.9 «che ha prodotto una quantità di energia circa mille volte superiore a quella prodotta dal terremoto di Amatrice in Italia».

Si fa fatica a comprendere fino in fondo, con la ragione, le parole degli esperti, che tuttavia sono risultate fin da subito inequivocabili. Mentre le previsioni sui morti in Turchia e Siria si facevano di ora in ora più drammatiche, i sismologi cercavano di analizzare e capire la gravità del fenomeno.

Nel momento in cui scriviamo sono già decedute oltre 50mila persone: è questo ad oggi il bilancio

TERREMOTO IN SIRIA E TURCHIA

Il nonsenso di una doppia distruzione

Dopo più di dieci anni di guerra devastante, un violento terremoto colpisce la Siria e, soprattutto, la Turchia, con migliaia di morti: una tragedia, ma anche incontro di umanità che soffre e che soccorre, che muore e che lotta contro la morte.

del devastante sisma che il 6 febbraio scorso ha colpito una regione a cavallo tra Turchia e Siria. La più devastata è la Turchia di Erdogan: sono 44mila e 300 i morti accertati, stando all'agenzia di stampa Anadolu, mentre 5.900 quelli accertati in Siria.

In aree già martoriate

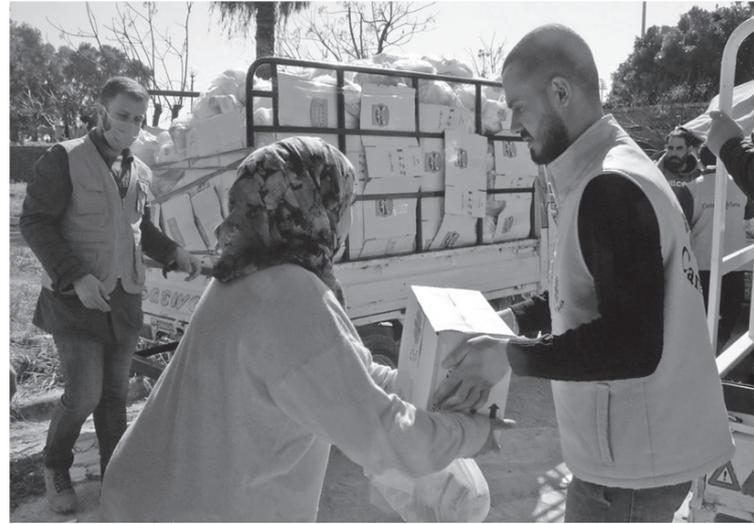
Ma ciò che sconcerta nell'enorme tragedia che allunga la lista

delle vittime è il fatto che questa calamità si sia abbattuta con grande ferocia, proprio sulle città già martiri, come Idlib, Aleppo e il Kurdistan, tra le aree più martoriate dalla lunga guerra. Ad Idlib peraltro la guerra non è conclusa affatto, e la città è ancora assediata dai gruppi armati ribelli che sfuggono al controllo del regime degli Assad. E dunque la città è tagliata fuori dagli aiuti governativi e anche da quelli internazionali.

«È questa per noi e per tutti gli operatori umanitari la più grande preoccupazione: a Idlib, e in gran parte del Kurdistan, gli aiuti umanitari entrano col contagocce perché l'area è isolata, essendo ancora assediata dai gruppi ribelli e il governo non intende far arrivare lì i soccorsi», ci confida un funzionario di Caritas Italiana. La nostra Caritas ha mobilitato fin da subito le sue risorse umane e da fine febbraio un operatore sarà sul posto ad Aleppo per coordinare gli aiuti. Però ad Idlib e



Il terremoto distrugge chiese, case, palazzi, ma non distrugge la solidarietà.



zone limitrofe non si entrerà.

«Dodici anni di conflitto in Siria hanno lasciato le famiglie nel baratro. Stavano già lottando per nutrire i propri figli, per tenerli al caldo quest'inverno e per mandarli a scuola - ha detto Okke Bouwman di Save the Children Siria -. Ora i bambini rischiano di essere intrappolati sotto le macerie, separati dai loro familiari e di non sapere se la notte avranno un posto caldo dove dormire».

In Siria il sisma ferisce un Paese dilaniato nel quale oltre l'80% della popolazione vive in povertà. In Turchia invece arriva a distruggere palazzi, famiglie, case e chiese.

Giunge con una devastazione senza precedenti in un Paese dove forse avrebbe potuto fare meno danni se la costruzione degli edifici fosse stata più accorta.

I crolli "significativi"

Il primo edificio sacro ad essere crollato è stata la Chiesa dell'Annunciazione di Iskenderun, cattedrale cattolica risalente al 19esimo secolo.

Padre Antuan Ilgit, che coordina i soccorsi che continuano ad arrivare nella città portuale turca, racconta a Vatican news:

«Iskenderun è sede del vicariato apostolico dell'Anatolia che copre la metà della Turchia. E la Chiesa della Turchia sta mostrando grande unità, tutti i vescovi ci stanno mandando aiuti che distribuiamo alla popolazione di tutte le fedi. Posso affermare che una delle istituzioni che sta funzionando meglio in questo momento è la Chiesa cattolica. Poi siamo in contatto con i preti della comunità armena-ortodossa, con i quali, solo pochi giorni fa, abbiamo fatto una veglia di preghiera per l'unità dei cristiani. Siamo uniti in questa emergenza».

Impressiona vedere le foto di bambini sotto choc salvati dalle macerie con i pigiama sporchi di sangue: una mamma e una figlia emergono dalla polvere di un edificio e qualcuno le aiuta a mettersi in salvo, come si legge nelle cronache. Da sotto le macerie arrivano video e messaggi, appelli di chi è ancora vivo: il telefono è l'ultimo legame con la vita.

«A nome della Chiesa che è in Italia esprimo profondo cordoglio e vicinanza alla popolazione provata da questo tragico evento, assicurando preghiere per le vittime, i loro familiari e i feriti - ha subito dichiarato il cardinal Mat-

teo Zuppi, presidente della Cei -. Mentre ci stringiamo a quanti sono stati colpiti da questa calamità, auspichiamo che la macchina della solidarietà internazionale si metta subito in moto per garantire una rapida ricostruzione».

Quale futuro

Il direttore di Caritas Italiana, don Marco Pagnello, chiede «un'attenzione solidale da parte di tutti verso aree del mondo già segnate da conflitti dimenticati e da povertà estrema». Da Aleppo, Filippo Agostino, referente della Fondazione Avsi per la Siria, parla all'agenzia Sir di «città spettrale, vuota. Si sentono solo i rumori dei soccorsi. Negozi e locali sono tutti chiusi. Molta gente ha dormito in auto o all'aperto, nei parchi, sotto dei teli adattati a tende scaldandosi con dei fuochi improvvisati».

La pena è tanta e l'angoscia non basta a dire tutta la paura del futuro: solo una grande fede può aiutare ad accettare la tragedia e a guardare avanti, in nome di una risurrezione promessa. ■

¹ Giornalista professionista, fa parte della redazione dei mensili missionari «Popoli e missione» e «Il Ponte d'oro».



di Martina Giacomini stfe

Nei cinquanta giorni che scorrono tra la solennità della Pasqua e quella di Pentecoste, la liturgia aiuta il cuore e la mente di noi cristiani a ricordare che la pace è uno dei doni pasquali che Gesù risorto ci elargisce.

Nelle pagine evangeliche in cui sono narrate le sue apparizioni, si vede che egli invita chi incontra a non aver timore e augura loro la pace: *alle donne* che tra un misto di gioia e paura raggiungono per prime il sepolcro vuoto, *ai discepoli* che timorosi se ne stavano rinchiusi nel cenacolo, *ai due* che sfiduciati si allontanavano da Gerusalemme ed erano diretti a Emmaus.

Ma pace non è una parola nuova per Gesù: già molte volte l'aveva rivolta a chi da lui era stato guarito

GUERRA IN UCRAINA

La pace: dono e desiderio

24 febbraio 2022-2023

La Chiesa di Padova in preghiera per le vie della città: tempo di silenzio, ascolto, testimonianza e annuncio.

o perdonato. Addirittura, appena venuto alla luce e dopo che Maria, sua madre, «lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia», l'aveva udita cantare da un coro di angeli.

Pace è anche uno dei desideri che abitano il cuore umano, fino ad inquietarlo se l'oggetto del desiderio tarda a venire. Agostino d'Ippona nel libro delle *Confessioni* ha scritto: «Il nostro cuore è inquieto finché non trova riposo in te»¹, riconoscendo in Dio la risposta ad ogni inquietudine, l'autentica sorgente della pace.

Da circa quattordici mesi il cuore di noi italiani ed europei è, in un certo qual modo, particolarmente abitato dal desiderio della pace e dall'inquietudine che lo accompagna. A risvegliarlo e ad amplificar-

lo una data: il 24 febbraio 2022, giorno in cui le forze armate russe hanno invaso l'Ucraina. Si tratta dell'ultima (o forse della penultima?) guerra scoppiata sul pianeta terra, ma l'elemento preoccupante è che la percepiamo e sappiamo vicino a casa. Nel corso di questi mesi i nostri occhi si sono riempiti di immagini spaventose, i nostri orecchi di rumori strazianti.

Il desiderio o grido di pace, già levatosi in passato per altre simili situazioni, si è fatto sentire con più forza allo scoccare dell'anno trascorso dall'inizio dell'invasione: il 24 febbraio 2023.

Europe for peace

È la rete italiana per la pace e il disarmo che in questa data ha promosso numerose iniziative che hanno coinvolto associazioni civili e cristiane in molte città italiane per chiedere e invocare la pace, per dire «tacciano le armi».

A Padova alcune di noi (suore elisabettine) hanno accolto l'invito dell'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro a partecipare alla «Fiaccolata per la pace»,



Incontro in piazza Duomo a Padova per una fiaccolata per la pace (24 febbraio 2023).



simbolicamente iniziata nella piazza del Duomo e terminata davanti al palazzo del Comune della città.

Sessanta minuti di ascolto e di silenzio, di soste e di cammino alternati.

Abbiamo raccolto parole buone, profetiche e intrise di speranza da alcune figure impegnate per la promozione della pace. In apertura suor Francesca Fiorese, responsabile dell'ufficio sopra menzionato,

ci ha detto: «Tutti siamo uniti per dire che la pace è possibile. Ma la pace è possibile solo se cessa il linguaggio delle armi, è questo che chiediamo. Le armi portano solo morte, serve iniziare un nuovo dialogo e serve crederci prima di tutto. In piazza vogliamo mostrare che questo è il pensiero della maggior parte delle persone, che abita il cuore di tutti i popoli. La pace si fa con il dialogo, non rispondendo

alle prevaricazioni con altrettante prevaricazioni».

All'intervento suo e di alcuni altri è seguita la lettura di alcune testimonianze di pacifisti sia ucraini sia russi (una è riportata nel box).

Al termine della fiaccolata, di fronte al municipio, Francesca Benciolini – assessora alla Cooperazione Internazionale e Pace – ha confermato l'impegno del Comune di Padova nel chiedere la fine

Lettera di Ilya Yashin (testo letto durante la fiaccolata)

Yashin, oppositore politico di Putin, è in carcere con l'accusa di aver diffuso «notizie false» per avere fatto circolare informazioni su quanto sta accadendo con la cosiddetta «operazione speciale» e per aver espresso aperta condanna per l'aggressione russa all'Ucraina.

Tra non molto sarà passato un anno da quando è iniziata la guerra scatenata dal Cremlino contro l'Ucraina. Questa ha provocato la perdita di decine di migliaia di vite umane, distrutto intere città e trasformato milioni di famiglie in profughi. Vladimir Putin, responsabile di questa tragedia, è diventato un vero e proprio simbolo del male, e perciò viene maledetto in tutto il mondo. Ma sembra che sempre più spesso a diventare oggetto di ostilità sia anche il popolo russo. La principale accusa nei confronti dei russi è di non aver fatto resistenza alla politica aggressiva del proprio governo, il che lo porterebbe a essere complice dei crimini di guerra.

Mi chiamo Ilya Yashin, sono un politico dell'opposizione russa che è stato imprigionato dal Cremlino dall'estate 2022. Sono stato condannato a otto anni e mezzo di carcere perché mi sono pubblicamente opposto alla guerra con l'Ucraina. Ma oggi voglio dire qualche parola in difesa del mio popolo.

Per prima cosa, noi resistiamo. Dall'inizio dell'invasione e per tutto il 2022, la polizia ha arrestato quasi ventimila oppositori della guerra. Oppositori in Russia. Secondo gli attivisti per i diritti umani, dal 24 febbraio a oggi le proteste sono divampate quasi quotidianamente in diverse città e solo diciotto giorni del calendario sono trascorsi senza detenzioni e arresti da quando la guerra è cominciata. E continuiamo a vedere esempi sorprendenti di coraggio civico.

Penso all'operaio Vladimir Rumyantsev: ha ricevuto una condanna a tre anni di carcere per aver organizzato una stazione radio amatoriale attraverso la quale tra-

smetteva informazioni contro la guerra come al deputato di Mosca Aleksey Gorinov che è stato mandato in prigione per sette anni dopo aver proposto in una riunione nel Comune della capitale di dedicare un minuto di silenzio in ricordo dei bambini ucraini morti.

In secondo luogo, le persone fuggono da Putin. Nell'arco di questi dodici mesi tra un milione e un milione e mezzo di cittadini hanno lasciato la Russia e la stragrande maggioranza di loro è emigrata, perché non vuole essere coinvolta nell'aggressione militare. Vorrei attirare la vostra attenzione sul fatto che almeno il doppio delle persone ha lasciato il Paese rispetto a quelle sinora mobilitate per la guerra.

Sì, probabilmente si possono rimproverare coloro che hanno preferito la fuga alla resistenza, alle prigioni e alle torture. Ma sta di fatto che centinaia di migliaia di miei compatrioti hanno lasciato la loro casa, non accettando di diventare assassini su ordine del governo. Terzo: chi rimane in Russia vive come un ostaggio. Molti disapprovano la guerra, ma tacciono per paura di rappresaglie. Tuttavia, il silenzio di un ostaggio contro il quale è puntata la pistola di un terrorista non lo rende complice di un terrorista. Voglio invitare la comunità internazionale a essere saggia.

Astenetevi dall'umiliare i russi, perché questo genere di retorica non fa altro che rafforzare il potere di Putin. Scaricando la responsabilità dei crimini di guerra della giunta del Cremlino sul mio popolo, si sminuisce la responsabilità morale e politica di Putin. Gli si offre l'opportunità di ovviare alle giuste accuse di persone che, di fatto, in questo quadro diventano suoi ostaggi inermi, scudi umani. Ritengo questo sia un grave errore. Putin ha portato grande dolore al popolo ucraino. Ma con questa barbara guerra sta uccidendo anche il mio e nostro Paese, la Russia. Credo che i russi possano diventare alleati del mondo libero contro il tiranno. Tendete la vostra mano ai miei concittadini.



del conflitto mentre Marco Mascia – professore associato di relazioni internazionali all'Università di Padova e vicedirettore del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli – ha ribadito che: «Per tutelare il diritto alla pace bisogna disarmare, bisogna costruire e sviluppare la cultura universale della pace e dei diritti umani. I dati che provengono dal SIPRI di Stoccolma sul disarmo sono allarmanti: l'anno scorso il mondo ha superato i duemila miliardi di dollari per le spese militari. Il mondo si sta armando, dappertutto, così le guerre continuano a crescere».

Hanno chiamato noi che eravamo in cammino il «Popolo della



pace»: lo hanno raccontato le tante bandiere della pace che volteggiavano nell'aria e le giacche o i maglioni dello stesso colore delle bandiere che alcuni dei camminanti indossavano. Anche la presenza dei bambini con i loro sorrisi e la loro allegria hanno parlato di pace.

Infine: nessuna rissa, nessuna azione violenta. Tutto sapeva di quiete. Tutto sapeva di pace.

L'«ultima» pace l'abbiamo sperimentata nell'intimità silenziosa davanti a Gesù eucaristico nella chiesa di Santa Lucia: qui abbiamo affidato a lui ogni uomo e ogni donna di questa terra, particolarmente il popolo ucraino e russo.

Pace, «il bene de' beni»

Mi piace riflettere sul pensiero di Elisabetta Vendramini sulla pace, considerata «il bene de' beni» e inseparabile dalla fede (*Diario* 1448, 3 settembre 1834): non vi può essere l'una senza l'altra, ponendosi così vicina alle parole che Gesù rivolge alla donna emorroisssa in Mc 5,34: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male». Gesù guarisce, salva e dona la pace.

Elisabetta spesso avverte di non essere in pace e la desidera. La chiede in dono al Signore che gliela concede. La sperimenta quando il male è lontano e il Signore si fa vicino. La trova nel compiere la Sua volontà (*Diario* 2069, 30 maggio 1837) e «nel tranquillo abbandono in quelle braccia paterne» (*Diario* 3304, 1 marzo 1851).

Destano curiosità i passaggi in cui associa la pace all'immagine della guerra e scrive che «la perfetta pace consiste nel sempre combattere» (*Diario* 689, 12 giugno 1831) o che il suo intelletto

vede «tranquillissima pace nell'atto stesso di guerreggiare» (*Diario* 3315, 14 maggio 1851). Le due espressioni si riferiscono entrambe all'esperienza della lotta interiore che ciascun credente deve sostenere per combattere le tentazioni e acquisire gradualmente le buone virtù così da abbandonare l'uomo vecchio e rivestire l'uomo nuovo (cf. Ef 4,22-24).

Nelle lettere Elisabetta mette in guardia le sue figlie perché «Lo spirito del nemico è precipitoso, tumultuante; nell'edificare distrugge, non dona la vera pace» (*Epistolario*, lettera 97), ma piuttosto la toglie (*Epistolario*, lettere 66-67, lettera 110) e ricorda loro che «la pace è un frutto dello Spirito Santo» (*Epistolario*, lettera 175), un dono pasquale.

Così scrive a Barbara e Domenica: «Io vi auguro la pace, la vera pace, quella cioè di Gesù e non quella che dà il mondo, né quella che presentarci potrebbe sotto mille pretesti ed aspetti l'amor proprio; ma quella vi desidero che sa cangiare solidamente in beni le pene, quella che rende forti e coraggiosi ad incontrare fatiche e croci, quella che nella morte dona vita, quella che sa esser sola la vera e si custodisce per non offuscarsi e porsi in pericoli, quella che non teme inferno, demonio, mondo e infamie. Oh, cara la pace che da Gesù vien data! unica ricchezza dell'anima perché frutto di grazia». (*Epistolario*, lettera 101).

Perché non far nostro il sollecito che rivolge alle figlie: aver cura di non farci rubare la pace (*Epistolario*, lettera 157) e coltivare il desiderio di essere «fonti di pace» (*Istruzione* 44) per chi incontriamo? ■

¹ AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni*, I,1,1.



CONVEGNO DELLE IUNIORI DELLE FAMIGLIE FRANCESCANE

Accoglierci dalle mani buone di Dio

**Giorni di formazione e fraternità ad Assisi sul tema:
“Il cammino spirituale di Greccio. Meravigliarsi con
Francesco per incontrare l’Uomo in ogni uomo”.**

di Chiara Zanconato stfe

Guardare con meraviglia al mistero dell’Incarnazione, per scoprire la concretezza dell’amore di Dio per l’uomo e la sua luce nella nostra umanità: questo il tema conduttore del convegno *juniores* che si è svolto a Santa Maria degli Angeli ad Assisi, dal 2 al 5 gennaio 2023. Quattro giorni di formazione, fraternità e condivisione che ho vissuto insieme a tante altre giovani suore francescane che, come me, sono nel periodo di formazione alla vita religiosa (lo *juniorato*) che comprende gli anni dalla prima professione dei voti temporanei fino alla professione solenne.

Ha condiviso con me l’esperienza suor Enrica Martello, superiora provinciale.

Ogni anno il Movimento delle Religiose Francescane (Mo.Re.Fra.) organizza un convegno per *juniores* delle congregazioni e istituti francescani presenti in Italia: un’occasione per formarsi insieme su un tema particolare, per incontrarsi e conoscersi nella diversità e nella ricchezza dei carismi e delle na-

zionalità, unite dall’appartenenza alla grande famiglia francescana. Ci hanno accompagnato in queste giornate le sorelle del Consiglio Mo.Re.Fra, in un percorso che ci ha permesso di guardare al mistero dell’incarnazione di Dio e della nostra umanità attraverso gli occhi di S. Francesco e della sua esperienza vissuta a Greccio.

Una scomodità scelta e amata

Abbiamo avuto il grande dono di poterci recare tutte insieme, in un giorno del convegno, proprio lì, a Greccio, nel luogo in cui Francesco ha desiderato celebrare il Na-

tale attraverso un’esperienza che coinvolgesse non solo lo spirito, ma anche il corpo. Francesco voleva vedere “l’umiltà dell’incarnazione”, i disagi in cui Gesù si è trovato “per la mancanza delle cose necessarie a un neonato; come fu adagiato in una mangiatoia e come giaceva sul fieno tra il bue e l’asinello”, come leggiamo nelle Fonti Francescane (FF 468). Una mangiatoia tra un bue e un asinello: questa è la scena preparata da Francesco, questo è ciò che desidera vedere, toccare, contemplare, perché tutto questo parla di un Dio disposto ad accettare il disagio più crudo per amore; un Dio che si scomoda per noi e che non ha timore di venire a stare in una mangiatoia. Una mangiatoia che può essere il simbolo della nostra fame, di tutte le nostre *fami*: di affetto, di considerazione, di affermazione...



A tavola, nella gioia della
condivisione.

Dio dimora nella nostra umanità

La presenza di Dio nella nostra storia e nelle nostre *scomodità* è incondizionata, ovvero non pone condizioni: qui Lui sceglie di porre la sua dimora. Questa è la via dell'incarnazione ed è davvero un mistero da contemplare tutto l'anno, non solo a Natale, perché parla in profondità di quanto sia importante anche per noi accogliere la nostra umanità e quella degli altri nella sua fragilità, povertà e bellezza, proprio perché è incondizionatamente amata da Dio.

Le riflessioni e le toccanti testimonianze che abbiamo potuto ascoltare durante il convegno hanno approfondito le varie sfaccettature di questi temi e ci hanno aiutato a metterli a confronto con il nostro cammino di *juniores* e con la nostra vita. Il nostro *sì* al Signore è un *sì* da incarnare nella nostra storia, nella nostra umanità (con i nostri talenti e fragilità), dando voce ai nostri desideri profondi, in



Foto ricordo del gruppo delle partecipanti.

continuo dialogo con il Signore. È un cammino in cui portare tutto di noi stesse, senza lasciare fuori nulla, affidandolo alle mani buone di Dio, che ci insegna ad amarci per poter amare pienamente lui e gli altri.

Confronto e cammino condivisi

In quei giorni ci siamo molto confrontate su tutto questo, condividendo esperienze e vis-

suti, anche con il desiderio di camminare insieme, perché è bello non solo condividere ma anche coltivare sogni e pensare a progetti: confrontare le nostre idee, cercare strade possibili per valorizzare le diversità, unendole nella fraternità.

È proprio camminando insieme che è possibile imparare ad accoglierci dalle mani di Dio, vedere la nostra umanità con i suoi occhi e rendere la nostra vita *testimonianza bella del Vangelo*, nella gioia che nasce dall'aver Dio per noi e con noi. ■

INCONTRO INTERCOMUNITARIO IN ARGENTINA

Un nuovo orizzonte

a cura della Redazione stfe

Dal 2 al 5 gennaio a Loma Hermosa (Buenos Aires – Argentina) si è tenuto il consueto incontro intercomunitario al quale hanno partecipato le suore delle comunità presenti in Argentina.

È stato un tempo prezioso per condividere ascolto, accoglienza e dialogo, per rinnovare confidenza

e speranza, come ci testimonia una delle partecipanti.

Sono passati dodici anni dal tempo della mia formazione in Noviziato; non tornavo in Argentina da allora e ora vi risiedo dal luglio 2022 per una nuova esperienza apostolica.

Ho potuto così partecipare per la prima volta all'incontro intercomunitario con le sorelle dell'Argen-

tina: una significativa opportunità perché ho veramente sentito una famiglia. Abbiamo vissuto giorni di condivisione fraterna, semplice e soprattutto arricchente, di cui condivido tre passaggi che mi hanno particolarmente provocata.

Il primo riguarda l'invito che la nostra delegata, suor Cristina Bo-dei, ci ha rivolto all'inizio dell'incontro, sollecitandoci ad "allargare lo spazio della nostra tenda", per



farsi luogo di incontro e di dialogo. Mi sono domandata che cosa dovessi fare per allargare la mia tenda e adattarla per accogliere gli altri, a cominciare dalle sorelle della comunità nella quale oggi il Signore mi pone, nella nuova realtà che abito.

Il secondo si collega all'approfondimento offerto da suor Martina Giacomini che ci ha aiutato a entrare nella seconda parte del tema proposto per il prossimo Capitolo generale: "speranza e fragilità nelle nostre mani". Ci è stato ricordato che Gesù stesso, nei momenti di fragilità, ha saputo trovare uno spazio di riflessione e che l'atteggiamento di compassione, di interesse verso l'altro, trasforma l'esperienza di dolore e di fatica in un'opportunità che genera vita: credo sia un atteggiamento da tenere sempre in considerazione nella nostra vita.

Parte integrante del nostro incontro è stata la riflessione proposta da Jessica de sa Torres sul tema ispiratore della Clar¹: "Donne del-



l'alba". Grazie a quanto condiviso, ho potuto guardare alla speranza come atteggiamento che tiene in movimento e che invita a credere in qualcosa di nuovo. Così - ecco il terzo passaggio - con rinnovata confidenza e fiducia ho pensato che il Signore ha preparato un nuovo orizzonte per la nostra Delegazione e per l'intera famiglia religiosa e che spetta a noi met-

Le partecipanti attorno all'altare, a conclusione dell'esperienza, con la relatrice Jessica de sa Torres.

tere nelle sue mani tutto ciò che abbiamo e siamo.

suor Valeria Bone

¹ Confederazione dei Religiosi e delle Religiose Latinoamericane e dei Caraibi.

DALL'ASSEMBLEA DELLE SUPERIORE DELLA PROVINCIA ITALIANA

Vedere, toccare, relazionarsi

I giorni di Camposampiero - 24-26 febbraio - hanno rappresentato un momento bello di incontro fraterno e di formazione, grazie anche ai contributi della superiora provinciale e di fra Carlos Salto Solà, francescano minore.

di Rosanna Rossi stfe

“**G**rande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore”: le parole del canto che ha aper-

to i lavori dell'assemblea dice il clima e il contenuto di un incontro, che ogni anno vede le superiori d'Italia riunite per la loro formazione specifica: ringraziamento, ascolto, formazione carismatica e gioia di stare insieme.

La preghiera dei vesperi di venerdì sera ne ha dato il via. Nella cappella della Casa di spiritualità di Camposampiero, sotto l'altare, erano poste delle lampade davanti ai nomi dei paesi in guerra, avvolti dalla parola *pace*. È infatti il 24

febbraio, il giorno che, lo scorso anno, ha segnato l'inizio della terribile guerra in Ucraina. Pertanto, giustamente in unione con tutta la Chiesa italiana, ci siamo fatte voce che implora la pace per questa terra, ma anche per tutti i popoli colpiti da conflitti, guerriglie o guerre più o meno devastanti. *Dona la pace, Signore, a chi confida in te:* una accorata preghiera al Signore della pace e della misericordia.

Il programma delle giornate, intenso e distensivo, ci ha permesso di ritrovarci insieme per un affettuoso saluto, per regalarci reciprocamente momenti di fraterna vicinanza, di scambiarsi saluti e notizie delle varie comunità da cui proveniamo.

La mattinata

Nella mattinata di sabato la superiora provinciale, suor Enrica Martello, dopo le consuete comunicazioni - in cui, fra l'altro, ci ha



chiesto di ricordare le superiori assenti a causa di problemi fisici propri o delle sorelle di comunità - ci ha presentato gli "Atti del quinto capitolo provinciale" celebrato la scorsa estate. Ne è seguita quindi la consegna a ciascuna per una illustrazione particolareggiata del testo, che sarà oggetto di lettura-studio nelle comunità.

Il testo, che poi sarà consegnato anche a tutte le sorelle della Provincia, racconta la vita dei giorni del Capitolo, racchiude importanti spunti di riflessioni e soprattutto le *Raccomandazioni* al Consiglio provinciale, ma che interessano anche ciascuna di noi, membra vive della Famiglia religiosa e coresponsabili del carisma proprio. Dopo la pausa ascoltiamo la superiora provinciale per altre utili informazioni.

L'assemblea ha avuto come taglio distintivo la spiritualità francescana. Suor Enrica ci ha illustrato il cammino che il MO.RE.FRA nazionale - e più in generale la Conferenza della Famiglia Francescana - propone nei prossimi anni 2023-2026: centenario della Regola non bollata e del Natale di Greccio nel 2023; centenario delle Stimmate a La Verna nel 2024; centenario del Cantico delle creature nel 2025; centenario della pasqua di Francesco nel 2026. Il programma viene consegnato ad ogni comunità perché lo possa consultare ed eventualmente fare proprio.

Nella ricchezza del carisma francescano

Nel pomeriggio il contributo per la riflessione di fra Carlos Salto Solà, francescano minore argentino ora docente alla Pontificia Università Antonianum di Roma.

Il tema: *Quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più (Ammonizione XIX- FF 169)*. Dato l'argomento, vi partecipano anche la superiora generale suor Maria Fardin e le sorelle del suo Consiglio.

La motivazione della proposta era di ravvivare la ricchezza del nostro carisma francescano, in risposta anche ad una delle *Raccomandazioni* del Capitolo provinciale.

La domanda fondamentale è: *Che cosa è l'uomo?* Domanda che attraversa il tempo e lo spazio. Fra Carlos la sviluppa presentando il grande mistero dell'incarnazione, di Dio che si fa uomo, si fa "minore", piccolo, servo - con riferimenti a testi biblici, del magistero della Chiesa e delle Fonti francescane - e articolandola in tre nuclei espressi dai verbi: *vedere, toccare, relazionarsi*.

Vedere

Vedere con gli occhi dello spirito porta alla contemplazione e questa ci aiuta a vedere in modo nuovo tutta la realtà. Con gli occhi della carne nell'Eucaristia si vede solo pane, con lo sguardo dello Spirito si riconosce in essa il corpo di Cristo.

Francesco con l'occhio illuminato dalla fede riesce a contemplare in ogni creatura il Creatore; raccomanda ai frati che incontrandosi si rivedano con occhio spirituale, con amore e rispetto, al di là delle differenze e anche del peccato.

Su questo, fra Carlos ha insistito molto.

Toccare

Toccare è una parola dura, perché significa spogliarsi di sé per incontrare l'altro. La lavanda dei piedi ci rivela che Dio mette il suo cuore nella nostra indigenza, toc-



ca, accarezza la nostra vita ferita e ci chiede di fare altrettanto.

Relazionarsi

Infine il *relazionarsi*. L'incarnazione è Dio che si fa carne, entra in

contatto stretto con noi per essere relazione in noi e fra noi.

In lui non ci sono distanze o differenze, con lui siamo tutti fratelli amati immensamente dal Padre, come Gesù è amato dal Padre.

In questa relazione d'amore il dialogo è lo strumento più importante per *condividere, comunicare, ascoltare, comprendere*. Dal mistero dell'incarnazione si impara a costruire relazioni vere, intrise di umiltà, fiducia, perseveranza e fedeltà, sincerità e rispetto.

Riflessione, condivisione e distensione

La relazione di fra Carlos necessita d'un tempo di riflessione, di interiorizzazione dei contenuti; dopo l'ascolto, c'è bisogno di silenzio e meditazione. Dopo due ore di sosta personale, ci si incon-

tra a piccoli gruppi per condividere quanto lo Spirito ha comunicato al nostro spirito per divenire sempre più donne che sanno vedere in profondità, toccare con delicatezza, tessere relazioni vere, trasparenti.

Una giornata così intensa è stata rallegrata, nel dopo cena, da un momento di gioco vivace, allegro, ma che rispecchia il tema del giorno: è necessario conoscersi, conoscere le doti di ogni sorella. Abbiamo trascorso la serata con gioia, partecipando tutte attivamente al gioco; con la preghiera finale, ci siamo salutate.

La mattinata della domenica si è svolta con un ritmo distensivo. Un'ora di tempo con fra Carlos, che ascolta le nostre domande e considerazioni, dà opportuni riscontri, allargando lo spazio della riflessione.

La celebrazione eucaristica della prima domenica di Quaresima ha concluso l'appuntamento formativo. Prima di uscire dalla cappella suor Enrica ci ha offerto un dono, pensato per l'occasione: un *bulbo*. Perché? Il bulbo contiene in sé una gemma. Questa è circondata e protetta da foglie, alcune interne, succose e ricche di sostanze di riserva, altre più esterne, secche con funzione protettiva. Forse ci dicono il nostro compito di nutrire e proteggere. Il bulbo può anche rappresentare il tempo che stiamo vivendo: quaresima e pasqua. Attesa della fioritura, attesa della Pasqua nello sbocciare del fiore in tutta la sua bellezza.

Grazie davvero di un dono così vivo e ricco di significati.

Si rientra in comunità desiderose di condividere comunicazioni, pensieri e contenuti formativi. ■

Pensando al Capitolo generale 2023

Madre Elisabetta, parlaci ancora oggi come hai parlato un tempo alle tue figlie.

Anche noi oggi abbiamo bisogno della tua parola forte e illuminante, suadente e incoraggiante, parola benevola e spassionata che apre il cuore al bene e infonde speranza per un futuro rigoglioso

Abbiamo bisogno di seguire il tuo esempio di generosa dedizione al "caro prossimo" e di lasciare le stesse tracce di fede, speranza, carità che tu hai lasciato a Padova in via degli Sbirri e in via Codalunga.

Abbiamo bisogno delle tue istruzioni per fare scelte adeguate per vivere il carisma fondativo nel tempo in cui viviamo.

Siamo consapevoli di avere solo cinque pani e due pesci, poca cosa nelle nostre mani, ma messi nelle mani della divina Provvidenza, possono sfamare fratelli assetati di pace e serenità, di vita e di fede.

Prega per tutte le tue figlie, in particolare per le sorelle capitolari; invoca su ciascuna l'abbondanza dei doni dello Spirito perché diventi in loro fonte di pace e grembo di misericordia.

Fa' che sentiamo la tua mano benedicente che ci guida ogni giorno sul sentiero tracciato da quasi due secoli di storia e che ci accompagna a seminare ancora semi di vita nuova.

suor Mariadelina Sinigaglia

UN MAESTRO DI VITA SPIRITUALE

Francesco di Sales nella famiglia terziaria

Influssi della spiritualità di san Francesco di Sales nella spiritualità e forma di vita terziaria elisabettina. Alcuni spunti.

di Paola Rebellato stfe

Riper corro la Lettera Apostolica *Totum Amoris est* di papa Francesco, scritta nel IV centenario della morte di san Francesco di Sales (vedi sopra, articolo pp. 11-13) e sento riecheggiare alcuni tratti dell'insegnamento del Sales nella spiritualità della beata Elisabetta Vendramini, fondatrice della famiglia terziaria francescana elisabettina, tratti diventati patrimonio nella spiritualità elisabettina.

Nella storia delle origini

Nel tentativo di dare ordine legislativo alla nascente famiglia religiosa, Elisabetta e don Luigi

Maran mettono come base la regola approvata da papa Nicolò IV per il Terz'ordine francescano secolare. Accolgono inoltre gli *Statuti* di sant'Agostino per le terziarie che vivono in comunità e le *Costituzioni* e il *Direttorio spirituale* di san Francesco di Sales (nella foto a fronte) per la vita comunitaria.

In modo particolare le *Costituzioni* del Sales offrivano orientamenti preziosi per la nuova famiglia; Elisabetta, nel momento di farle proprie, apportò modifiche in alcuni punti per armonizzarli alla semplicità e povertà francescane, in particolare la riduzione degli effetti personali e la semplificazione degli atti di vita comunitaria. I capitoli riguardanti la superiora locale e l'infermiera evidenziano la

personale interpretazione della Vendramini.

Autografo del complesso legislativo dell'istituto delle suore terziarie francescane elisabettine (AGEP).

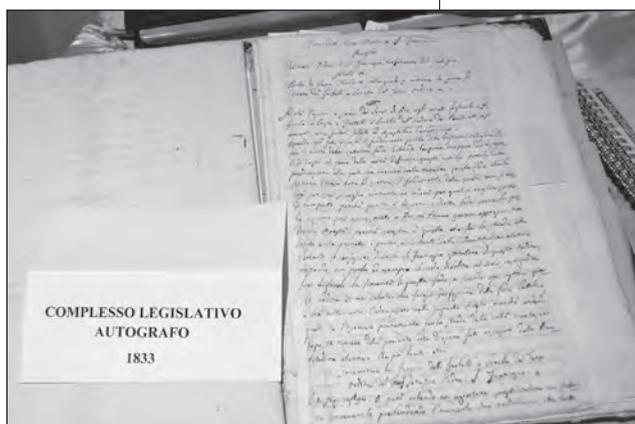


Traccia il profilo della superiora che presenta come una persona dal cuore materno e amorevole che facilita la confidenza, diligente ed attenta alle sorelle e alle maestre perché curino le bambine, saggia nell'individuare le persone alle quali affidare incarichi, sempre aperta allo Spirito Santo perché tutto sia a gloria di Dio.

L'infermiera, poi, sarà una suora dalle qualità umane raffinate. Si prenderà cura delle suore con dedizione e amore; offrirà conforto, aiuto, consolazione; sarà sollecita nel rispondere ai bisogni, nell'alleviare le sofferenze, rincuorare, sostenere le ammalate nello spirito, calibrando le possibilità di offerte a seconda dello stato di gravità. Con molta diligenza custodirà le medicine e le somministrerà secondo le indicazioni del medico aggiornandolo puntualmente sulla situazione delle inferme¹.

Indicazioni di vita spirituale

Nel *Diario*, nelle *Lettere* e nelle *Istruzioni* della Vendramini si trovano riferimenti diretti e indiretti a san Francesco di Sales e alla sua proposta spirituale che evidenzia-





no una conoscenza, da parte di Elisabetta, sia delle *Costituzioni*, sia dei suoi *Scritti*. Qualche citazione.

Scrivete il Sales a Filotea²:

«Se ti dovesse capitare di trascorrere tutta la mattinata senza fare orazione mentale a causa degli affari o di qualche altro motivo (però fa il possibile perché questo non capiti mai), rimedia al pomeriggio, possibilmente lontano dai pasti, perché se dovessi fare orazione in piena digestione, finiresti per assopirti e oltretutto reheresti anche danno alla salute».

Annota Elisabetta: «Fui all'improvviso tirata a sottile contemplazione (avevo allora pranzato). Non la assecondai, fissando il pensiero nei detti del Sales che non permette orazioni appena alzati da tavola» (*Diario* 216, anno 1828).

La via dell'amore

Nel brano che segue il senso dello scritto della Vendramini è decisamente salesiano: il primato alla

via dell'amore e non del timore, la confidenza e l'amore di Dio che si possono respirare in tutte le riflessioni del Santo sulla meditazione e sulla preghiera³.

«L'udire nel Sales che il soggetto che si deve prendere per meditare è ciò che più risveglia la confidenza e l'amore di Dio, a tal detto mi si aperse l'intelletto e, conoscendo che per via d'amore e non di timore Dio mi vuole, mi si stemprò lo spirito in dolcezze e secondai tali sentimenti. Oh Dio! che immense ed infinite bontà vi sono in Dio! Per sfogo mi servo di tal pluralità. Da ciò che sento, vedo e da quello che preannunzio dico io pure con sicurezza che la lingua non può esprimere ciò che in lui stesso Dio ha preparato a noi sue creature» (*Diario* 284, anno 1828).

Orazione e inganni

Scrivete san Francesco di Sales:

«Molti affermano che vogliono lasciare l'orazione mentale ai perfetti perché essi non ne sono degni; altri protestano che non hanno il coraggio di fare spesso la comunione, perché non si sentono sufficientemente purificati; altri ancora dicono di temere di essere causa di disonore per la devozione se ci si impegnano, a causa della loro enorme miseria e fragilità; altri rifuggono dal mettere i loro talenti al servizio di Dio e del prossimo perché, dicono, conoscono la loro debolezza e potrebbero inorgogliersi vedendosi strumenti di qualche cosa di buono; temono di consumarsi facendo luce agli altri. Tutte queste preoccupazioni sono soltanto inganni, una sorta di umiltà non soltanto falsa, ma perversa,

per mezzo della quale, con molta sottigliezza e senza dirlo, si critica l'operato di Dio, o almeno si tenta di coprire di umiltà l'orgoglio della propria opinione, della propria indole, della propria pigrizia».

Facendo tesoro di questo insegnamento Elisabetta guida suor Felicità:

«Che spropositi mai trovo nel secondo periodo del tuo foglio! credere di non orare per non trovarsi nell'orazione, perché non si sente gusto in quella, perché è piena di distrazioni. Oh, che sproposito! io replico: non è forse quella orazione di pazienza? Non è forse mezzo per vedere se vogliamo Dio o i suoi gusti? Non siamo noi figlie? E perché volere paga da mercenarie? Non abbiamo noi dei debiti? E perché ricusare il mezzo di soddisfarli? Questa cara orazione sì arida (qualora non ci viene data per castigo) è la più sicura e la più ricca; perché dunque ti è ella sì noiosa? (*Lettera* 2 a Felicità).

Alcune immagini arricchiscono la riflessione

Nel tentativo di esternare quanto Dio sta operando in lei ricorrono alcune immagini che sembrano ricavate dal Sales, e le sento arricchirsi reciprocamente.

Pulcino e chioccia

«Un altro, osservando dei pulcini raccolti sotto la chioccia, dirà: Signore, conservaci sotto la protezione delle tue ali» (Sales).

Elisabetta: «Presentandomi a Dio, godevo della mia impotenza perché a lui mi portava. Oh, come



godevo di nascondermi nelle sue piaghe quale spennato pulcino! quanto in mille modi lo amavo ed accarezzavo in quei momenti! quanto lo pregavo! Quanto soddisfa l'anima mia la conoscenza di nulla potere senza il mio Dio! (Diario 3366, 9 giugno 1852).

Girasole

«Un altro ancora, alla vista del girasole, penserà: Quando avverrà, Dio mio, che la mia anima segua le attrattive della tua bontà?» (Sales).

Elisabetta applica a se stessa l'immagine del girasole e la sente pertinente anche alla figura del sacerdote. Nei due brani che seguono ne abbiamo un piccolo saggio.

«Tu da tutta l'eternità fosti nella mente di Dio, come è un bambino nel ventre di sua madre; ora sei una creatura il cui centro è Dio; e devi qual girasole tenerti sempre fissa al tuo bell'astro divino» (Diario 2409, 3 settembre 1841).

«Come sicuro cammina questo fedele servo (il sacerdote)! come serve di lume ai deboli! come rinforza chi lo segue! come la vera pace lo accompagna ovunque! qual girasole sempre si rivolge nei suoi bisogni e dubbi alla Chiesa sua madre, vera sua luce...» (Diario 2348, 2 gennaio 1841).

Dalla sua esperienza ricava gli insegnamenti per le suore:

«... sempre fisse nel divino volere, vero bene e luce dell'anima, qual girasole amoroso, non cesserete di volervi a quello. Il girasole, benché sia coperto di nubi il caro astro che vagheggia, mai cessa di rivolgersi a quello: così voi, sì nelle tenebre che nel pien meriggio, mai cessate di mirare il vero Sol

di giustizia e di adorare, riverenti, quell'adorabile volontà della quale vi vorrei pazze, piene e ripiene di pervase» (Istruzione 15,2).

Dio calamita

Nella *Filotea*, al cap. XL al n. 3 troviamo l'immagine di Dio come una *calamita*. Ritroviamo la stessa in Elisabetta: «Un dì in opere servili nell'orto fui ad un tratto fermata e sollevata con lo spirito, immobile perciò e fissa con gli occhi al cielo, illustrata ed assorta nella cognizione di molti attributi di Dio. Che beni! che lumi! che cognizioni! Oh calamita! quanti paradisi vi sono in Dio!» (Diario 63, anno 1823).

Alle suore scrive:

«... Sì ripiena di pace, tira a Dio qual calamita chi la mira, e qual lume ancora, con detti e con fatti, insegna la via più piena per acquistarla» (Istruzione 15,2).

Istituto-ospedale

Nel *Diario* troviamo un'altra bella intuizione, già presente in Francesco di Sales che paragonava un istituto religioso a un 'gran ospedale':

«Ieri ella [don Luigi Maran] mi parlò di affetto materno verso le

sorelle e lo fece sentire così vivo nel mio cuore che, dilatandosi questo, non solo mi farà soffrire con materna tenerezza ed amore le pesanti compagne nei loro difetti, ma tutte le future ancora per quanto siano imperfette, e ho il presentimento che questa sarà la Casa che si potrà chiamarla (così denominata dal Sales) gran ospedale di spirituali invalide» (Diario 346, giugno 1829).

Il Calvario

San Francesco di Sales, con un'immagine bellissima, descrive il Calvario come «il monte degli innamorati».

Così si esprime Elisabetta nelle *Istruzioni* alle suore: «Calvario monte, miniera dell'amor divino; miniera vera di ricche pene, ignote al mondo; miniera d'indicibile doloroso gaudio, di luce vera, di sorprendenti scoperte ed all'anima mia contemplazione ed estasi maggiore di quella degli apostoli sul Tabor!

Io ti adoro con la faccia in terra! Io sì ti chiedo di far qui la mia dimora. Cuore santissimo di Gesù aperto, sii tu il mio tabernacolo! (Istruzione 7,1).

«... la vista della croce è il refrigerio degli amanti, il possesso della croce è il letto nuziale; le conseguenze tutte della croce sono il paradiso dell'anima sposa» (Istruzione 11,3).

(continua)



¹ Cf. Patavin, *Elisabeth Vendramini Positio super virtutibus*, pp. 103-114.

² Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota - Filotea*, 1608.

³ Francesco di Sales, *Trattato dell'amore di Dio*, 1620.



ESPERIENZE DI CHIESA NELL'ARGENTINA DEL SUD

Il vangelo tra la gente

Nel mese di ottobre 2022 alcune parrocchie della diocesi di Neuquén (Patagonia-Argentina) hanno partecipato ad una missione in zone lontane dal centro, con l'obiettivo di operare insieme come Chiesa sinodale: laici, famiglie, religiose, sacerdoti e seminaristi.

di *Dionella Faoro stfe*

Missione ad Añello,,,

Come i discepoli del Vangelo, siamo inviati dalla Chiesa. Ci mettiamo in cammino per incontrare le persone nella parte più alta della cittadina di Añello¹. Per salire la collina della località Meseta non c'è un sentiero, solo una

lunga gradinata faticosa. Ogni tanto bisogna fermarsi per riprendere fiato, ma è anche un'opportunità per salutare e scambiare alcune parole con gli abitanti della zona.

Nessuna strada è asfaltata e il vento della cordigliera alza un gran polverone.

Nel pomeriggio la gente ritorna dal lavoro, così possiamo incontrare le famiglie, soprattutto emigrati provenienti da Bolivia, Venezuela,

Uruguay, Colombia i quali, con semplicità, a volte con nostalgia e dolore, comunicano i loro problemi, le gioie, le preoccupazioni, le speranze e le fatiche.

Alcuni incontri

Due ragazzini sono seduti sulla soglia della porta di casa e ci raccontano che frequentano la scuola. Esce la loro mamma Rosa, che ci saluta con un sorriso e ci racconta che guida un camion e che tutti i giorni è sulla strada con molta fatica a causa del sole e del traffico. Da alcuni anni ha lasciato la sua terra per dare un futuro migliore ai figli ed è contenta perché ha una casa, un lavoro e dei bravi ragazzi; sempre ringrazia il Buon Dio per la forza e la pace che le dona.

Marcella, donna boliviana, ci fa entrare nella sua casa di compensato forte. In realtà è un piccolo salone con acqua e luce elettrica. È felice perché ha un luogo dove vivere lei e i suoi due figli Anton e Gaby ancora adolescenti. Si respira un'aria serena. Marcella tutte le mattine va a lavorare in fabbrica. Alla sera s'incontrano per raccontarsi il vissuto del giorno, anche perché non hanno la televisione! Marcella c'invita a pregare e così benediciamo la famiglia.

Quando ci avviamo alla casa successiva, l'uomo che stava osservando i suoi ragazzi che giocavano si ritira. All'invito di parlare con lui,



In cammino, missionari della Parola.

accetta la nostra presenza, però ci dice che non ha molto tempo perché sta preparando la cena ed è cristiano evangelico. Mario, questo il suo nome, proviene dal Venezuela, ci parla della sua famiglia, della sua patria, della povertà, delle ingiustizie e anche della speranza di un cambiamento. Il ricordo della sua terra è molto forte in lui e nutre il desiderio di ritornare con la madre e i familiari. Cita alcune frasi della Bibbia e noi in un ascolto silenzioso, dove gli occhi parlano più delle parole, lo ringraziamo.

Il contatto con la gente mi ha fatto riflettere e capire il valore e l'importanza dei piccoli gesti, azioni, incontri: davvero Dio ama l'uomo e cammina a piedi scalzi con ogni donna e uomo che cerca la felicità e la bellezza del vivere.

... e a La Amarga

Il borgo La Amarga² è un pugno di case in mezzo al grande deserto della Patagonia. Una frazione de Las Coloradas, abitata da gente di etnia Mapuche.

Lo scorso agosto il gruppo mis-

sionario di Centenario di Neuquén è stato invitato a partecipare alla festa del *beato Ceferino Namuncurà* (un giovane mapuche) e a celebrare l'anniversario dei trentadue anni della cappella, che è un salone, usato per i vari eventi della comunità.

Siamo arrivati dopo tre ore di macchina. La strada diritta e asfaltata mi ha dato l'opportunità di ammirare la natura con le sue svariate piante dai mille colori, "strigliate" dal forte vento della Cordigliera delle Ande, mentre il sole (il poncho del povero) riscalda l'aria e le persone.

Abbiamo goduto della presenza di padre Martino, un sacerdote di origine tedesca.

La comunità ci aspettava. Bambini, donne e uomini esprimevano la loro gioia con un bacio e un forte abbraccio. Noi ci siamo sentiti accolti come in casa fin dal primo momento.

Le relazioni spontanee sono state un grande aiuto per conoscere i costumi, la realtà contadina, i problemi e le speranze.

La fede semplice accompagna il popolo mapuche lungo tutta la

vita, fin dall'infanzia. Lontano dal rumore e dalle luci abbaglianti delle città del "benessere", i Mapuche vivono nella pace, nel sacrificio e nella fatica per sbarcare il lunario, aperti al dono, alla gratuità, alla bellezza del vivere in armonia il quotidiano.

La celebrazione

La messa è fissata per le ore undici ma in realtà inizia alle ore dodici. Il canto d'inizio è l'annuncio della celebrazione.

I ragazzi che riceveranno la prima comunione lasciano il gioco del calcio e sono i primi ad entrare in cappella, poi i genitori, i parenti e la comunità. In pochi minuti l'assemblea è pronta per lodare e ringraziare il Signore.

Padre Martino presiede e assicura che sarà breve. In realtà la celebrazione dura due ore perché segnata da momenti di catechesi, rallegrata canti, preghiere e simboli.

Al momento della Comunione

Il gruppo dei partecipanti dopo la celebrazione; al centro padre Martino.





(nella foto) padre Martino, missionario molto bene incarnato nella realtà Mapuche, commenta: “Il

buon odore degli agnelli che stanno arrostando arriva fino a qui. Giovanni che battezzava nel fiume Giordano vide Gesù e lo additò alla gente dicendo: ecco l’Agnello di Dio”, e conclude: “Gesù è l’Agnello immolato che sulla croce ha dato la sua vita per noi, per salvarci. Ora voi ragazzi - e li chiama ciascuno per nome - ricevete Gesù, Pane vivo disceso dal cielo, nella Comunione”.

L’assemblea, in un profondo e devoto silenzio, custodisce nel cuore il messaggio del pastore che risuona nella penombra della cappella non illuminata da luce elettrica.

Nella gioia della condivisione

Alle ore quindici la chiesa si trasforma in casa e la casa in chiesa dove tutti hanno un po-

sto per vivere in allegria, fraternità, cordialità: una grande tavola con tanti tegami pieni di carne di agnello, pane fatto in casa e poca verdura. Ognuno si avvicina con un pezzo di pane, prende la parte di agnello che desidera e ritorna al suo posto. Poi i suonatori danno inizio al ballo popolare fino al calar del sole.

Ho negli occhi e nel cuore la bellezza, la gioia, la serenità, l’umanità, la solidarietà, il servizio di questa gente che vive il vangelo della gioia e della carità nella quotidianità della vita. ■

¹ Zona di immigrazione ai piedi della Cordigliera delle Ande.

² La Amarga è una frazione de Las Coloradas, la cui popolazione è dedita alla coltivazione della terra.

UNA MISSIONE IN ARGENTINA DEL NORD

Annunciare insieme

La missione a Campo Quijano (Salta) è stata vera espressione di Chiesa, esperienza arricchente, prima di tutto per i ‘missionari’, e incoraggiamento per la vita cristiana delle comunità visitate.

a cura delle partecipanti¹

Nel periodo dal 15 al 22 gennaio 2023, con Annamaria (la novizia italiana che sta vivendo qui il periodo dell’esperienza apostolica), alcuni giovani delle nostre comunità parrocchiali e da tre famiglie missionarie, abbiamo vissuto un’esperienza di missione a Campo Quijano, un piccolo paese

situato a nord dell’Argentina, nella provincia di Salta.

Il sacerdote del posto, Sergio Chague, discendente delle popolazioni native di questa provincia, ci aveva contattato esprimendoci il desiderio che realizzassimo una missione popolare in alcuni quartieri della parrocchia “San Giacomo apostolo”. Dopo la nostra adesione ci siamo preparate spi-

ritualmente e concretamente per vivere bene questo momento.

I giorni della missione

Siamo stati accolti nella casa sacerdotale diocesana “Cura Brochero”. Un gruppo di famiglie della parrocchia in questi giorni si è preso cura di noi attraverso un servizio attento che ci ha fatto sentire a casa e in famiglia.

Al nostro arrivo padre Sergio ci ha accompagnato a conoscere i luoghi che avremmo evangelizzato durante la settimana: i *barrios* “El Sol” e “Luz y Fuerza”.

Si trattava di quartieri in cui lui non riesce ad essere presente frequentemente, dal momento che il territorio parrocchiale è molto ampio; inoltre queste specifiche realtà da più di quaranta anni non erano state visitate da missionari provenienti da altre zone dell'Argentina.

Nonostante ciò, la gente del posto cerca di vivere la propria fede in comunità ed è desiderosa di ricevere la Parola di Dio: per questo con gioia ci ha accolti nelle proprie case.

Ogni mattina visitavamo le famiglie, condividendone i dolori, le fatiche, le gioie e i desideri che fanno parte della loro vita, con il proposito di annunciare a ciascuno la buona notizia del vangelo che è Gesù stesso.

Durante il pomeriggio ci ritrovavamo nella cappella del *barrio* con i bambini per vivere un momento di catechesi: giocando, can-

tando, disegnando e colorando abbiamo scoperto le meraviglie della Creazione.

Quotidianamente un gruppo di mamme preparava e dispensava generosamente la merenda: questi piccoli gesti gratuiti di affetto e vicinanza ci hanno commosso; la loro era una presenza silenziosa ma attiva, testimonianza della Provvidenza che ci accompagnava in questa esperienza.

Successivamente la comunità si riuniva per vivere momenti di preghiera: la celebrazione della Parola, il rosario meditato o l'adorazione eucaristica. Era un'opportunità per presentare al Signore le intenzioni di preghiera delle famiglie.

Abbiamo vissuto anche momenti di incontro con i giovani; ci hanno condiviso la loro esperienza di fede e noi il nostro carisma elisabettino. A loro abbiamo fatto la proposta di vivere un'esperienza di servizio e fraternità nelle nostre comunità per conoscerci più da vicino.

La sera vivevamo tutti insieme momenti fraterni e di allegria, proponendo attività varie: un bingo, una *peña* (festa con musica, balli e canti tipici), il carnevale dell'allegria...

Diversi sono stati i frutti di questa esperienza.

Alcune persone della comunità si sono sentite incoraggiate ad essere più partecipi della vita del *barrio*, dando il loro contributo, per continuare a crescere nella fraternità anche attraverso opere concrete.

Nell'ultimo giorno della missione un gruppo di giovani e adulti che si erano preparati durante la settimana hanno ricevuto i sacramenti del battesimo, della confermazione e della comunione.

Una di loro ha affermato: «Abbiamo attraversato anni molto difficili e voi come missionari siete stati capaci di farci vedere le cose in modo diverso, ci avete testimoniato la Parola di Dio e avete raggiunto i più bisognosi, per questo io e mio figlio desideriamo ricevere i sacramenti perché anche noi vogliamo dare un esempio di vita che parli di Gesù».

Confidiamo che questo sia per loro un punto di partenza e non di arrivo.

Anche noi missionari in questa settimana abbiamo ricevuto molto dalla gente: ci hanno fatto conoscere le loro usanze, la cultura, e ci hanno fatto visitare alcuni luoghi significativi di questa zona, doni che conserveremo con gratitudine.

Siamo grate per l'accoglienza fraterna, la semplicità e la fiducia della gente di Campo Quijano. Siamo certe che lo Spirito Santo ci ha preceduto e sostenuto nel testimoniare Dio misericordioso e crediamo che egli continua ad accompagnare questa porzione del suo Regno.

Una testimonianza

Abbiamo vissuto una bellissima esperienza, non avevamo mai partecipato ad una missione di questo tipo.

Preghiera e benedizione reciproca a conclusione della celebrazione.

Foto a fronte: il gruppo dei partecipanti con gente del posto.





È stata una novità che ci ha permesso di sperimentare più da vicino il vero amore che ci unisce a Gesù, nell'incontro con i fratelli, nella condivisione con gli altri missionari. Soprattutto è stato significativo per noi visitare le famiglie e benedire le loro case. Non lo avremmo mai immaginato!

La cosa più bella che portiamo via da questa missione è l'amore che la gente ci ha donato.

Abigail, Candelaria e Heidy

¹ Suor Maria Rosa, suor Dionella, suor Mercedes, suor Alexandra, suor Valeria, Annamaria.

Volevano solo riprendersi la vita

di Francesca Angelini stfe

Alle prime luci dell'alba del 26 febbraio 2023, un barcone carico di migranti è naufragato a poche centinaia di metri dalla spiaggia in località Steccato di Cutro, in provincia di Crotone.

Partiti da Smirne, si stimano tra le 180/250 persone, ad oggi (15 marzo) 75 le vittime, 14 sono bambini, una trentina i sopravvissuti e molti altri ancora dispersi in mare...

Il mare, per i calabresi è vita, amicizia, gioia! Com'è possibile che questi nostri fratelli, sorelle, abbiano trovato la morte, rubando loro sogni, speranza, una vita migliore?

Ci siamo domandate, come comunità elisabettina che vive e opera in Crotone da oltre quarant'anni: di fronte a questa tragedia, cosa possiamo fare? come possiamo asciugare le lacrime dei sopravvissuti, di chi ha perso un familiare? come possiamo essere testimoni dell'amore di Cristo, quando sorella morte bussa e porta via con sé bambini innocenti nel fiorire dell'esistenza?

Ho provato tanta tristezza e impotenza nel mio cuore, davanti a quello schieramento di bare nel palazzetto dello sport in Crotone.

Ma ho provato anche tanta speranza, perché queste tragedie non si ripetano più e che non lascino indifferenti le nostre coscienze.

Uniti in preghiera con il vescovo monsignor Angelo Raffaele Panzetta e l'Imam della moschea di Cutro ci sentiamo figli di un unico padre che ci accoglie nella sua grande misericordia e ci rende sorelle e fratelli tutti (nella foto: la croce, costruita con i resti dell'imbarcazione, che ha accompagnato la preghiera).



DALLA COMUNITÀ DI MAGHAGHA

Impegno e collaborazione

di Teresa Derias stfe

Nella scuola

“Chi ha faticato ha trovato e chi ha piantato ha raccolto”: è un motto presente nella scuola delle suore elisabettine di Maghagha, e che ispira il progetto educativo: coltiviamo nei nostri alunni l'amore per la conoscenza e il desiderio di riuscire primi. Il risultato ottenuto riempie di soddisfazione e stimola a migliorare sempre.

La nostra scuola è risultata prima nella gara per i migliori studenti della sesta elementare tra venti scuole, comprese tutte le scuole private di Maghagha. La nostra gioia è grande: la pianta è cresciuta e sta dando buoni frutti, i nostri alunni hanno meritato tale riconoscimento, pur apprezzando anche tutti i concorrenti.

Ringraziamo Dio prima di tutto per i risultati ottenuti, e poi coloro che si prendono cura di noi e ci incoraggiano; grazie a suor Annarosa, la direttrice della scuola, lavoratrice instancabile per portare i bambini

al massimo del rendimento scolastico; i docenti della sesta elementare, i genitori che hanno sostenuto il lavoro scolastico dei loro figli.

E grazie a questi ragazzi che hanno tenuto alto il prestigio alla scuola con le loro prestazioni, con il loro sforzo assiduo e la piena disponibilità alla collaborazione con i maestri. A loro è stata riservata una lode speciale davanti a tutti gli studenti della scuola.

Auguriamo a tutti di eccellere nella conoscenza e nell'ottenere risultati sempre migliori nell'apprendimento.

Iniziativa in favore di ipovedenti al dispensario

Nell'ambito della giornata nazionale: “Il diritto alla vista per tutti”, sotto gli auspici del deputato Ahmed Hetta, membro della camera dei rappresentanti per il collegio elettorale di Maghagha, in collaborazione con la fondazione Abu Hetta per le opere di beneficenza, venerdì 20 gennaio 2023, il dispensario di Maghagha ha ospitato

l'ospedale mobile medico che offre prestazioni gratuite per le malattie degli occhi e la lotta alla cecità, in collaborazione con l'ospedale Al Maghrabi al Cairo. La giornata era riservata alle persone più povere, emarginate e bisognose. Il gruppo medico era composto da dieci oftalmologi che hanno lavorato dalle nove del mattino alle quattro del pomeriggio. Sono state visitate più di duecento persone, sono stati offerti circa cinquanta occhiali da vista e sono stati individuati circa trenta casi di cataratta, trasferiti poi al Cairo per essere sottoposti a interventi chirurgici, avvenuti il 20 febbraio 2023, presso l'ospedale Al - Maghrabi del Cairo.

È stata una giornata intensa che ha riempito di gioia le persone che hanno beneficiato dell'iniziativa ricevendo la visita e le medicine gratuitamente, considerata la loro situazione economica.

Le suore elisabettine hanno offerto l'ambiente del dispensario per accogliere l'ospedale mobile e tutto il supporto e l'assistenza nell'organizzazione della giornata a beneficio di chi ha problemi di vista; vi ha partecipato anche un gruppo di giovani del partito dei poveri che ha contribuito notevolmente all'organizzazione del lavoro (nella foto sopra, di pagina accanto).

Rendiamo grazie al Signore che ha reso possibile anche attraverso

Alunni e insegnanti nella gioia per i risultati ottenuti.





di noi curare persone povere affette da malattia agli occhi, e ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato al successo di questa giornata, in particolare suor Ireni Safwat la responsabile del nostro dispensario. ■

DALLA COMUNITÀ DI NEQADA

Per la cura del pianeta

Educare all'ecologia si può, partendo da piccoli gesti quotidiani.

di Mervat Makram stfe

Fra le tante iniziative realizzate nella scuola di Negade, una in particolare ha coinvolto tutti i ragazzi. L'incontro internazionale di Sharm El Sheik del novembre 2022 ha risvegliato in noi il desiderio di avere cura del nostro pianeta, avendo presente l'enciclica di papa Francesco "Laudato si'" sulla cura del creato, ponendo par-

ticolare attenzione a diminuire il consumismo, partendo dalle cose più piccole. Un esempio fra tutti: i bambini hanno la cattiva abitudine di gettare per terra le carte e altri oggetti. Abbiamo iniziato a sensibilizzarli sul non gettare per terra le carte e abbiamo acquistato dei contenitori diversi per la raccolta differenziata: la carta, la plastica e il vetro, eccetera. I bambini, entusiasti, hanno insegnato ai loro coetanei, musulmani e cristiani ortodossi, a fare altrettanto.

Altra iniziativa che ha trovato

la partecipazione dei bambini è stata la piantagione di piante che producono ossigeno, avendo capito l'importanza dell'ossigeno per la vita di ogni uomo. Così in occasione delle feste di Capodanno e Natale (per noi il 7 gennaio) i bambini hanno suggerito di non fare la festa e con i soldi risparmiati acquistare qualche albero da piantare lungo le strade e mettere qualche contenitore per l'immondizia lungo le strade. Questo abbiamo potuto farlo anche con l'aiuto di qualche benefattore, in particolare di un bravo ingegnere.

Un altro progetto avviato già da tempo è di raccogliere qualche cosa per i malati di cancro: i bambini hanno portato a scuola i loro risparmi, li hanno depositi in una scatola e li abbiamo portati all'ospedale dove si curano i bambini malati. L'ospedale ci ha dato un significativo riconoscimento.

La scuola inoltre ha partecipato a più di una gara: nell'ultima, in materie scientifiche siamo risultati primi tra venti scuole nel paese di Negade.

Nel governatorato di Qena siamo risultati secondi tra undici scuole, premiati con la medaglia di bronzo. ■

Il gruppo dei premiati con insegnanti e autorità.



DALLA GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA

Le diverse vocazioni un tesoro da scoprire insieme

Ciascuno deve trovare il proprio modo, che spesso si innesta su strade già percorse da altri, in un gioco di intrecci e rimandi, come le facce di un poliedro.

a cura di Paola Bazzotti stfe

La vita è un dono

Come consacrate della diocesi di Adria-Rovigo ci siamo dette che per festeggiare la giornata della vita consacrata avremmo voluto fare qualcosa che coinvolgesse i più giovani per far loro conoscere questa possibilità di vita che, ci rendiamo conto, diventa sempre più estranea anche per la riduzione delle comunità religiose nel territorio. Spesso ci lamentiamo che i giovani non sanno scegliere cosa fare della propria vita, ma

non pensiamo che mentre l'ambito universitario presenta molte alternative con possibili sbocchi lavorativi, sotto il profilo vocazionale non c'è conoscenza delle possibilità esistenti. Per questo motivo abbiamo pensato di valorizzare la domenica in cui si celebra la giornata della vita per far passare un messaggio fondamentale: la vita è un dono che abbiamo ricevuto, è preziosa e va valorizzata facendola diventare un dono per gli altri.

Penso non sia un caso che la festa della vita consacrata e la giornata della vita si celebrino a pochi giorni di distanza l'una dall'altra,

forse per ricordarci che la vita resta un dono meraviglioso solo se siamo capaci di viverla riconsegnandola a Colui che ce l'ha donata. Questo è il senso della consacrazione che comincia con il Battesimo e può diventare scelta totalizzante con la professione religiosa: vivere in continuo dialogo con Dio perché attraverso la nostra disponibilità e collaborazione l'esistenza personale diventi un dono anche per gli altri e faccia crescere il mondo verso quella pienezza di vita per il quale è stato creato. Ciascuno deve trovare il proprio modo, che spesso si innesta su strade già percorse da altri, in un gioco di intrecci e rimandi, come le facce di un poliedro.

Ecco il senso del titolo e dell'immagine che sono quelli della giornata mondiale delle vocazioni di quest'anno ed ecco perché nell'organizzazione non abbiamo fatto da sole, ma abbiamo coinvolto rappresentanti di altre vocazioni e catechisti, perché solo insieme si è Chiesa e si realizzano cose belle che fanno assaporare il gusto del Vangelo.

Una iniziativa inedita

Abbiamo scelto di rivolgerci ai ragazzi che vivono il periodo della preadolescenza, periodo in cui cominciano ad affacciarsi le doman-

Laboratorio riferito al verbo: *alimentare*.





una coppia, in un clima gioioso di canti, suoni e oggetti provenienti dall'Africa, hanno proposto una semplice attività che ha permesso di vivere il verbo *incontrare* (nella foto).

In ogni laboratorio, dopo l'attività, i ragazzi hanno avuto qualche minuto per far emergere il significato del vissuto, provare a collegarlo alla scelta di vita rappresentata e formulare qualche domanda in merito.

Al termine dei laboratori è arrivato il vescovo Pierantonio Pavanello che ha espresso la gioia di vederli e accoglierli in quella che, essendo la Casa della Diocesi¹, è anche la loro casa. Si è fermato a condividere il pranzo al sacco con i presenti, salutandoli e intrattenendosi con i vari gruppi.

Nel pomeriggio, una passeggiata attraverso il parco del Carmelo della Trasfigurazione ha condotto organizzatori e partecipanti al Centro Mariano e a un grande gioco a squadre.

Riuniti successivamente nella sala 'Madre Dolores', i ragazzi sono stati intrattenuti da vari 'testimoni' che hanno cercato di rispondere, in modalità narrativa, alle domande raccolte al mattino nei laboratori.

La modalità si è rivelata vincente: tutti i partecipanti hanno ascoltato attentamente, grazie anche alla vivacità delle persone coinvolte che con poche parole e qualche immagine hanno saputo far cogliere gli aspetti salienti della loro scelta di vita.

Si è colto la bellezza di ogni vocazione: nessuna è migliore o più importante o più facile di un'altra, ma tutte sono interdipendenti e necessarie, si sostengono a vicenda come le facce di un poliedro.

È stato significativo poter avere anche la testimonianza di

de sul senso della propria vita. È un'età che pare distratta e incapace di entrare in dialogo con gli adulti, e invece è un periodo in cui i ragazzi assorbono come spugne qualunque messaggio si depositi nel loro profondo e, quando trova il contesto favorevole, può germogliare anche a distanza di anni. Perciò è una fase della vita che va curata con costanza, senza aspettarsi gratificazioni immediate, consapevoli che saranno altri a vedere i frutti; se nessuno se ne cura, il rischio è che sia la cultura dominante, spesso ingannevole e martellante, a guidare le loro scelte future.

È stata una giornata leggera, con attività divertenti per gustare la bellezza dello stare insieme e al tempo stesso provocare a riflettere su alcune caratteristiche delle varie vocazioni. Si è iniziato con un gioco semplice e coinvolgente che ha permesso di scaldare l'aria e di cominciare a mescolare i ragazzi tra loro.

Laboratori a tema

Dopo il lancio del tema, i ragazzi divisi in sei squadre hanno partecipato a sei laboratori ciascuno con un titolo e un'attività evocativi di una diversa vocazione. Per la vita cristiana di ogni battezzato il verbo guida è stato *condividere*, vissuto

attraverso un gioco di collaborazione proposto da alcuni catechisti e animatori.

La vocazione matrimoniale è caratterizzata dal verbo *generare*: è stata proposta l'esperienza creativa di costruire un racconto collettivo; ogni squadra, dopo uno stimolo iniziale proposto da una coppia di giovani sposi, ne ha inventata e scritta una parte.

L'impastare un pugno di pasta lievitata per farne un piccolo pane è stata l'occasione per soffermarsi sul verbo *alimentare* collegato alla vita presbiterale e al suo ministero di donare il necessario nutrimento per la vita di fede.

Alcuni consacrati di diverse congregazioni hanno proposto il tema dello *scoprire* ovunque e in ciascuno la presenza del Signore attraverso il ricomporre insieme un puzzle raffigurante una rappresentazione del volto di Gesù.

Nel quinto laboratorio ogni ragazzo, seguendo le indicazioni di una suora e due postulanti, ha realizzato con la tecnica dell'origami un piccolo porta lumino a forma di ninfea, che poi ha portato a casa come ricordo: un piccolo segno riferito al significato del verbo *custodire*, legato alla vita contemplativa.

Per la vita missionaria due consacrate burundesi, un giovane e



una monaca clarissa che si è collegata online.

Uscendo dalla sala si percepivano gioia e gratitudine sui volti, nelle parole e nei gesti dei ragazzi e dei catechisti, oltre che degli organizzatori, per cui è stato davvero bello esprimere tutto questo nella celebrazione eucaristica che ha fatto sintesi, anche attraverso le parole del vangelo: «Voi siete il sale della terra. Voi siete la luce del mondo».

Risonanze

Alcuni ragazzi erano un po' restii a partecipare all'incontro, ma alla fine hanno detto che l'esperienza vissuta è stata molto positiva e hanno fatto amicizia con altri ragazzi, tanto da voler concludere l'incontro con una pizza consumata assieme.

Hanno scoperto, mettendosi a confronto con giochi a tema, che condividere e fare squadra, aiutandosi reciprocamente, è la strada che Gesù ci ha indicato. Anche a noi

Il gruppo dei partecipanti con gli animatori e i testimoni.



catechiste ha dato modo di confrontarci con altre realtà e migliorare.

Patrizia,
catechista di Badia Polesine

Ho trascorso una giornata piena di emozioni, soprattutto nell'ascoltare le testimonianze mi sono sentito "a casa mia" assieme a dei fratelli. Guardando i ragazzi mentre li portavo a casa ho notato in loro uno sguardo soddisfatto, pieno di felicità. I ragazzi hanno detto: "Ho trascorso una giornata al disopra delle mie aspettative." "Non pensavo di divertirmi così tanto." "Ho incontrato gente divertente." "Mi sono fatto degli amici." Inoltre provando a far loro riassumere in una parola è emerso: "stare assieme", "famiglia", "amicizia", "gruppo", "incontro", "divertimento". Per me fare sinergia fra adulti impegnati nell'educazione cristiana dei ragazzi è importantissimo. Sarebbe bello fare un altro incontro simile prima di fine maggio.

Enrico,
catechista di Ceregnano

Diego, mio figlio, dice che ha imparato che è importante guardarsi dentro per conoscersi meglio e poter

fare al meglio ciò che Dio ci chiede.

Miriam, mamma e catechista
di Arquà Polesine

È stata una bella esperienza per Marco, un momento di gioco piacevole in un posto sconosciuto... all'inizio non era poi così entusiasta, ma gli ho detto che per giudicare bisogna provare, e il risultato è stato ottimo. Marco si è veramente divertito a giocare e condividere anche con chi era sconosciuto e con la mente libera da pregiudizi.

Daniela,
mamma di Grignano Polesine

Ho chiesto a mia figlia di dirmi una parola che identificasse la giornata di domenica 5 febbraio, mi ha detto subito "vita". Oltre all'entusiasmo riportato per le attività proposte durante la giornata, è stata particolarmente colpita dalla vicinanza gioiosa delle figure consacrate. Come genitore credo siano esperienze fondamentali di condivisione e maturazione poiché attraverso il divertimento veicolano contenuti profondi, arrivando al cuore dei ragazzi. Spero vivamente si possano mantenere queste proposte con regolarità, per creare nuove relazioni, offrire opportunità di festa e di incontro e rafforzare l'importante esperienza per gli adolescenti di sentirsi in cammino con altri coetanei, nella diocesi, oltre la propria parrocchia.

Laura,
mamma di Grignano Polesine

¹ Il complesso di edifici che gravitano nell'area del Seminario e dell'adiacente Casa del clero di Rovigo sono stati ridefiniti Casa della Diocesi, in quanto prossimamente vi troveranno collocazione tutti gli uffici e servizi diocesani, compresa la casa del Vescovo, per dare forma al processo di rinnovamento in atto dal 2019.



IL COLORE DI UNA ESPERIENZA

Gettate nel mondo qual vento, per amore!

Risonanze dell'esperienza apostolica del periodo formativo del noviziato, vissuta in Argentina, per conoscersi meglio, approfondire la vocazione e l'appartenenza alla famiglia elisabettina.

di Annamaria Saponara¹

Sono Annamaria, al secondo anno di noviziato. Sapevo che, durante questo tempo, sarebbe arrivato anche per me il momento di vivere i mesi dell'esperienza apostolica in un'altra comunità ma non avrei mai immaginato di avere l'opportunità di trascorrerli in Argentina!

Sin da subito ho accolto con grande stupore e gioia questa notizia, perché era un mio sogno nel cassetto quello di fare un'esperienza di servizio e apostolato in una delle nostre missioni all'estero.

Il 23 novembre 2022 sono partita verso questa nuova avventura, accompagnata da suor Barbara Danesi, maestra delle novizie.

Nella casa famiglia

Ho vissuto questa tappa del cammino formativo nella comunità di Burzaco, provincia di Buenos Aires. Con le sorelle della comunità ho condiviso la quotidianità della vita fraterna e, in particolare, il servizio presso la casa famiglia "Elisabetta Vendramini", un'opera della nostra famiglia religiosa che accoglie bambini dai due agli undici anni, al mattino.

I bambini sono divisi in tre gruppi, per età.

La giornata iniziava con l'accoglienza, spesso con scambio di abbracci che davvero mi hanno fatta sentire a casa e in famiglia. Si divideva poi un semplice momento di preghiera, si faceva colazione e ciascun gruppo proseguiva con le proprie attività, fino al pranzo che segnava la conclusione della giornata in casa famiglia.

Durante il servizio ho percepito come ogni bambino viene accolto con la propria storia, i propri sogni, i desideri e anche con le proprie ferite. Attraverso dei semplici gesti di cura e attenzione, quali uno sguardo, un sorriso, un pasto caldo, un gioco, un richiamo fatto per il loro bene, si tiene vivo il carisma di madre Elisabetta: annunciamo l'amore particolare che Dio

Momenti creativi con i bambini della casa famiglia "Elisabetta Vendramini" a Burzaco.

Padre ha per ognuno, di cui lei per prima e poi ciascuna di noi ha fatto esperienza nella propria vita.

In questi mesi ho scoperto che dietro al servizio in casa famiglia c'è tanto lavoro e impegno, tanta collaborazione e dedizione e il sostegno della Provvidenza che spesso si è fatta presente.

Attività parrocchiali

La comunità, oltre ad essere presente nel *barrio*¹ con questa realtà, è inserita attivamente nella parrocchia "Santi Pietro e Paolo". Le sorelle collaborano per la catechesi, con la Caritas e si fanno presenti anche nelle varie *capillas*² che si trovano nel



territorio della parrocchia.

Anche io ho potuto vivere alcuni di questi servizi e sentirmi così parte di questa comunità parrocchiale che sin da subito mi ha accolto con affetto.

Durante questo tempo ho conosciuto e condiviso esperienze anche con i laici appartenenti al *Movimiento Franciscano Isabelino*: bambine, ragazze e adulti che hanno scelto di vivere nel loro quotidiano il carisma elisabettino. Incontrare questa realtà mi ha lasciato dentro tanta gioia e speranza per il cammino della nostra famiglia.

In missione al Nord dell'Argentina

Un'altra esperienza nuova e arricchente che ho vissuto in questi mesi è stata la settimana di missione in un paesino nella provincia di Salta, una zona nel Nord dell'Argentina.

Ho potuto condividere la mia esperienza di fede con alcuni gio-

Foto ricordo delle sorelle che hanno condiviso la vita fraterna e apostolica con la novizia Annamaria (prima a destra) a Casa Betania.



vani e famiglie missionarie che ci hanno accompagnato e con la gente che abbiamo incontrato.

Conoscenza e condivisione

Infine, questo viaggio mi ha permesso soprattutto di conoscere altre suore elisabettine. Oltre che con la comunità di Burzaco ho potuto trascorrere del tempo anche a Loma Hermosa, e diversi sono stati i momenti condivisi tra le due comunità.

Questo aspetto mi ha tanto colpito: la presenza di due sole comunità in Argentina potrebbe sembrare una "fragilità", pensando agli inizi della missione; in realtà ho capito che non sono poi tanto importanti i numeri (che siano solo cinque pani e due pesci) ma che siamo sorelle, donne che condividono un carisma, desiderose di viverlo nella fraternità tra noi e tra le persone che incontriamo ogni giorno. È questo che ci rende famiglia, superando numeri e distanze.

Anche le differenze culturali non sono state per me un ostacolo ma un'occasione di ricchezza e per esercitarmi nell'accoglienza dell'altro, abbandonando i pregiudizi e aprendomi alla novità.

Gratitudine

Sono partita per l'Argentina con il cuore pieno di gratitudine e sono tornata in Italia grata per tutto ciò che ho vissuto. Mi rendo conto che devo imparare a coltivare sempre più la gratitudine per tutti i doni che ho ricevuto nella mia vita. Questo tempo infatti

è stato un'occasione per prendere nuovamente consapevolezza dei talenti che il Signore mi ha affidato per trafficarli in un contesto nuovo con coraggio e soprattutto gratuità.

Essi non appartengono esclusivamente a me: sono chiamata a condividerli perché possano dare frutto. Altrettanto gratuitamente devo imparare ad accogliere tutto ciò che in questa esperienza mi è stato donato: incontri, parole, storie, sguardi, momenti condivisi, certa che il Signore farà fiorire quanto ha seminato nella mia vita durante questi mesi.

Il centro

I giorni sono stati ricchi di lavoro e impegni; a volte alla gioia di spendermi per i fratelli subentrava fatica, fisica ed emotiva. In questi momenti ho avvertito quanto sia importante avere un punto fermo che ci motiva e unisce: Cristo Gesù e il desiderio di far conoscere il suo Amore per l'uomo, attraverso la nostra vita e il nostro servizio.

È lui il centro, il principio, il perché! Grazie alla testimonianza delle sorelle ho capito che non posso fare a meno di rafforzare la relazione personale con lui per imparare a incarnare il carisma di madre Elisabetta nell'oggi e nei luoghi in cui il Signore mi invia.

In questi mesi ho sentito concretizzarsi nella mia vita l'immagine di madre Elisabetta che ho voluto richiamare nel titolo di questo articolo. Mi sono sentita e mi sento chiamata ad essere gettata nel mondo qual vento dall'amore e per amore. ■

¹ Novizia della Provincia italiana.

² *Barrio* è termine spagnolo che significa distretto o quartiere.

³ *Capillas* sono le cappelle, i luoghi della preghiera, della liturgia e della pastorale sparsi nel grande quartiere.



AI PIEDI DEL MONTE KENYA

Da cinquant'anni il carisma elisabetтино in Kenya

Una piccola comunità determinata e creativa, è diventata la famiglia di oggi: ricca di espressioni, inclusiva, aperta e consapevole.

di *Adriana Canesso stfe*

Abbiamo coronato la memoria dei cinquant'anni della nostra presenza in Kenya il 10 dicembre 2022.

Un giorno di gratitudine al Signore per quanto ha operato in noi e attraverso di noi nelle diverse realtà dove siamo. Un grazie a Dio che ha accompagnato il nostro cammino e ci ha aperto al dono verso la chiesa in Kenya. Un grazie alle nostre prime sorelle *suor Rita Bergamin, suor Maristella Contin e suor Dositea Matteazzo*, che ci hanno

aperto la strada in questa terra, ora familiare e accogliente. Questo ci ha permesso di esprimere il carisma di Madre Elisabetta - vivere la misericordia di Dio - con i nostri fratelli più piccoli e fragili del Centro disabili, con i malati che serviamo nei nostri dispensari, nella educazione di piccoli e grandi nelle scuole e con le tante persone a cui siamo riuscite a donare un sorriso, ad ascoltare le gioie e dolori portando davanti a Dio ogni loro attesa e bisogno.

Grazie a madre Elisabetta, che ci voleva "sparse nel mondo qual



vento" verso un orizzonte ampio e ci chiede cuore, mani e piedi per condividere il dono che abbiamo ricevuto; e grazie a madre Bernardetta che ci ha inviate.

La preparazione

La festa era stata preceduta da una lunga preparazione che ha coinvolto ciascuna a rivisitare le proprie radici e rinnovare l'impegno a vivere più intensamente la nostra chiamata alla vita consacra-

Nelle foto: le danze che hanno aperto la celebrazione eucaristica.





Sopra: la processione che accompagna l'intronizzazione della Parola evidenzia la vita della comunità kikuyu, con abito e arnesi tradizionali simbolo del dissodare la terra, spargere il seme della Parola e coltivarlo...

Il lezionario è collocato dentro una capanna tradizionale, portato sulla testa da una novizia.



ta in questa particolare famiglia.

Ogni comunità ha celebrato l'evento del cinquantenario, coinvolgendo così tutte le parrocchie dove siamo presenti. Questo ci ha aiutato a rendere più forte la nostra appartenenza alla famiglia religiosa e a ringraziare il Signore del dono della nostra madre beata Elisabetta Vendramini.

La celebrazione

L'anno giubilare si è concluso nella parrocchia di Naromoru,

“che viene considerata con affetto la Casa Madre del Kenya”. Vi hanno partecipato tutte le comunità, con la presenza dell'arcivescovo emerito Peter Kairo (*nelle foto*), le autorità religiose, i benefattori, persone delle parrocchie dove siamo e tanti amici.

La celebrazione è stata partecipata con calore e con gioia dall'affettuosa presenza di persone che collaborano con noi, una ce-

lebrazione molto vivace nello stile proprio del Kenya con canti, danze e colori, conclusa con la grande benedizione della pioggia e il pranzo offerto a tutti i partecipanti.

Durante la celebrazione suor Esther Kimani ha ricordato con gioia i venticinque anni della sua professione nella famiglia elisabetтина (*nella foto sopra*). A lei la benedizione del vescovo e l'augurio di tutta la comunità ■



CHIUSURA DELLA COMUNITÀ “ELISABETTA VENDRAMINI”

Una presenza cordiale e fraterna

“Sull’Arno d’argento si specchia il firmamento...”
Riconoscenza e nostalgia per i cento, intensi anni
di presenza a Firenze.

a cura di Donatella Lessio stfe

Si dice che a volte il tempo atmosferico è solidale con il proprio stato d’animo. Pensando al giorno della chiusura della comunità di Firenze posso dire che questa affermazione è davvero reale. Era il 15 dicembre 2022. All’andata il cielo non prometteva sole ma almeno non pioveva.

Arrivate a Firenze, ci siamo messe al lavoro per aiutare le quattro sorelle rimaste per le ultime pulizie e la preparazione delle valigie.

Ci piangeva il cuore riordinare una stanza e chiudere la porta dietro di noi, sapendo che quella porta non sarebbe più stata aperta. Stanze che erano, e lo sono tuttora, cariche di vita, di attenzioni, di amore, di compassione, di lavoro, tanto lavoro portato avanti da sorelle che con dedizione hanno dato la loro vita.

Un po’ di storia. La presenza delle suore a Firenze inizia il 6 marzo 1920 con un servizio di pensione per alcune studenti, all’ultimo piano del Palazzo Fenzi, situato in

via S. Gallo, 10.

Nel 1925 le suore, comprendendo che l’opera si stava espandendo, cercarono una struttura più ampia e adatta per tale servizio. Venne individuato un immobile all’interno del tessuto urbano del centro storico di Firenze, in via degli Orti Oricellari: la Villa dei Conti Papafava dei Carraresi, che rispondeva bene alle esigenze dell’attività, sia per gli spazi che offriva sia per la sua posizione. Tale struttura, in stato di abbandono, fu presa in affitto e le prime suore vi si trasferirono nel 1926.

Furono necessari molti lavori per rendere agibile l’immobile che venne acquistato nel maggio del 1929 e terminato di pagare nel 1935 con non pochi sacrifici da parte delle suore.

Nella cronaca degli inizi si legge come queste si siano impegnate in mille modi per racimolare il denaro necessario per la ristrutturazione dell’immobile, sostenute dalla forza dell’obbedienza e con la certezza della bontà dell’opera per portare il carisma elisabettino nella città di Dante, di Petrarca, di Boccaccio.

L’attenzione ai segni dei tempi e ai bisogni del territorio ha fatto sì che l’opera si trasformasse da pensionato per le giovani universitarie a casa di accoglienza per signore anziane, autosufficienti all’inizio, e parzialmente non autosufficienti nel prosieguo degli anni.

Questo servizio fu portato avanti con competenza e passione per tanti anni, ma la difficoltà di adeguare la struttura alla normativa vigente, la mancanza di forze giovani in grado di continuare l’attività, sostituendo le suore in età avanzata e con problemi di salute, portarono alla decisione di sospendere l’attività: così il 30 settembre 2020 le ospiti, pur con dispiacere, vennero trasferite in diverse case di riposo della zona.

Ancora qualche anno, e poi il ritiro anche della comunità, che avvenne, come detto sopra, il 15 dicembre del 2022, giorno in cui la pioggia, specialmente nel pomeriggio, l’ha fatta da padrona. Una pioggia battente che ha reso anche difficile il carico dei bagagli.

Nel pomeriggio la luce del giorno aveva già lasciato il posto al buio della sera e tutte, in pulmino e in macchina, siamo partite alla volta di Padova.

Non abbiamo visto la chiusura



Da sinistra: suor Maria Pia Dal Santo, suor Emanuelita Fior, suor Emilia Melloni, suor Ida Napoletano, con i coniugi Maria e Massimo (figlio di una signora ospite).



La casa di Firenze in via Orti Oricellari (scorcio dal cortile).

del cancello d'entrata dietro di noi. I vetri si erano già appannati per il tepore creatosi dentro l'abitacolo e il freddo dell'inverno fuori.

Non so se dentro di noi abbiamo ringraziato per quell'umidità che ha limitato la visione della chiusura del cancello che per anni si era aperto promettendo speranza, sicurezza e gioia a molte persone.

La pioggia continuava a cadere imperterrita da un cielo carico di acqua. Un'acqua che ci ha accompagnato fino al rientro a Padova, rendendo particolarmente difficile il viaggio e in alcuni tratti, sull'Appennino, anche rischioso; un viaggio scandito dal silenzio, interrotto dalle poche parole che cercavano di rendere meno acuto un dolore che abitava ciascuna, con i tanti ricordi affidati alla preghiera silenziosa e cullati dal tintinnio della pioggia che, indifferente, continuava a scendere come per assicurare solidarietà e comprensione del nostro stato d'animo.

La testimonianza di un parente e volontario

Tutto ha avuto inizio nel 2001 quando mio fratello Rodolfo ed io

prendemmo la decisione di mettere in una struttura adeguata nostra madre che aveva ottant'anni, essendo rimasta sola in un appartamento di sei stanze. Quando ne parlammo con lei tutto sembrava facile, e grazie all'interessamento di padre Paolo Bocci arrivammo alla casa di riposo "Elisabetta Vendramini" di via Orti Oricellari.

All'epoca era superiora suor Anna Morbiato che accolse molto bene la mamma. Tutto sembrava andare per il meglio, ma mia madre cominciò ad avere delle pretese come se fosse stata in un grande hotel. Pretendeva che venissero perfino a lavarle il viso, quando invece era ancora più che autosufficiente. Suor Anna ci chiamò e ci disse che, se le cose fossero continuate così, sarebbe stato necessario trovare un altro istituto.

Ci volle la mia pazienza e quella di mio fratello per far capire a mamma che non vi erano altre soluzioni. A quel punto lei capì e da quel momento cambiò parere nei vostri confronti; questo, grazie a tutte voi; specialmente a suor Anna Maria Ceccato, che l'aveva nel suo piano e che l'ha accudita con dolcezza ma anche con fermezza.

Mia madre non socializzava molto con le altre, ma da quando cominciai a venire da voi per raccontare alle signore la storia di Firenze, allora ruppe il ghiaccio. Siete state tutte meravigliose, dalla superiora suor Emanuelita Fior, a suor Teresa Vinago che ci accoglieva col sorriso in portineria, suor Maria Pia Dal Santo addetta alla sala da pranzo nella quale le signore erano servite come in un ristorante, suor Clara Nardo, che dopo la morte della mamma (2016), sostituì suor Anna Maria, suor Mariamelia Fabris, che col suo sorriso faceva cantare le signore e faceva fare loro una

ginnastica molto semplice adatta alla loro età, suor Ida Napoletano che era un po' da tutte le parti e che aiutava ai piani, e poi suor Emilia Melloni sempre dentro all'ufficio in mezzo alle carte ed ai conti, meglio di un ragioniere.

Ricordo anche tutte le altre consorelle che si sono succedute, e di cui purtroppo col passare del tempo non ricordo i nomi, ma che sono sempre nel mio cuore. Tutte le signore che sono state da voi sono state trattate e curate sempre col massimo rispetto e con tanto amore, proprio come avrebbe voluto san Francesco.

Ricordiamo anche gli altri parenti che durante la settimana venivano ad allietare le mattinate delle signore nel salotto al primo piano, chi con la chitarra a cantare le canzoni che le signore cantavano in coro, oppure le lezioni di storia dell'arte con i filmati.

Come non ricordare le feste di Natale e Pasqua con piccoli doni a tutte le signore, e poi durante il carnevale con le frittelle.

D'estate, col bel tempo, ci trovavamo nel bel loggiato in giardino al fresco e mi faceva tanto piacere quando le signore mi facevano domande su quello che avevo raccontato, e come erano attente ed intervenivano durante le spiegazioni; era veramente un piacere stare con loro.

E quindi fu con tanto dispiacere che appresi che avreste lasciato la casa di Firenze.

Ma una cosa mi consolava, ed ancora mi consola, ed è quella che sia la mamma che tutte le altre signore, vostre ospiti, vi hanno portato nel cuore e sono convinto che quelle che non sono più con noi, dal cielo pregano per tutte voi.

Grazie di cuore, con tanto affetto.

Bruno Galleni



CON FRATERNITÀ E RICONOSCENZA

Centenario: partenza sofferta

di *Dionella Faoro stfe*

Ultimo paese del mondo

In questa terra di Patagonia il tempo corre veloce. È come il vento che con il suo sibilo muove vertiginosamente le piante, alza la polvere e una nuvola sabbiosa dorata avvolge e penetra nelle ossa, entra in casa lasciando una presenza visibile (le strade non sono asfaltate).

Qualche cenno storico

Don Graziano Cavalli, di origine italiana, parroco della parrocchia "Maria Ausiliatrice" di Centenario in Argentina, aveva visto la necessità di una comunità religiosa e nell'anno 2005 aveva chiesto alla superiora generale di allora, suor Margherita Prado, la presenza delle suore elisabettine per la pastorale.

L'esperienza è partita un po' in sordina, con tre suore: suor Maria Grandi, suor Mireya Cabrera e suor Erica De Felice. Nel tempo si è consolidata e la co-

munità "San Josè" è stata quasi sempre formata da quattro suore.

La nostra missione è consistita nell'accompagnare, come sorelle e madri, tanti fratelli e sorelle argentini, di etnia Mapuche, boliviani, e altri venuti per lavoro dai Paesi limitrofi. Ognuno con la sua cultura, religione, stile di vita.

Insieme abbiamo cercato di camminare con la speranza che il seme della buona Notizia cadesse in terreno buono.

Vicine alla gente e con la gente, visitavamo le famiglie e gli ammalati, portando la santa comunione; la suora infermiera esercitava il ministero dell'ascolto e della cura, dell'insegnamento infermieristico nella scuola; si occupava di pastorale "carceraria", della visita agli ammalati in ospedale e in modo particolare alle mamme in difficoltà, perché povere e con tanti figli. La pastorale caritativa è stata il nostro vivere quotidiano.

Nell'assemblea quadriennale 2022, con la presenza di tutte le suore della delegazione e della superiora generale madre Maria Fardin, si è "confermato" il ritiro della comu-

nità per motivi di lontananza (1200 chilometri da Buenos Aires) e per mancanza di suore, venute meno per malattia e per i rientri in Italia.

Per la gente della parrocchia la notizia della chiusura della comunità è stata come un fulmine a ciel sereno. La meraviglia, il dolore e i tantissimi "perché" erano nel cuore e nella bocca di tutti; ma a poco a poco si sono venuti assimilando come dolorosa realtà.

Per noi suore è stato un cammino non facile di accettazione: con l'aiuto di Dio e la convinzione che siamo missionarie itineranti, l'adesione alla decisione è diventata progressivamente più convinta. Ci ha reso capaci di motivare la gente alla serenità e al ringraziamento a Dio per aver avuto la presenza 'minore' ma significativa delle suore elisabettine in questa porzione di Chiesa argentina, quella di Centenario, "ultimo paese del mondo" (direbbe papa Francesco).

Nella solenne celebrazione eucaristica con tutta la comunità parrocchiale, presente anche la superiora delegata suor Cristina Bodei, il 18 dicembre 2022, abbiamo vissuto un bel momento di ringraziamento partecipato dalla gente con fede, commozione e riconoscenza.

Una gustosa agape fraterna è stata segno di una grande comunione di affetto e amicizia espressi nel saluto a suor Lucia Meschi, superiora, suor Maria Cristina Riffò Varela e suor Dionella Faoro (da sinistra nella foto). ■





UNA ELISABETTINA “GIUSTA”

Suor Alberica Cenci tra i “Giusti dell’umanità 2023”

a cura di Bernardetta Battocchio stfe

“**I**l 6 marzo di ogni anno si celebra la Giornata europea in memoria dei ‘Giusti dell’umanità’, allo scopo di mantenere viva e rinnovare la memoria di quanti, in ogni tempo e in ogni luogo, hanno fatto del bene salvando vite umane, si sono battuti in favore dei diritti umani durante i genocidi e hanno difeso la dignità della persona rifiutando di piegarsi ai totalitarismi e alle discriminazioni tra esseri umani” (Art.1, comma 1, Legge 20 dicembre 2017, n. 212).

A Padova, la celebrazione si è svolta nel Giardino dei “Giusti del Mondo” (istituito nel 2008) in via Forcellini, di fronte al tempio dell’Internato Ignoto, con una ricca e significativa cerimonia, presieduta dal sindaco di Padova, Sergio Giordani, alla presenza di altre autorità

e di molti parenti delle persone riconosciute “Giusto dell’umanità”.

Eravamo presenti anche noi, suore elisabettine, per celebrare il riconoscimento di “Giusto dell’umanità” di una nostra consorella: suor Alberica Cenci, Irma Zaira, nata a Noventa Vicentina nel settembre 1911 e deceduta nell’infermeria di Padova nel settembre 2007.

Suor Alberica era entrata tra le suore elisabettine nell’ottobre 1932 e, fatta la prima professione nel maggio 1935, fu avviata da subito al servizio infermieristico, dapprima come allieva e poi come infermiera, presso l’ospedale maggiore di Trieste dove rimase dal 1935 al 1973, vivendo gli anni duri e delicati della seconda guerra mondiale.

Proprio in quel tempo, sostenuta da monsignor Antonio Santin, vescovo di Trieste e Capodistria e dalla collaborazione silenziosa della comunità, si adoperò, anche

a rischio della sua vita, per nascondere e salvare dalla deportazione gli ebrei della Città. In particolare, nel marzo 1944, durante l’irruzione tedesca nell’ospedale maggiore, suor Alberica riuscì a salvare diverse decine di ebrei, fra cui parecchi stranieri, nascondendoli nella sala operatoria, nell’obitorio e aprendo le finestre per permettere la fuga ai più giovani.

Suor Alberica non parlava di questo, ma verso la fine della sua vita, nel tempo del riposo a Zovon di Vo’, ha affidato queste confidenze a un suo nipote che, dopo aver molto riflettuto e raccolto la necessaria documentazione, ha deciso di chiedere al Comune di Padova che la zia fosse ricordata come “Giusto del Mondo”.

In occasione di questa data, nel Giardino dei Giusti sono state messe a dimora delle piante da frutto e scoperte delle stele dedicate alle personalità alle quali è stato conferito il titolo di “Giusto del Mondo” nell’anno 2023. Per il genocidio ebraico: otto persone, tra cui suor Alberica, e per il genocidio armeno: cinque persone.

«Queste donne e questi uomini che ricordiamo oggi come Giusti dell’Umanità», ha affermato il



Da sinistra: madre Maria Fardin (superiora generale) e suor Bernardetta Battocchio (segretaria generale) con i parenti di suor Alberica accanto alla stele ricordo.



sindaco Giordani nel suo discorso inaugurale, «non hanno abdicato al loro diritto di scegliere tra bene e male, tra giustizia e ingiustizia, comprendendo che se avessero scelto altrimenti non avrebbero dato un senso alla loro vita, e lo hanno fatto pur sapendo di correre dei rischi mortali. Le persone a cui dedichiamo oggi una stele e un albero sono persone normali, come tutti noi, che non hanno girato la testa dall'altra parte, non hanno detto: non mi riguarda. Non c'era nessuno con loro a sostenere la loro scelta, non c'erano vantaggi personali, né immediati né futuri. Solo la loro coscienza, solo il profondo con-

fronto con il loro senso della vita».

Dal 6 marzo 2023, dunque, nel giardino dei “Giusti del Mondo”, una stele e un albero da frutto (*nella foto*) ricordano questa nostra sorella che molte tra noi hanno potuto conoscere e diverse anche condividere la vita comunitaria.

Il suo è un bell'esempio di elisabettina, di donna forte e coraggiosa, che ha saputo non anteporre nulla al bene degli altri, che ha riconosciuto in queste persone, a prescindere dalla etnia, dalla religione, dalla propria storia, dei fratelli da salvare, da amare, perché in ciascuno poteva vedere la “bella immagine di Cristo”. ■

CONCLUSO IL SERVIZIO AL CARITAS SOCIAL CENTRE IN ZONA PIRAMIDI Salute, educazione, promozione della donna

a cura della Redazione

Il 31 dicembre 2022 è cessata la presenza elisabettina al Caritas social Centre - Kafr El Sissi – Ghiza Cairo, in Egitto, salutata fraternamente durante la celebrazione eucaristica organizzata dalla Caritas con tutti gli operatori, in preparazione al Natale.

Il servizio, iniziato negli anni Settanta del secolo scorso, su richiesta e in collaborazione con la Caritas egiziana, è stato un importante punto di riferimento sanitario, sociale ed educativo per moltissime persone, soprattutto per quelle in situazione di maggior bisogno (*nella foto le diverse espressioni di carità gestite dalla Caritas egiziana*).

Di lì sono passate tante suore che hanno servito con ammirevole dedizione e hanno contribuito a migliorare la vita di molte persone attraverso il servizio del dispensario, la scuola materna, il centro della promozione della donna.

Tutta la provincia egiziana e la famiglia elisabettina esprimono il loro

per questi anni di impegno apostolico, certe che il passaggio del testimone darà frutti abbondanti per il bene di tante famiglie. In modo particolare grazie a suor Chiara Ishak, superiora, suor Silvia Giorgi, suor Nermin Kalaf che hanno lasciato, con dignità e sofferenza insieme, questo bel campo di lavoro. A loro un augurio di buon lavoro dove l'obbedienza le ha chiamate a operare. ■



Ricordi riconoscenti

suor Piasantina Stocco (deceduta il 21 ottobre 2022)

Addio... o meglio: Arrivederci! alle consorelle che in questi mesi (sono qui da febbraio 2022) ci hanno lasciato per tornare alla Casa del Padre: ultima suor Piasantina, pochi giorni fa (21 ottobre 2022).

Di lei ho un ricordo particolare. Non la conoscevo prima di essere giunta in infermeria. Sapevo solo che era stata molti anni in missione.

Qui mi ha colpito quasi subito il suo sorriso, il suo sguardo buono, il suo silenzio, nonostante il male e la fatica di respirare per una patologia ai polmoni che la teneva prigioniera delle cannule. Mai un lamento o un segno di impazienza.

Quando passavo davanti alla sua stanza (ultimamente non si poteva entrare...) la salutavo dalla porta con la mano, lei ricambiava con uno sguardo e un sorriso più eloquenti di qualsiasi espressione verbale.

Ultimamente pareva mi volesse dire: vedi, il Convento a tutte e due ha dato un nome molto significativo: **Piasantina** a me e **Lucietta** a te. Io sono alla fine, tu invece hai ancora del tempo: vivilo bene, sii come lui ti vuole! "luce". Lo ritengo il suo messaggio finale.

Ciao, suor Piasantina; ricordami al Signore.

Dopo la celebrazione del funerale, salutandola con la mano mentre la bara si allontanava, pareva mi dicesse: "Sei stata troppo buona nei tuoi giudizi sul mio conto, però se in qualche cosa posso esserti stata di aiuto, sono contenta".

suor Lucietta Dresseno

suor Idacarla Compagnin (deceduta il 15 novembre 2022)

Quando incontravo zia Ida era sempre una festa. Non la vedevo molto spesso... a volte ci separava la lontananza, a volte i suoi molti impegni nelle comunità dove prestava servizio. Ma anche quando non potevamo incontrarci fisicamente, arrivava una telefonata o una delle sue bellissime lettere nelle quali traspariva tutto l'amore che sapeva donare. Parole semplici che arrivavano dritte al cuore! Riusciva a trattare anche temi solitamente difficili da affrontare... sempre con delicatezza, sempre senza turbare la sensibilità delle persone, sempre con un pensiero amorevole per tutti.

Trasmettendomi fiducia in me stessa e soprattutto in Dio forza nella fede, mi ha accompagnata nel delicato periodo dell'adolescenza, nell'amore e nelle difficoltà della vita matrimoniale, nella gioia della maternità... amando infinitamente anche mia figlia Gaia, sempre presente nei suoi pensieri.

È stata un punto di riferimento per me, non solo con le parole, ma con l'esempio della vita che conduceva. È stata Maestra di vita anche nell'affrontare la malattia: non rassegnazione, ma fiducia in chi la curava e immensa serenità per tutto ciò che si sarebbe presentato.

Nell'ultimo tratto del suo cammino, durante il quale ha affrontato pene fisiche importanti, ha mantenuto una dignità esemplare, assicurando me e la mamma perché, con l'aiuto delle sue consorelle e degli operatori, aveva tutto quello che le serviva. Noi non dovevamo preoccuparci...

Fino alla fine non ha mai smesso di regalarmi quelle sue "pillole di saggezza" che sussurrava guardandomi intensamente negli occhi (purtroppo un foglio di plexiglass ci separava, a causa del Covid) e lasciandomi intendere tutto quello che non occorreva esprimere con le parole. Il suo sguardo mi abbracciava e si imprimeva nel mio cuore... per sempre.

Cristina Bovo, nipote

Ero arrivato a Voltabarozzo come parroco da poco più di un anno ed avevamo iniziato nella comunità, assieme al mio collaboratore, un cammino pastorale piuttosto intenso.

In parrocchia non avevamo molti ambienti disponibili e di conseguenza la maggior parte delle attività venivano svolte nella scuola materna, adiacente alla chiesa, che era retta dalle suore elisabettine ed era gestita dall'Opera Pia S. Maria in Vanzo.

Quando nel 1974 è arrivata come superiora della comunità suor Idacarla Compagnin, specializzata in pastorale catechetica, con alle spalle diverse esperienze pastorali, siamo stati molto soddisfatti.

Abbiamo vissuto insieme otto anni e sono stati veramente anni meravigliosi, sia per l'intensità del lavoro pastorale, sia per il clima di serenità e di amicizia.

Suor Idacarla era una persona meravigliosa, sempre disponibile nelle varie attività in cui veniva chiesto il suo intervento. Aveva un cuore grande, una rara capacità di interessare relazioni con tutti, una forte passione pastorale, specialmente nel campo della liturgia e della catechesi ai ragazzi ed agli adulti. Si è molto prodigata specialmente nella preparazione dei genitori al battesimo dei figli e nell'accompagnamento dei catechisti e dei ragazzi.

Collaborava con tutti gli operatori pastorali e per questo era molto ricercata per la sua saggezza e la sua profonda spiritualità. In lei si poteva trovare sempre aiuto e sicurezza.

Era una persona umile e semplice, che aveva imparato a donarsi agli altri totalmente, senza mai lamentarsi per la fatica o gli impegni.

Con la sua semplicità e generosità ha costruito molti e profondi rapporti di amicizia, tanto che il suo trasferimento a Volturara Irpina è stato per tutti gli operatori pastorali un grande distacco e il gruppo giovani ha deciso di andare a trovarla, anche se la distanza era notevole, per esprimerle riconoscenza e affetto.

Nella mia esperienza di prete ho incontrato molte suore: tante le ho dimenticate, ma suor Idacarla rimane ancora nel mio cuore, come una saggia compagna di cammino ed una collaboratrice meravigliosa.

don Pierangelo Valente

Ricordo con gratitudine la generosità dimostrata da suor Idacarla: quando ha accolto l'obbedienza di andare a Volturara Irpinia. Ciò le chiedeva di lasciare una parrocchia, dove era amata e stimata, per rendersi disponibile ad operare in una parrocchia particolarmente provata dal terremoto, ubicata in un territorio per lei culturalmente completamente nuovo.

È stata un'esperienza certamente faticosa ma che lei ha reso arricchente; una esperienza che le ha permesso di seminare vangelo in parole ed opere, sempre attenta a coinvolgere le due sorelle della comunità e la popolazione.

suor Pierelena Maurizio

Ho avuto modo di avvicinare suor Idacarla Compagnin per molti anni senza però conoscerla in profondità. La stimavo, incoraggiata da quanto sentivo dire di lei. Nel corso della sua vita ha esercitato più volte il servizio di superiora di comunità: le sorelle vivevano bene il loro rapporto con lei grazie al suo stile gentile e materno.

Quando giunse nell'infermeria "Beata Elisabetta" di Taggi ho avuto il dono di conoscerla più da vicino e profondamente e posso dire che l'anno della sua degenza è



stato un tempo significativo per lei e anche per me. Ha mantenuto una bella relazione con la sua famiglia, contenta quando potevano venire a trovarla o quando la salutavano per telefono.

Fino a quando la salute le ha permesso di essere accompagnata in carrozzina ai momenti comunitari di preghiera, di formazione, di incontro fraterno era felice di stare con le sorelle e di partecipare attivamente esprimendo il suo pensiero. Il suo rapporto con noi suore e con tutte le infermiere e operatrici, che accoglieva e ringraziava per le cure a lei prestate, è stato sempre positivo superando i disagi procurati dalla malattia che in tempi brevi si è significativamente aggravata. Stava male ed era consapevole di quello che stava vivendo. Lo ha accettato, manifestando buona capacità di portare il male fisico che avanzava interessando tutto il suo corpo. Ci ha donato un bell'esempio di abbandono alla volontà di Dio. Quando ci si accostava al suo letto era possibile condividere solo la recita di una "ave Maria" affidandosi insieme alla sua materna benedizione.

Ringrazio il Signore Gesù per il dono di suor Idacarla. Lei dal cielo accompagni il nostro cammino e interceda nuove vocazioni che continuino ad esprimere nella Chiesa universale il carisma della misericordia della nostra Beata Elisabetta Vendramini.

suor Oraziana Cisilino

Giuseppina Tonazzo (dec. 15 novembre 2022)

Ho conosciuto suor Giuseppina, quando ancora veniva chiamata suor Primina, il 12 settembre 1984, cinque giorni dopo la mia prima professione religiosa, lei operava nella scuola materna "San Carlo" in Padova.

Ripensando a quel giorno mi tornano alla mente tante

cose... prima tra tutte la nostra stanza da letto ricavata da un'aula della scuola materna, a dividerci c'era una porta soffietto multicolore, la finestra dava sul cortile della scuola e su via Pierobon, oltre la strada la maestosa chiesa di San Carlo: luoghi di vita e di dono di suor Giuseppina. Piano, piano mi sono inserita nella comunità religiosa e nella comunità più grande, quella parrocchiale, e ho potuto così vedere e apprezzare suor Giuseppina.

Lei aveva un carisma tutto particolare, quello di farti sentire sempre a tuo agio. Mi sembra di vederla ancora nella sua aula con i bambini o in chiesa parrocchiale a preparare i fiori... e tanto altro. Ora, a distanza di tempo e adesso che non c'è più, voglio ringraziarla per tutto quello che mi ha insegnato e trasmesso: l'amore per il Signore, la tenerezza verso i bambini e le persone più fragili, la cura nel preparare i fiori nella chiesa, la capacità di sopportazione... quel suo mettersi sempre all'ultimo posto, ma anche quel suo non affrontare con arroganza le situazioni "nuove" di vita giornaliera, che richiedevano un confronto che la superavano, occasioni per riconoscere le proprie fragilità.

Cara suor Giuseppina, quando sei arrivata a Taggi, abbiamo ripreso per quanto possibile i nostri ricordi, le nostre chiacchierate serali che non finivano mai... anche qui nel tuo camminare incerto o ferma nel tuo letto mi infondevi fiducia, coraggio, amore.

Ora, suor Giuseppina, che sei con il Padre, ti chiedo di aiutarmi, di aiutare la nostra Famiglia a vivere le situazioni con il tuo sguardo umile e sereno... i tuoi occhi parlavano... erano due stelle che quando le incrociavi ti facevano sentire diversa. Grazie di tutto, sorella maggiore!

suor Rita Pavanello



suor Florangela Zattera
nata a Valdagno (VI)
il 27 novembre 1914
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 26 novembre 2022
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Florangela, nata a Valdagno (Vicenza) il 27 novembre 1914, era entrata nella famiglia elisabettina nel 1936; il 2 ottobre 1939 la prima professione.

Dimostrando una particolare attitudine a prendersi cura della persona fragile, fu

inviata nell'ospedale civile di Padova per prepararsi e esercitare il servizio infermieristico: vi rimase fino al 1974, distinguendosi per le doti umane e professionali e la capacità di accompagnare tante giovani suore infermiere a vivere in pienezza la loro vocazione. Dal 1969 al 1972 fu anche consigliera della Provincia religiosa di Padova.

Dal 1975, lasciata la corsia dell'ospedale, fece l'infermiera a tempo pieno nelle infermerie elisabettine gestendo anche il delicato momento del trasferimento dell'infermeria da Padova a Taggi di Sotto (1982) quando iniziarono i lavori di ristrutturazione di Casa Madre.

Nel 1986 fu superiora, per sei anni, nella comunità "San Francesco", vicina all'infermeria "Maran" da dove continuava a prestare servizio alle ammalate, serena, cordiale, amichevole e atten-

ta a ciascuna suora.

Dal 1992 al 2004 fu nella comunità presso il santuario della Madonna delle Grazie a Villafranca Padovana dove ebbe la possibilità di offrire il suo sorriso e le sue cure agli ammalati che visitava a domicilio.

Poi giunse, anche per lei, il tempo del riposo, vissuto nella comunità "Mater Amabilis", all'interno del grande stabile di Taggi. Nel 2008 fu visitata dalla malattia che progressivamente ridusse vista e udito, ma il suo sorriso accogliente non venne mai meno.

Fu un lungo tempo, vissuto nella serenità e nell'abbandono, accettando le cure che le venivano prestate e partecipando, come le era possibile, ai momenti di animazione e preparandosi al grande incontro avvenuto propria alla vigilia del suo compleanno.

Davvero, suor Florangela è andata incontro al Signore con

la lampada accesa. Le siamo grate per l'esempio che ci ha donato con la sua vita bella, gioiosa, mite e paziente.

Quando ho incontrato suor Florangela nel 1961 all'ospedale civile di Padova, io ero appena professa e lei faceva la strumentista in una sala operatoria. Da subito ho osservato una persona dallo stile di vita sobrio, essenziale, equilibrato tra servizio infermieristico, preghiera e vita comune.

Quello che più mi ha avvicinato a lei era la sua vita di preghiera e la sua spiritualità. Per tanti aspetti mi sentivo diversa, ma la preghiera e la spiritualità era quello in cui credevo, e forse vedevo in lei l'ideale della suora, quello che spesso sacrificavo, per immergermi nel lavoro di infermiera, in modo, a volte, eccessivo. Lei fin dai primi tempi ha dimostrato una certa simpatia nei miei confronti che

ha sempre mantenuto fino a quando la malattia non le ha più permesso di riconoscere le persone.

Le sono molto riconoscente per il sostegno e l'esempio che mi hanno sostenuta nei primi anni del cammino, a volte faticoso, in una comunità di cento suore. Erano gli anni del concilio Vaticano II e quelli immediatamente successivi. Stava maturando in alcune di noi l'ideale di passare dalle comunità numerose a piccole comunità, dove il dialogo e il confronto fossero possibili. Era difficile vivere i rapporti comunitari in cento suore. Ciascuna aveva la possibilità di confrontarsi non con l'intera comunità, prima di tutto con la Superiore, poi con alcune o con una sola sorella, di quelle più affini, più amiche. Lei si è sempre mantenuta in questo modo suo di vivere dando risalto a quello che conta in preghiera e spiritualità.

suor Oraziana Cisilino

Carissima suor Florangela, ti penso nel mistero della vita senza fine, assorta nella luce di Dio, mentre contempi la sua bellezza e godi della sua infinita bontà insieme agli Angeli e ai Santi. Immagino la tua gioia al vedere quel Volto che tanto hai cercato, e il tuo stupore davanti a quel Dio che hai amato fedelmente per tutta la vita.

Ringrazio il Signore di averti incontrata fin dai tempi della mia giovinezza. In diverse occasioni abbiamo condiviso le nostre riflessioni sulla misericordia di Dio, sul rispetto che lui ha per la libertà umana, sulla sua pazienza verso le nostre fragilità, sul senso della malattia e del dolore...

La tua esperienza era per me prezioso consiglio ed esempio per incamminarmi nella vita elisabettina con più comprensione e pazienza. Ho sempre ammirato la tua profonda spiritualità e la tua cura per le cose di Dio, la tua squisita umanità e la tua sapienza nell'affrontare i problemi esistenziali.

Ti rivedo in un incontro che abbiamo avuto nell'infermeria "Regina Apostolorum",

quando tu avevi già raggiunto i 102 anni di vita, ma conservavi ancora memoria e lucidità nei miei riguardi. Con precisione e delicatezza, come era tuo stile, hai ricordato alcune mie esperienze. Mi hai raccomandato di non perdere la sensibilità umana verso le sorelle e la fiducia in Dio che avevo dimostrato in passato e mi hai assicurato che mi avresti sostenuta con la tua preghiera e la tua offerta perché il mio servizio fosse conforme "al desiderio di Madre Elisabetta" (sono tue parole).

Suor Florangela, fin da giovane hai dedicato la tua vita ai malati, specialmente nelle sale operatorie, e hai svolto la tua missione con il rispetto di chi nel fratello sofferente cura le piaghe del Signore stesso. I talenti che il Signore ti aveva donato li hai messi a frutto con delicatezza e professionalità. Ti caratterizzavano e ti erano riconosciute competenza, gentilezza e signorilità.

Hai saputo esprimere lo stile che ti era proprio nelle diverse esperienze della tua vita. Anche quando animavi la comunità e curavi le sorelle anziane e malate hai mantenuto il tuo tratto gentile, hai espresso comprensione e le hai sostenute con grazia.

Tanti sono stati i passi che hai fatto lungo i corridoi dell'ospedale e dell'infermeria in Casa Madre e a Taggi, attento e sereno è stato l'ascolto delle sofferenze e dei dolori che affaticavano le sorelle ammalate. Eri sempre pronta ad offrire il tuo aiuto premuroso, gentile e rispettoso. Per tutte avevi una parola di incoraggiamento che richiamava il valore della sofferenza e della vita donata al Signore per il bene della Chiesa e dell'umanità.

Alcune sorelle ricordano volentieri i tempi in cui hanno lavorato con te come infermiere, altre ti ricordano come loro superiore di comunità. Tutte hanno trovato in te una sorella saggia e prudente, animata dall'amore per il Signore e dal desiderio che la missione elisabettina fosse testimonianza di un servizio "alla regale". Di tutto questo rendiamo grazie

al Signore e a te che hai camminato con noi.

Gli anni di vita che il Signore ti ha donato sono stati tanti. Sei sempre stata servizievole fino a quando le forze te l'hanno consentito e quando la malattia ti ha visitata hai accolto con animo grato le cure che il personale ti ha offerto nei lunghi anni trascorsi in infermeria.

Le numerose persone che hai curato e le tante sorelle che hai accompagnato quando sono entrate nella Casa del Padre ti avranno accolta con gioia alla porta del cielo per presentarti al Signore. Il tuo ingresso nella vita di Dio sarà stato un evento di festa e di letizia.

Suor Florangela, il Signore che tutto vede ha benedetto gli atti di carità che hai donato a chi era nel bisogno. Ora sarà lui stesso la tua ricompensa.

Dal cielo prega per ciascuna di noi affinché il Signore ci aiuti a camminare secondo il suo progetto.

Ciao, suor Florangela, godi la tua pace e la pienezza della vita alla presenza di Dio.

suor Marilde Zenere



suor Concezia Soligo
nata a Casella d'Asolo (TV)
il 22 luglio 1929
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 17 dicembre 2022
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Concezia era nata a Casella d'Asolo (Treviso) il 22 luglio 1929: il 16 ottobre del 1948 era entrata nella famiglia elisabettina; il 2 maggio del 1951 celebrava la consacrazione al Signore con la prima professione. Le scuole materne di molte parrocchie l'ebbero serena e sollecita

presenza nel suo compito di cuoca lasciando in eredità ovunque la gioia e la consolazione del suo sorriso sempre presente a dire la serenità con cui svolgeva la sua missione e la vicinanza a tutte le persone della parrocchia.

Fu a Candelù (Treviso), Montecchia di Crosara (Verona), Canda (Rovigo) e, in periferia di Padova, a Pontevigodarzere, Brusegana e Montà.

Ma fu a Fellette (Vicenza, ma diocesi di Padova) dal 1987 al 2017 dove visse il più lungo periodo di presenza "pastorale". Quando concluse il suo servizio in cucina divenne per tante persone punto di riferimento cordiale e fraterno, sollecita ovunque nel dare una mano in ogni attività della scuola materna e della parrocchia. Per questo, passata la fase acuta della malattia, dopo il suo trasferimento, la comunità la volle in parrocchia per una giornata intera per esprimerle un corale ringraziamento.

Nel 2017 per alcuni mesi fu membro della comunità della casa soggiorno "E. Vendramini" - Arcella-Padova, da dove fu trasferita definitivamente nell'infermeria "Beata Elisabetta": qui ebbe la possibilità di godere della presenza della sorella suor Rosassunta che nell'ottobre del 1950 ne aveva condivisa la vocazione elisabettina.

Gli ultimi mesi li ha vissuti nell'infermeria "Regina Apostolorum" dove fu accompagnata fraternamente incontro al Signore, incontro avvenuto quando la Chiesa iniziava solennemente l'ottavario di preparazione al Natale.

La accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio, illuminate dal ricordo del suo sorriso fraterno e accogliente. Riposi nella pace.

Suor Concezia carissima, sono bastati una piccola caduta e un breve ricovero ospedaliero per sollecitare tutte le premure della Madre Provinciale nei tuoi confronti e affermare senza esitazione: "Hai dato tutto, suor Concezia, hai servito con generosità"



un'intera vita, ora è arrivato il momento del meritato riposo in cui altri, se necessario, si prenderanno cura di te". E così ci hai lasciati con il rammarico tuo di non aver salutato nessuno e nostro per non aver avuto la possibilità di dirti "solemnemente" un grande e incommensurabile grazie.

Sei arrivata tra noi nell'ormai lontano 1988 e in mezzo a noi sei vissuta per quasi trent'anni nel silenzio, un silenzio, però, che ha parlato perché la vita vissuta in pienezza riempie sempre. Sono tante le persone che chiedono alle tue consorelle: "... e suor Concezia? ..." e alle informazioni commentano: "Che profonda umiltà, che grande fede, che instancabile laboriosità e che dolcezza materna! A lei confidavamo gioie e dolori e ci promettevamo preghiera reciproca. Regolarmente, poi, lei ci sussurrava all'orecchio: "Come va?", "Come sta la tua famiglia?" e noi eravamo certi così del suo sostegno e della sua preghiera. "Quanto amore nel partecipare a tutte le iniziative della vita parrocchiale: via crucis, esercizi spirituali, adorazioni, vesperi e rosario alla domenica pomeriggio... E quante intenzioni da condividere: situazioni di sofferenza, persone in difficoltà e poi... quella preferenza per i sacerdoti e per le vocazioni!"

Gli ammalati e gli anziani con affetto ci raccontano che portavi loro con tanto zelo e raccoglimento la comunione avendo sempre una parola di conforto e, soprattutto, ascoltandoli volentieri.

Quando c'erano le feste o la sagra, un po' furtivamente ti presentavi per dare una mano al gruppo dei volontari motivando: "Voi avete una famiglia, i figli..."

Come abbiamo sempre apprezzato i lindi e ben stirati camici dei sacerdoti e gli altari della chiesa ricoperti di candide tovaglie inamidate senza una grinza e, poi, quei fiori disposti con fine gusto e creatività, fiori da te stessa scelti e tutto perché all'Ospite per eccellenza occorre offrire il meglio!

Sappiamo come i bam-

bini della Scuola dell'Infanzia ti comunicassero vita ed entusiasmo e che a volte, addirittura, cambiavi i menù per accontentarli, come li consolassi se accorrevano a te frignando e così, attraverso loro, conoscevi le famiglie, ti interessavi, ...

Anche nella distribuzione delle riviste settimanali trasmettevi la tua carica di spiritualità.

Sappiamo pure del tuo infaticabile lavoro, fino a quando le forze fisiche te l'hanno permesso, nella tua comunità dove eri attiva, partecipe, attenta a tutto.

E a tutti, in particolare alle tue consorelle, hai testimoniato che il tempo da dedicare alla preghiera è sacro, che il colloquio con Dio è vita per i consacrati, ma anche per i cristiani comuni. E poi, i consigli saggi, la parola di comprensione o il silenzio quando non si poteva fare a meno di disapprovare qualche parola in più e "fuori dalle righe".

Cara suor Concezia, trent'anni di vita spesa con passione a Fellette hanno lasciato il segno e siamo sicuri che il chicco sparso con tanto amore germoglierà vita cristiana e, perché no, anche qualche vocazione alla vita consacrata.

Grazie, suor Concezia, il Signore ti sia propizio nel donarti la sua benedizione quale ricompensa di una vita tutta donata per la sua causa.

La comunità parrocchiale di Fellette e amici

Pensando a suor Concezia provo tenerezza, ammirazione e venerazione. Sempre attiva, con fedeltà e attenzione, eseguiva con cura ogni lavoro, trattava i vari alimenti che preparava con delicatezza come fossero cose sacre. Con noi suore era attenta e premurosa, cercava di indovinare i bisogni e i desideri per farci contente.

Il suo lavoro in cucina era la sua missione, ma prima c'era la preghiera, una preghiera assidua, devota, convinta in cui traspariva la sua fede e la sua unione con il

Signore. L'ho notato anche quando a Natale si portava in cappellina la statua di Gesù Bambino: lei si illuminava e l'accoglieva a braccia aperte come per abbracciarlo.

Ogni giorno, dopo il pranzo, terminati i lavori di riordino nella cucina della Scuola dell'Infanzia, tornava in comunità per una pausa, prima di fare un riposino come le veniva suggerito, andava in cappellina per recitare l'ora nona e lì... si appisolava. Vedendola pensavo: chissà come Gesù sorride e la guarda compiaciuto!

Non ho sentito mai un lamento da lei, un rammarico per qualcosa che non andava. L'ho accompagnata più volte ai controlli medici dopo il grosso intervento allo stomaco, si assoggettava in silenzio, docile e paziente mentre io trepidavo per lei.

Aveva a cuore i suoi parenti, pregava molto per loro e, quando c'era un'occasione, li esortava con parole di fede.

Quanto le sarà costato, nel momento della malattia, lasciarsi accudire, curare, lei che era così riservata e che pensava solo a servire gli altri...

Dal cielo ci seguirà ancora in silenzio ma la sua intercessione ci aiuterà a seguire le sue orme nella bella famiglia delle suore elisabettine che lei ha tanto amato.

suor Mariantonietta Feltracco

Parlare di suor Concezia significa parlare della santità "della porta accanto", di una suora che è vissuta per quasi trent'anni, 1987-2017, in mezzo a noi, comunità del SS. Redentore di Fellette, come riflesso della presenza di Dio. La sua è stata una testimonianza radicale di fede e di carità, di preghiera e di umiltà perché aveva fatto di Cristo il centro costante della sua esistenza. Operava nel silenzio, in disparte da ogni possibile riflesso, concentrata sulle sue mansioni di cuoca della scuola dell'infanzia, di addetta ai fiori degli altari e della "biancheria" della Chiesa, di ministro straordinario della comunione degli infermi, di promotrice della stampa cattolica...

Tutto svolgeva con spirito missionario per Dio e i fratelli. Sempre gentile, delicata nel parlare, sapeva ascoltare e consolare con poche ma sagge parole, proprie di chi sa farsi compagna di viaggio di ogni persona che l'avvicina. Siamo convinti che il bene da lei operato con la preghiera continua e l'offerta nascosta della sua vita abbia alimentato quella "corrente vivificante, anche se invisibile", della vita mistica che influenza gli avvenimenti decisivi della Chiesa e di tanti uomini e donne.

Maria Bortignon



**suor Mirella Dall'Armellina
nata a Noventa Vicentina (VI)
l'8 gennaio 1924
morta a Taggi di Sotto (PD)
l'8 gennaio 2023
sepolta a Pojana Maggiore (VI)**

Suor Mirella era nata l'8 gennaio 1924 a Noventa Vicentina, una cittadina-parrocchia in cui le suore elisabettine operavano in diversi ambiti; le fu facile la loro frequentazione che, indubbiamente, facilitò la sua scelta di vita: il 9 aprile 1946 suor Mirella inizia la formazione alla vita consacrata nella famiglia elisabettina e il 5 ottobre 1948 fa la prima professione

La missione affidatale la vide presente in varie parrocchie impegnata nell'ambito educativo e pastorale: si dedicò ai bambini della scuola dell'infanzia, ai ragazzi del catechismo e agli anziani con generosità e competenza. Fu presente ad Asolo (Treviso), Garda (Verona), Sant'Eufemia di Borgorico e Montà-Padova, a Saline e nella Casa della preghiera a Noventa Vicentina

(Vicenza), nella parrocchia della Natività a Padova, a San Pietro di Pojana Maggiore (Vicenza). A Sant'Eufemia e a Saline rivestì anche il ruolo di superiora della comunità.

Nel 1989 lasciò l'attività pastorale e iniziò un prezioso servizio, quello di collaboratrice di comunità, a Taggì di Sotto nelle comunità "Regina Pacis" e "Mater Amabilis", poi a Zovon di Vo' nella comunità "Maria Assunta" - poi "San Giuseppe".

Nel 2015 la salute peggiorò, rendendosi necessario il trasferimento nella infermeria "Regina Apostolorum" di Taggì. Suor Mirella accolse questo ulteriore cambio di vita con la sua consueta docilità testimoniando un progressivo totale abbandono nelle braccia del Padre come preparazione all'incontro con lui, avvenuto nella bella e significativa festa del Battesimo di Gesù e giorno del suo novantesimo compleanno.

Ricordiamo con riconoscenza il tratto gentile di suor Mirella, la sua competenza educativa e pastorale, la fraterna collaborazione nelle varie attività della comunità, il suo amore per la preghiera e la vita comunitaria; fu una testimone per tutte noi. ●



suor Aderita Guidolin
nata a Galliera Veneta (PD)
il 24 novembre 1913
morta a Taggì di Sotto (PD)
il 12 gennaio 2023
sepolta a Taggì di Sotto (PD)

Suor Aderita Guidolin, nata a Galliera Veneta (Padova) il 24 novembre 1913, entra nella famiglia elisabetтина il 18 giugno del 1931, l'1 maggio

1934 fa la prima professione.

Iniziò la sua missione elisabetтина operando per circa vent'anni come cuoca e presenza al doposcuola nell'asilo di Borgoricco (Padova).

Nel 1955 la sua vita ebbe un cambiamento importante che segnò profondamente la sua vita: il 2 agosto partì missionaria in Egitto e dedicò le sue capacità nella scuola di taglio e cucito promossa dalla comunità di Maghagha in Alto Egitto.

Nel 1962 fu trasferita in Libia nella comunità della Casa di riposo Villa "Sant'Antonio" a Tripoli ma un anno dopo dovette rientrare in Italia per motivi di salute.

Recuperate le energie, suor Rita espresse la sua passione apostolica come cuoca e - dove era necessario - anche come assistente al doposcuola nelle comunità parrocchiali di Villa Serraglio (Ravenna), Badia a Settimo (Firenze), Grumolo di Pedemonte (Vicenza), Brugine e Carmignano d'Este (Padova), all'Opera Casa famiglia in Padova.

Nel 1996 iniziò per lei il tempo del riposo, ma continuò ad essere presenza serena e attiva nella vita della comunità in Casa provincializia (Padova), nella comunità "Beata Elisabetta" a Monselice (Padova), nella comunità soggiorno "E. Vendramini" - Arcella (Padova), in Casa Madre a "Sant'Agnese" - "San Francesco".

Nel 2016 la sua salute richiese l'inserimento nell'infermeria di Casa Madre, trasferita nel 2017 a Taggì di Sotto. Il diminuire delle forze era sempre più evidente, ma non fu così per il suo brio, la voglia di vivere e di donare gioia alle consorelle: fu "missionaria" indefessa.

Solo ultimamente la salute ebbe un tracollo evidente, ma suor Rita andò ugualmente incontro al suo Signore, il Signore da lei sempre cercato e atteso, con la lampada accesa.

La ricordiamo con riconoscenza, arricchite dalla sua esperienza di vita e dalla gioia del suo appartenere al Signore nella famiglia elisabetтина.

Flash sulla vita di suor Aderita (Rita per le consorelle)

Il problema della vista l'ha costretta, da anni, a tenere viva la mente. Così se le dai spazio per raccontare t'incanta con lunghe poesie che parlano di vita, di Maria, di Giuseppe, di gioia, di fiori, alternate a fatti vissuti personalmente tanto significativi da doverli raccontare, come quello del miracolo ricevuto da piccola.

Poco prima di nascere, le raccontavano i suoi genitori, suo fratello, il primogenito, è morto segnando tristemente la loro famiglia. La sua nascita ha riportato la gioia e la speranza in casa Guidolin. Gioia che però si è spenta presto: Aderita - nome di battesimo - ha cominciato ad accusare forti sintomi di una grave malattia.

Il padre non ce la faceva a sostenere la perdita di un altro figlio e ha pensato di rivolgersi a chi guarda il cuore in lacrime e ne ascolta la preghiera: Maria, la madre di Dio.

In fretta, e senza tanti ragionamenti teologici, è andato in chiesa e davanti all'immagine di Maria, con il cuore gonfio di lacrime ha pregato: «Abbiamo già perso un figlio, ti prego ridona la salute alla piccola Aderita».

Aderita, guarita miracolosamente oltre un centinaio di anni fa, oggi ricorda a tutti che la vita è un dono.

Se le chiedi come ha fatto ad arrivare a 108 anni ti risponderà, di certo, «L'amore per il Signore». Un amore che l'ha portata ad abbandonarsi a lui, alla sua volontà, in ogni occasione della vita. E questo per suor Rita è sempre stato un punto fermo fattosi carità, preghiera, sorriso, attenzione per il creato.

suor Marilena Carraro
nel suo 108° compleanno

Ho incontrato suor Aderita quando lei era una giovane suora a Borgoricco, mio paese di origine.

Ricordo in modo particolare quando mi preparò una coroncina di rose da porre sui

capelli nel giorno della mia prima comunione: era infatti molto attenta alle persone perché si sentissero a proprio agio, fossero benestanti o povere.

Aveva per tutti uno sguardo accogliente e premuroso, sempre disponibile a venire incontro a chi era nel bisogno.

Ripenso a quando trascorsi come aspirante alcuni mesi nella scuola materna di Borgoricco. Io guardavo attentamente suor Rita che veniva ad aiutare i bambini sia in classe che nel doposcuola, disposta ad andare in cucina nei momenti più impensabili, servizievole e sempre comprensiva verso le suore della sua comunità e per ogni necessità.

Rimanevo stupita per la sua capacità di lavorare al telaio con precisione; ne ricordo la soddisfazione quando le persone rimanevano contente per quanto riusciva a realizzare per loro.

Mi colpiva il suo modo umile di donarsi nel servizio anche più piccolo o nascosto. Il suo sorriso pacificava e rasserenava ogni persona che incontrava.

Quando divenni suora, se mi succedeva di incontrarla, era sempre cordiale con me, si interessava della salute dei miei familiari e mi assicurava che pregava per loro.

Quando andavo in Casa Madre per fare visita a qualche suora dell'infermeria e passavo nella cappella del "Corpus Domini", li trovavo sempre suor Rita in adorazione del Santissimo.

Nel 2019 fui ricoverata nell'infermeria di Taggì: anche lì la vedevo spesso in cappella a pregare.

Non aveva libri ma stava davanti a lui ad adorarlo in semplicità con tutta se stessa, presentandogli ogni persona incontrata e ogni necessità del mondo, come lei mi confidava.

suor Biancarita Zago

Sono vissuta con suor Rita nella comunità soggiorno all'Arcella per nove anni, e tanti sono i ricordi che mi legano a



lei, perché è stata per me un saldo punto di riferimento, per la sua umiltà, mitezza, discrezione e saggezza.

Quando arrivai, io giovane suora un po' spaesata tra tante suore, da subito cominciai a sperimentare una sintonia con questa sorella più grande che mi incuriosiva per il bagaglio di esperienza di vita che con affabilità mi trasmetteva quando ci si incontrava.

Ripenso alla sua capacità di relazionarsi con le persone in semplicità, con gentilezza, amabilità, empatia, all'ilarità durante i tempi ricreativi che sapeva animare in modo divertente ma soprattutto al suo parlare del rapporto con Gesù.

Mi piaceva in particolare, durante le condivisioni sulla Parola, come riuscisse a portare il brano evangelico nel concreto dell'esistenza, della sua vita quotidiana, senza fronzoli.

Mi ha sempre colpito inoltre la sua disponibilità al servizio; quando vedeva che c'era bisogno di dare una mano lei c'era e lo faceva spesso in silenzio e con gusto.

Amava molto i fiori e li coltivava con attenzione e cura, perché abbellissero la casa. La sua era una passione che rivelava il suo animo contemplativo francescano nella delicatezza di un dialogo che teneva con il Creatore attraverso la natura in cui ogni giorno si immergeva.

Ricordo la sua formidabile memoria. Le poesie imparare da piccola allietavano immancabilmente la festa di compleanno di ogni suora adattandole al carattere di ciascuna.

Quando parlava della sua esperienza pastorale sia in Italia sia in terra di missione era uno "spasso" per gli aneddoti di cui era stata protagonista. Raccontava della sua capacità di fare presente ai parroci le necessità delle scuole materne e come si adoperasse per superare le loro resistenze per il bene dei bambini e della scuola. E ci riusciva, a volte anche con modi non sempre "ortodossi". Era davvero intraprendente e coraggiosa!

Raccontava anche della sua perspicacia, lei addetta alla cucina e ai lavori domestici, di individuare i segni della vocazione nelle giovani che chiedevano di fare esperienza in comunità. Certi "spiritualismi" la facevano dubitare opportunamente della autenticità di qualcuna e ne parlava alle responsabili.

Quando ci parlava degli inizi della sua vocazione ricordava che molte persone pensavano che sarebbe stato bene che rientrasse in famiglia. Ma lei che si era affidata completamente al Signore lo pregava di farle capire chiaramente la sua volontà. Nel tempo ebbe modo di fare decisamente esperienza di sentirsi chiamata alla missione elisabettina. E i lunghi anni di vita religiosa trascorsi sono la prova tangibile della solidità della sua vocazione.

Quando capì che forse era giunto per lei il momento di ritirarsi, lo fece affidandosi al Signore che la rese determinata nel lasciare serenamente la comunità a cui era affezionata e trasferirsi in Casa Madre, luogo da lei tanto amato e desiderato.

Aveva capito che era arrivato il tempo di partire nuovamente per tornare alla fonte della sua vocazione: stare in adorazione del suo Signore e abbracciare le necessità di tanti fratelli e sorelle attraverso la sua preghiera di intercessione che si apriva al mondo intero.

Ricordo ancora quando me lo comunicò personalmente e mi affidò i suoi desideri di bene che custodisco nel cuore quale preziosa eredità. Mi abita la certezza che ora lei veglia su ciascuna di noi.

Cara suor Rita, grazie della tua autentica testimonianza di suora elisabettina che ci hai lasciato.

suor Chiara Gepoli

Parlare di suor Rita è parlare di profumo, perché la sua esistenza di 109 anni è stata profumata come i fiori che lei tanto amava e di cui sapeva prendersi cura grazie all'amore di Dio che lei ha vissuto con-

cretamente nel dono di sé.

Aveva acquisito un equilibrio interiore così armonico che le aveva consentito di superare la soglia della critica e del "puntare il dito".

Sempre disponibile, attenta, altruista e serena era una donna libera che aveva trovato la sua forza nell'unione con Gesù. La sua vita semplice e donata aveva sapore di eternità.

suor Pierangela Barin

Suor Rita l'ho conosciuta in Casa Madre. Spesso l'ascoltavo raccontare della sua esperienza vissuta in Egitto che custodiva in cuore.

Frequentava quotidianamente l'adorazione eucaristica al "Corpus Domini", segno concreto di una vita di preghiera assidua.

La ricordo come una persona molto positiva, sorridente, cordiale, calma, tranquilla, serena, la sua stessa voce esprimeva la sua carica di bontà.

suor Terenziana Grandi

Non ho mai incontrato suor Rita ma ho avuto modo di conoscerla tramite sua nipote, suor Deanna, una sorella della misericordia, che durante i viaggi in treno da Padova a Verona mi parlava di sua zia.

Da quando era tornata dalla missione suor Rita era così entusiasta della sua esperienza vissuta in Egitto da contagiare la nipote di passione per l'evangelizzazione accanto ai poveri e aveva continuato a servire con la stessa dedizione anche nelle varie realtà italiane in cui si ritrovò a vivere.

Quando andò in infermeria le aveva confidato che era contenta di essere a Taggi perché si sentiva curata, amata e benvoluta e lì poteva continuare la sua missione elisabettina donandosi alle sorelle con quell'entusiasmo che sempre l'aveva caratterizzata, cercando di vivere con gioia anche l'ultimo tratto di strada intrapreso per prepararsi all'Incontro.

suor Gina Forner



suor Simplicia Redin
nata a S. Angelo di Piove di Sacco (PD)
l'11 maggio 1930
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 15 gennaio 2023
sepolta a S. Angelo di P. di S. (PD)

Suor Simplicia, Milena Redin, era originaria di Sant'Angelo di Piove di Sacco (Padova) dove era nata l'11 maggio 1930; il 7 ottobre 1947 era entrata nella famiglia elisabettina che aveva avuto il dono di conoscere e frequentare fin da bambina attraverso le suore presenti in parrocchia. Il 2 maggio 1950 aveva confermato la sua scelta con la prima professione; una scelta che coinvolse anche una sorella, suor Santinella.

Suor Simplicia visse la missione elisabettina in ambito educativo-pastorale lasciando ovunque un segno per la sua competenza professionale, la passione apostolica sia in campo liturgico che in quello catechistico. Fu a Voltabarozzo-Padova, Prozzolo (Venezia) e Pontevigodarzere-Padova.

In seguito, specializzatasi nel metodo Montessori, ne fu esperta interprete in Padova all'asilo "Regina Elena" e a Chiesanuova. Sempre in Padova operò nella scuola materna di "San Carlo" e Voltabarozzo. Per due anni (1983-1985) fu insegnante nella scuola materna statale a Odolo (Brescia).

Conclusa quest'ultima esperienza, continuò ad insegnare nella scuola materna di Noventa Vicentina e Saline (Vicenza).

Dal 1988 al 2002 la ritroviamo direttrice e superiora della comunità a "San Carlo"-Padova; chiusa la comunità, dal 2001 al 2002 accompagnò, da pendolare da Ponte

di Brenta, il passaggio del testimone alla direzione laica.

L'ultima sua stazione pastorale, interrotta da una malattia importante, fu la parrocchia di Garda (Verona). Qui suor Simplicia fu l'anima di notevoli iniziative pastorali, insieme alle consorelle e ai giovani animatori che conservano in cuore la bontà del suo insegnamento.

Nel 2013 si rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto, dove veniva visitata e sostenuta periodicamente dalla sorella, suor Santinella.

La sua degenza decennale conobbe un alternarsi di momenti di buona integrazione con le attività proposte, ad altri di maggiore acutizzazione del male.

Di suor Simplicia ricordiamo la semplicità nel relazionarsi con le persone, la profondità della vita spirituale e apostolica, la progressiva accettazione della volontà di Dio offrendo la malattia per l'Istituto, la Chiesa e il mondo.

Il suo cuore cessò di battere poco prima della mezzanotte del 15 gennaio 2023.

Siamo vicine con affetto alla sorella suor Santinella e ringraziamo il personale sanitario che ha seguito e assistito con competenza questi anni di malattia di suor Simplicia.

In tempi come quelli che stiamo vivendo, in cui si impongono come valori clamore ed apparenza, chi si incontrava con suor Simplicia rimaneva colpito dalla sua pacatezza serena, dalla sua sobrietà. Le modalità semplici, familiari con cui si rapportava con le persone, comunicavano affabilità, fiducia, erano le espressioni della pace interiore originata dalla fede profonda con cui affrontava le vicende della vita.

Noi, nella scuola dell'Infanzia, abbiamo avuto l'opportunità e la gioia di conoscerla, di trascorrere un lungo periodo di lavoro nel quale manifestava competenza ed esperienza. Ci colpiva la sua gentilezza, l'affetto fraterno, la volontà di sostenere in parti-

colare chi si trovava in situazioni di difficoltà.

Ci si poteva rivolgere a lei con sincerità sicuri di trovare comprensione, conforto, incoraggiamento. Suor Simplicia aveva cura e amore per la scuola dell'infanzia come fosse la sua cara famiglia.

Fin dal suo arrivo a Garda si è presentata ai paesani, agli anziani con particolare cura facendo sentire sempre la sua vicinanza e disponibilità all'ascolto, sostenendo anche spiritualmente chi ne aveva bisogno. Chi la conosceva, spontaneamente le confidava le proprie preoccupazioni, certo della sua discrezione priva di giudizio, delle sue parole di sostegno e di fiducia nel Signore.

Ha saputo accogliere e continuare la formazione di un bel gruppo di chierichetti, oggi sono giovani uomini, i quali conservano un vivo ricordo delle belle celebrazioni liturgiche molto sentite e curate.

La sua presenza in parrocchia si è manifestata nella semplicità, disponibilità, servizio che ha segnato, sostenuto, incoraggiato anche me come parroco e tutta la comunità. Lo spirito elisabettino lo ha incarnato con gioia ed equilibrio, maturità e tanta fede.

Grazie, suor Simplicia, per la testimonianza che hai lasciato nelle nostre vite e grazie al Signore per il dono della tua presenza preziosa nella nostra comunità di Garda.

**Il parroco
e la comunità di Garda**

Ho incontrato suor Simplicia poco tempo dopo la mia professione all'asilo "Regina Elena" in Padova, dove ero stata inviata a fare un po' di "tirocinio" prima di avere una destinazione definitiva.

Ho trovato in lei una sorella maggiore, un punto di riferimento significativo per me, giovane suora: una persona saggia, convinta della sua vocazione, entusiasta della vita elisabettina, dotata di spirito di sacrificio, di amore alla preghiera e alla comunità, una suora che si prestava per tutte le necessità della casa, com-

preso il giardino e l'orto, il bucato (a mano in quegli anni). Era una grande lavoratrice. Sono stata sola con lei nei mesi estivi mentre le altre suore erano in servizio nella colonia estiva al Cavallino: così ho potuto conoscerla più da vicino. Mi ha incoraggiato a superare le prime difficoltà dell'inserimento in una comunità. Mi guidava passo passo e mi insegnava come muovermi nella casa.

Quando poi sono rimasta stabile nella comunità e ho dovuto affrontare lo studio e l'insegnamento, il suo sostegno è stato ancora più significativo. Mi ripeteva spesso: "Non avere paura, fidati del Signore. Devi imparare a pregare tanto se vuoi diventare una suora autentica". Posso dire che suor Simplicia è stata mia formatrice e maestra, un'esperienza che ha dato vigore ai primi passi di me giovane suora. Non siamo più vissute insieme, ma il rapporto è rimasto vivo, attraverso qualche telefonata o con lo scritto. Le sono molto riconoscente per quanto da lei ricevuto, prego perché il Signore l'abbia nella sua pace.

suor Mariamelia Fabris



suor Laudimilla Giacomello
nata a Pianiga (VE)
il 10 aprile 1927
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 18 gennaio 2023
sepolta a Pianiga (VE)

Suor Laudimilla, Maria Giacomello, era nata a Pianiga (Venezia, diocesi di Padova), il 10 aprile 1927, il 17 agosto 1945 era entrata nella famiglia elisabettina che con la prima professione, il 3 maggio 1948, divenne luogo e ispirazione della sua vita consacrata.

Fu subito impegnata in campo educativo, prima come insegnante di doposcuola (asilo San Carlo-Padova, Sois-Belluno, Saletto di Vigodarzere), poi di scuola materna; si dedicò alle varie attività pastorali nelle parrocchie che l'hanno vista attiva animatrice: fu a Taggi di Sotto (Padova), a Stevenà di Caneva (Pordenone), al "Samà" - Catanzaro, più volte a Prozzolo (Venezia), a Pignone (La Spezia), a Casella d'Asolo (Treviso), a Vallenocello-Pordenone, a Fietta di Paderno del Grappa (Treviso), da pendolare dalla comunità Mater Ecclesiae, a Cavarzano-Belluno, a Scaltenigo (Venezia).

Concluso il servizio come insegnante, e più volte direttrice e superiora in diverse comunità, dal 1990 impegnò le sue energie in campo pastorale a Campocroce (Venezia), dalla comunità di Caselle di Santa Maria di Sala, e a Caneva di Sacile (Pordenone). Dal 2007 il tempo del riposo, in realtà parziale perché offrì un suo contributo alla vita della comunità "Bettini" a Ponte di Brenta e a Pordenone nella comunità "Santa Maria degli Angeli".

Nel 2014 è trasferita nella comunità "San Francesco", in Casa Madre. La malattia la colse dopo poco più di un anno per cui nel 2016 si rese necessario il passaggio all'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto.

Il tempo della malattia fu prezioso tempo di offerta e di preparazione all'incontro con il Signore, avvenuto il 18 gennaio, giorno in cui inizia la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, una coincidenza significativa.

Siamo grate a suor Laudimilla per le energie donate alla Chiesa e alla Famiglia elisabettina, con passione apostolica e cuore grande. Il Signore la accolga tra le sue braccia paterne.

E grazie alle consorelle e al personale sanitario per la cura dimostrata nei suoi confronti. ●



suor Albina Todesco
nata a Orgiano (VI)
il 28 gennaio 1925
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 31 gennaio 2023
sepolta a Pilastro di Orgiano (VI)

Suor Albina, Rina Todesco, era nata a Orgiano (Vicenza) il 28 gennaio 1925 ed entrata nella famiglia elisabetтина nel 1946.

Esperta di taglio e cucito, suor Albina formò molte giovani nelle parrocchie di Villa del Conte (Padova), in Padova a Santa Maria del Carmine, a Roveredo in Piano (Pordenone), a Cavarzano-Belluno, a Noventa Vicentina, a Canda e Canaro (Rovigo), a Prozzolo (Venezia) e infine a Alleghe (Belluno).

Chiuse le scuole di lavoro parrocchiali, svolse il compito di guardarobiera nell'ospedale di Latisana (Udine), di Oderzo (Treviso), nel sanatorio "Busonera" in Padova, all'Istituto "Villa Flaminia", a Roma. Poi per un lungo periodo fu all'Opera della Provvidenza "Sant'Antonio" (Opsa) a Sarneola di Rubano (1969-1984) e nel seminario minore a Tencarola (Padova) dal 1984 al 2002.

Chiusa la comunità del seminario, dopo un breve periodo nella comunità "San Francesco" a Taggi di Sotto (Padova), suor Albina visse il tempo del riposo nella comunità "Maria Santissima Assunta" a Zovon di Vo' (Padova): qui la colse una malattia importante per cui nel 2009 se ne rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto (Padova).

La malattia ebbe un percorso lungo e faticoso, segnato da momenti sereni e

momenti critici che suor Albina visse con un progressivo abbandono nel Signore, incontrato nel giorno in cui la Chiesa celebrava la memoria di san Giovanni Bosco. Il Signore l'accoglia tra le sue paterne braccia.

Ricordiamo il tratto gentile di suor Albina, la sua discrezione e la sua attenzione ai bisogni delle sorelle, l'amore alla preghiera e alla famiglia elisabetтина.

Ringraziamo quanti le sono stati vicini in questo lungo periodo di malattia. ●



suor Mariaedvige Cappelletti
nata a Tortoreto Alto (TE)
il 4 novembre 1929
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 21 febbraio 2023
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Eletta Maria Cappelletti, originaria di Tortoreto Alto (Teramo), dove era nata il 4 novembre 1929, con convizione entra, terza dopo le sorelle suor Lucilliana e suor Odina, nella famiglia elisabetтина nel 1950 dove nel 1953 fa la professione.

Disponibile a tutto, visse la sua missione prevalentemente come cuoca in diverse scuole materne parrocchiali e in altre comunità.

Fu a Cantarana (Venezia), Canda (Rovigo), Garda (Verona), Caneva di Sacile e Morsano al Tagliamento (Pordenone). Ovunque è stata presenza cordiale tra la gente.

Dal 1985 al 1991 fu a Trieste nella "Casa dei Bambini" dove, al servizio in cucina, poté associare con passione il servizio agli anziani della parrocchia "Sacro Cuore"

inserita nel gruppo 'Fraternitas', costituito da volontari che hanno apprezzato l'amore con cui assisteva nel corpo e nello spirito gli anziani da lei visitati (dalla lettera del parroco inviata, alla sua partenza, alla superiora provinciale).

Passò poi a servire le consorelle nella casa di soggiorno "S. Elisabetta" a Lavarone (Trento), donando a tutte, accoglienza, sorriso e la competenza di cuoca.

Nel 2003 un passaggio importante: trasferita a Roma nella comunità "Elisabetta Vendramini", impegnò le sue risorse a servizio della comunità e delle suore che sostavano al Vendramini durante soggiorni di formazione o altro nella Capitale.

Nel 2014 la malattia la visitò in modo importante rendendosi necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre.

Con le consorelle ammalate, nel novembre 2017 passò a Taggi di Sotto nell'infermeria "Beata Elisabetta", vivendo le fasi della malattia con serena accettazione e preparandosi con edificante consapevolezza e riconoscenza all'incontro con il Signore.

Lui venne ad incontrarla nel cuore della notte del 21 febbraio: la trovò pronta con la lampada accesa aprendole l'ingresso nella sala delle nozze.

Ricordiamo tutte la sua disponibilità al servizio, la sua attenzione a chi era nel bisogno, il suo amore alla famiglia religiosa e alla vita comunitaria, e soprattutto resta preziosa eredità il periodo di degenza nell'infermeria, riconoscente per quanto riceveva e capace di portare la sofferenza offrendola per i bisogni della Chiesa e del mondo.

A lei il nostro grazie e per lei la preghiera di suffragio. Il Signore l'accoglia tra le sue braccia.

Un sentimento di gratitudine alle consorelle e al personale sanitario per come l'hanno accompagnata e assistita. ●



suor Liasantina Trevisan
nata a Lovertino di Albettono (VI)
l'11 gennaio 1940
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 6 febbraio 2023
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Liasantina, Elide Trevisan, era nata a Lovertino di Albettono (Vicenza) l'11 gennaio 1940, e aveva iniziato la sua vita nella famiglia elisabetтина nel 1962.

Dopo la professione - 1965 - fu inviata a vivere la missione elisabetтина come infermiera in Padova nella comunità "Nuove cliniche da Monte" (1965-1972), poi a Venezia al ricovero "San Lorenzo" (1972-1982) dove si espresse sempre con un servizio competente e generoso.

Dopo due anni di malattia, ospite nell'infermeria a Taggi di Sotto (Padova), fu per quattordici anni coordinatrice di reparto all'"Opera Provvidenza Sant'Antonio" a Sarneola di Rubano (Padova).

Nel 1998 la malattia riprese il sopravvento e si rese necessario l'inserimento nell'infermeria di Casa Madre, trasferita nel 2017 alla "Beata Elisabetta" a Taggi di Sotto (Padova).

Visse le varie fasi della malattia con dignità e consapevolezza della situazione, per quanto le era possibile continuò a "servire" prestandosi, quando poteva, a dare una mano con piccole attenzioni e cura alle altre consorelle ammalate. Era sorridente e cordiale, riconoscente verso le persone che l'assistevano.

Andò con abbandono sereno incontro al Signore certa di essere da lui accolta tra le sue braccia, dopo tanti anni

di malattia. Il Signore l'abbia nella sua pace.

Un ricordo riconoscente alle consorelle e al personale sanitario che hanno assistito con amore e competenza suor Liasantina nel tempo della sua degenza.

Carissima suor Liasantina (carissima Elide, come ero solita chiamarti),

sto ammirando con commozione il graditissimo biglietto che mi hai scritto per il mio compleanno. Le tue espressioni toccano il mio cuore e dicono tutta la tua bontà nei miei confronti. Non ti ho ancora ringraziata degli auguri e del bellissimo presente in filo lamé oro che hai confezionato per me con le tue mani. Grazie, di cuore! Conservo le tue parole e il tuo dono con devozione in memoria della fraterna amicizia che ci ha unite per molti anni.

Mi sembra di vedere la tua figura che si affaccia alla finestra di Casa Madre e risento la tua voce che mi invita a scambiare una parola. Il tuo discorrere non era mai approssimativo. Sapevi osservare con precisione ed esprimere il tuo parere con competenza, specie quando si trattava di argomenti sanitari ed assistenziali.

Ricordo quando sei venuta in infermeria. Non ti è stato facile accettare la limitazione della malattia e per lungo tempo hai sperato di poter riprendere la tua normale attività. La tua professione di infermiera ti appassionava e sentivi che attraverso di essa esprimevi il carisma di misericordia proprio della famiglia elisabettina. Avevi la capacità di cogliere subito se una persona era in buona salute o se stava soffrendo e sapevi offrire consigli utili con discrezione e delicatezza. Anche nella tua malattia hai saputo discernere e decidere con lucidità.

Ti ho vista passare attraverso la tristezza e lo sconforto e non ti sono mancati i momenti di buio e di fatica, ma un po' alla volta sei riuscita a dare senso e valore alla sofferenza scoprendo le

opportunità di bene che attraverso di essa potevi offrire a tutta l'umanità, in particolare a quella bisognosa di salvezza.

Hai sempre cercato di mantenere vivi i tuoi interessi con la preghiera, la lettura e i temi di attualità. La Parola di Dio ti ha aiutato a comprendere il modo con cui il Signore ti manifestava il suo amore e, pazientemente, hai imparato ad accogliere la sofferenza secondo il vangelo con sapienza e intelligenza.

Hai saputo vivere i tuoi giorni accettando la situazione e facendo leva sulla tua tenacia e creatività; hai mantenuto un tratto di allegria e di buonumore che esprimevi contagiando l'ambiente con le tue battute argute e intelligenti. La tua capacità di sorridere è stata benefica per te e di aiuto alle sorelle.

Ti piaceva avere una piccola agenda in tasca dove annotavi qualche pensiero, qualche data da ricordare o qualcosa di bello che ti era gradito. Nel nostro conversare mi mettevai a parte della tua gioia.

I tempi della pandemia ci hanno tolto la possibilità di incontrarci ma abbiamo sempre mantenuto la nostra relazione con lo scritto, qualche telefonata e qualche videomessaggio grazie alla gentilezza di Anna. L'ultimo che ho ricevuto è del 3 febbraio scorso e lo riascolto con commozione e gratitudine.

Ti dedicavi a confezionare piccoli lavori a ferri o ad uncinetto con i quali occupavi il tuo tempo e ti servivano per esprimere il tuo ricordo, la tua riconoscenza e la tua attenzione facendone dono alle persone che ti erano care.

Gratitudine e riconoscenza sono doti che ti hanno caratterizzato e hai saputo esprimere sempre con gentilezza e delicatezza fino alla fine della tua vita.

Ti rivedo ancora percorrere i corridoi di Casa Maran a Taggi con una grande corona del Rosario in mano mentre stai meditando e pregando per quanto ti sta a cuore, per il Papa, per i problemi dell'umanità e per la tua famiglia.

Parlavi sempre con piacere, quasi con orgoglio, di tua mamma, della saggezza con cui ti ha aiutata a crescere, della capacità di sacrificarsi e di donare per il bene delle figlie. Ora che sei entrata nella Casa del Signore sarai stata ricevuta da tutti i tuoi cari che ti hanno preceduto e insieme a loro potrai godere per sempre della luce del volto di Dio.

Ti legava un grande affetto e una profonda stima a tua sorella e quando ti annunciava una visita era grande gioia per te, una festa! Dalla tua pace continua ad esserle vicina e ad intercedere per lei tutto il bene che le desideravi in questa vita.

Carissima Elide, questa è l'ultima volta che ti scrivo e mi mancheranno tanto i tuoi messaggi e i tuoi lavoretti, ma il bene che abbiamo condiviso nel nome del Signore rimane per sempre come segno di speranza e consolazione. Godi ora la pienezza della vita nella gioia e nella pace del Signore. Arrivederci lassù!

suor Marilde Zenere



suor Gianlorenza Saccardo
nata a Villafranca Padovana (PD)
il 9 luglio 1931
morta a Taggi di Sotto
il 25 febbraio 2023
sepolta a Villafranca Padovana

Suor Gianlorenza Saccardo, Ada al fonte battesimale, era nata il 9 luglio 1931 a Villafranca Padovana (Padova); fin da fanciulla conobbe e frequentò le suore elisabettine presenti in parrocchia, una frequentazione che maturò in lei la scelta di vita: il 9 ottobre 1951 Ada partiva per Padova per iniziare il percorso formati-

vo che l'avrebbe preparata alla prima professione religiosa avvenuta il 3 maggio 1954.

Suor Gianlorenza visse la missione elisabettina principalmente nel servizio ai bambini della scuola materna e nella pastorale parrocchiale attenta ai bisogni delle persone nelle varie comunità in cui ha lasciato il suo sorriso, il suo entusiasmo per la vita, la passione per il Signore Gesù.

Fu a Orgiano (Vicenza), a S. Colombano di Badia a Settimo (Firenze), all'Istituto educativo-assistenziale "E. Vendramini" - Padova e Basano del Grappa (Vicenza), a Perarolo (Padova), a Voltabarozzo-Padova, a Noventa Vicentina con servizio quotidiano alla vicina Saline, a Carmignano d'Este (Padova) poi ancora a Orgiano (Vicenza) e, per oltre vent'anni, a Lissaro di Mestrino (Padova), lasciando tra la gente il segno del suo entusiasmo e della sua attenzione per ogni persona bisognosa di conforto.

Nel 2016, ritirata la comunità di Lissaro, per un anno fu presenza fraterna nella comunità "E. Vendramini" a Sarmeola di Rubano (Padova) e poi nella comunità "S. Francesco d'Assisi" in Casa Madre.

Visitata più volte da una malattia importante ne superò le varie fasi con tenacia ed energia, desiderosa di continuare a portare alle persone la Parola di vita del Vangelo.

Nel 2022 la malattia ebbe il sopravvento e si rese necessario il ricovero nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Sotto (Padova).

Un periodo, questo, ancora ricco di relazioni, di preghiera e di abbandono fiducioso nelle braccia del Signore; nonostante la sofferenza si è preparata al grande Incontro, avvenuto nella tarda serata del 25 febbraio.

Quanti l'hanno conosciuta portano in cuore il ricordo del suo carattere forte, tenace, la sua ilarità e disponibilità all'aiuto fraterno, l'amore per la vita liturgica e la vita comunitaria. Una eredità per la quale le siamo grate.



La comunità parrocchiale di Lissaro con il parroco don Paolo Zordan (e anche don Federico Camporese) ringrazia la famiglia Elisabetina per averci donato per vent'anni suor Gianlorenza, testimone di una vita consacrata generosa e cordiale. Presenza speciale per il servizio prestato alle persone più fragili, con le sue visite costanti per portare l'Eucarestia, per la gioiosa e amorevole dedizione nei confronti degli ammalati, donando parole di conforto e di speranza cristiana.

Nonostante le sue sofferenze, si è spesa per gli altri dando presenza e supporto anche alla scuola dell'infanzia e dedicandosi con cura al servizio liturgico.

Suor Gianlorenza, ora che hai raggiunto la meta, dal Paradiso ricordati di questa comunità perché maturi una autentica vita cristiana.

Grazie, suor Gianlorenza
La comunità
parrocchiale di Lissaro

Cara suor Gianlorenza, ecco, sei tornata alla casa del Padre che da anni (forse troppi) tu prevedevi ed attendevi con silenziosa, sofferta e nascosta speranza. Sì, la tua vita è stata un continuo sperare nel meglio e nell'oltre.

La malattia ti ha messo alla prova quale silenzioso campanello troppo presto... e tu l'hai lasciato suonare ed ascoltare con coraggio e speranza rimettendo tutto nelle mani del Padre e della Vergine Maria, invocata con assiduità e fedeltà più volte al giorno col Santo Rosario.

Hai percorso la vita con entusiasmo e serietà quasi a non voler perdere un attimo di tempo per donare il tuo coraggio a chi era abbattuto, ad infondere sostegno e speranza a quanti si accostavano per chiederti comprensione, aiuto e preghiere. Sempre pronta a dare un aiuto materiale e per questo ripetevi spesso "Eccomi". Non c'era richiesta alla quale tu non rispondessi con il tuo servizio.

Oltre al tuo donarti alle sorelle, alle persone che hai in-

contrato nei vari trasferimenti, c'era un profondo senso di gratitudine a Dio, ma anche alle sorelle. Quante volte ripetevi "Grazie", e, "pregherò per te e per i tuoi cari".

Ora che sei vicina al Signore non dimenticarci, anzi intensifica il tuo parlare al Signore delle persone che hai conosciuto ed amato nel nostro Istituto nel quale ti sentivi orgogliosa di esserci come parte viva.

Sei stata una fra le prime suore Elisabettine ad imparare a guidare l'auto: di questo ti sentivi orgogliosa perché ti permetteva di aiutare le sorelle nei vari spostamenti e bisogni con prontezza e generosità.

Grazie, suor Gianlorenza, per l'esempio di dedizione di cui hai arricchito il nostro camminare insieme come sorelle a servizio dei fratelli e come missionarie di bene e di testimonianza cristiana nella Chiesa.

Vivi nella Luce e continua ad essere luce per noi.

suor Carlina Fanin



suor Piandreina Carzeri
nata a Gardone Riviera (BS)
l'8 dicembre 1936
morta a Taggi di Sotto (PD)
l'8 marzo 2023
sepolta a Toscolano Maderno (BS)

Suor Piandreina Carzeri, Maria Francesca al fonte battesimale, era nata l'8 dicembre 1936 a Gardone Riviera in provincia di Brescia. Nella vicina Salò ebbe modo di conoscere e frequentare le suore Elisabettine, una conoscenza e frequentazione che ispirò la sua scelta di vita:

il 15 marzo 1955 iniziava a Padova il cammino formativo conclusosi felicemente con la prima Professione il 2 ottobre 1957.

Dotata di squisita attitudine educativa, visse la missione di suora elisabetina nel campo educativo, pastorale e soprattutto a servizio dei giovani.

Nei primi anni fu a San Vito di Bassano (Vicenza) e a Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia). Conseguì il diploma come insegnante di scuola materna, dopo un anno di tirocinio a Brusegana-Padova, fu a Pordenone nella comunità "Don Luigi Maran" da dove si recava quotidianamente nella nascente scuola materna "Sacro Cuore" e visse tre anni anche dopo la costituzione della comunità nella sede (1969-1972). Fu poi direttrice della scuola e superiora della comunità a Pianzano (Treviso) fino al 1981.

Tornò quindi a Pordenone all'Istituto "San Giorgio" come direttrice e superiora. Per tre mandati fu anche consigliera nel governo della provincia religiosa di Pordenone (1983-1992).

Concluso il mandato, fu per un anno superiora nella Casa di accoglienza vocazionale sempre a Pordenone, quindi a Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia). Nel 2008, trasferita nella comunità "E. Vendramini" a Bassano del Grappa (Vicenza), fu preziosa collaboratrice nella scuola materna e nella vita comunitaria.

La comunità di Montecchia di Crosara (Verona), dal 2016 al 2022, fu l'ultima sua stazione pastorale, qui la malattia la costrinse a fermarsi. Ritirata la comunità di Montecchia nel 2022, suor Piandreina visse serenamente nella comunità soggiorno "E. Vendramini" - Arcella, ma solo per qualche mese, perché la malattia prese il sopravvento e si rese necessario il ricovero nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Sotto, il 6 febbraio 2023.

Dopo un mese, l'incontro con il Signore, da lei amato

e servito con tanto amore. Un incontro improvviso, ma certamente preparato da una vita di fede e di servizio.

Ricordiamo tutte l'entusiasmo di suor Piandreina, la sua passione educativa, l'infaticabile spendersi per bambini, giovani, anziani, per le sorelle delle varie comunità da lei animate con fervore carismatico. Offriamo la nostra preghiera di suffragio perché il Signore l'accolga tra le sue braccia di Padre e doni riposo alle sue fatiche. Vivi nella pace, suor Andreina (come amavi essere chiamata)! ●

Ricordiamo con affetto anche suor Idarosa De Lorenzi mancata in questi giorni.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la sorella di
suor Ilva Brunetta
suor Vittorina Chinello
suor Rosarina De Zen
suor Laura Lunardi
suor Emerenziana Permunian
suor Adelina Pravato
suor Pierangelica Zanesco

il fratello di
suor Rosalisa e suor Rita Bergamin
suor Stefanella De Tomi
suor Alida Farronato
suor M. Rita Pavanello
suor Emerenziana Permunian
suor Pierarmida Toso.



Risurrezione

**Nella stella luminosa all'alba
e al tramonto
nel sole che adagio sorge
e nella grondaia illuminata dal sole
nella foglia verdolina a primavera
nei fiori che sbocciano silenti
e nei frutti colti maturi dagli alberi
nel dolce canto degli uccelli
nel volo libero dei gabbiani
e nei rami degli alberi
che ricamando il cielo nascondono nidi
nella leggera brezza del vento
nel ticchettio tranquillo della pioggia
e nella pozzanghera
che contiene il cielo
nel sorriso sincero dei bambini
negli occhi grandi di chi
ha il cuore puro
e nella carezza di chi ama
profondamente**

**nel mio nome pronunciato con amore
nei riflessi danzanti al tramonto
e nei colori vivaci dell'autunno
nella preghiera di chi spera,
ama e crede
cerco i segni della tua Vita,
lascio respirare profondamente
la mia anima:
nostalgia di Risurrezione.
Qui ti trovo, mio Signore,
qui mi troverai...
con il desiderio di scoprire la Vita
nel quotidiano vivere,
nella speranza che la Vita
susciti rinnovata nostalgia
di Risurrezione
e faccia germogliare
il coraggio di vivere
con fedeltà sempre più gioiosa
alla tua sequela, mio Maestro...**

suor Marilena Carraro tfe

